



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filologia e Letteratura italiana
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Sulle tracce di un'identità

Aspetti della cultura e letteratura triestine

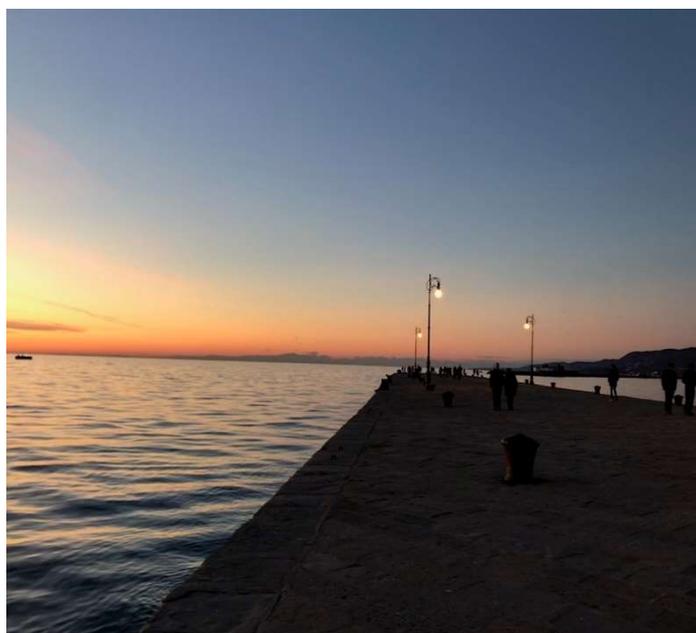


Fig. 1
Molo Audace, 20 Gennaio 2019.

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Ilaria Crotti

Correlatori

Ch.ma Prof.ssa Michela Rusi

Ch. Prof. Alberto Zava

Laureanda

Claudia Gallo

Matricola 871904

Anno Accademico

2018 / 2019

Indice

Premessa	5
Introduzione	9
Cronologia.....	13
CAPITOLO PRIMO	25
Identità di frontiera	25
Trieste e l'Impero.....	25
Irredentismo e Fascismo: rapporto con la 'Madrepatria' e con Firenze	37
Trieste e il mondo slavo	53
Triestinità	63
CAPITOLO SECONDO	75
Letteratura triestina del Novecento	75
Aspetti principali della letteratura triestina.....	75
Tre casi letterari nel tempo.....	98
Il mio Carso.....	98
La frontiera.....	111
Il richiamo di Alma	123
Appendice di immagini.....	135
BIBLIOGRAFIA	141
Bibliografia generale.....	142
Testi presi in esame.....	146
Bibliografia critica	147
Altri testi consultati.....	150
Sitografia.....	152

Ringraziamenti.....153

Premessa

«L'altro che io amo e che mi affascina è *atopos*. Io non posso classificarlo, poiché egli è precisamente l'Unico, l'Immagine irripetibile che corrisponde miracolosamente alla specialità del mio desiderio».

Friedrich Nietzsche¹

Come disse una volta la professoressa Crotti durante una sua preziosa lezione: la produzione scritta è un atto di *λόγος*, e richiede grande sforzo e concentrazione. Ho sempre immaginato il mio pensiero come un vasto magazzino di suggestioni sparse ma collegate tra loro secondo ordini complessi e spesso imperscrutabili, che rare volte, epifanicamente, possono originare un nucleo di verità, un'evocazione talmente nitida da sembrare 'il passaggio di un angelo'. Il fascino che ha esercitato su di me la città di Trieste è iniziato per caso, quando da ragazzina ho letto vorace le pagine di *Va' dove ti porta il cuore*², le descrizioni della gelida bora e del paesaggio aspro e materno allo stesso tempo mi davano l'idea di esserci già stata, la sentivo come una realtà familiare ma anche da scoprire, inesplorata e appellante di esprimere la propria voce.

¹ ROLAND BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*, trad. it. di Renzo Guidieri, Torino, Einaudi, 2014, p. 38. (Torino, Einaudi, 1979¹).

² Ho avuto modo di leggere il romanzo uscito in prima edizione per Rizzoli nel 1994 una dozzina di anni dopo.

Ed ebbene ripensandoci questo scarto rispetto alla norma, questa differenza della 'triestinità' che non riesce ad essere eponimo di italianità e che sfugge alla definizione costituisce una buona analogia con un animo che non sa darsi un'identità e il più delle volte disattende se stesso nel caos di significati che gli si possono attribuire:

Ognuno viveva non nella natura o nella realtà ma nell'idea di se stesso, nella letteratura, che acquistava così un valore esistenziale fondante³.

Non ci è dato sapere se la verità di cui sopra si avvicini più alla sfera del reale o dell'immaginazione, ciò che si può intendere è che la letteratura, congiunta alla storia, rappresenta per Trieste la fiamma vivificatrice, che per mezzo del suo occhio si offre attraverso le molteplici forme del possibile, ogni volta diversa ma sempre uguale a se stessa. Mi sono chiesta, infatti, per lungo tempo se avessi potuto declinare il fenomeno triestino, o perlomeno ciò che a mio avviso rappresenta, in una trattazione scientifica come lo è una tesi di laurea; attribuire quindi a esso un'impostazione coerente e il più possibile esaustiva. Il presente lavoro si pone l'obiettivo di districare l'ingarbugliata matassa del pensiero gravitante attorno questo argomento, per farne un 'discorso'.

Lo studio che nelle successive pagine si andrà compiendo consiste nel tentativo di illustrare la cultura triestina cercando contemporaneamente di legittimarla e di riconoscere in essa istanze di innovazione e di particolarità, posto che alla base ci deve essere ben ferma la convinzione che non si sta avendo a che fare con una materia lineare e omogenea. La prassi si concretizza pertanto mediante l'uso intensificato

³ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Vorrei dirvi*, in *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2007, p. 17 (Torino, Einaudi, 1982¹).

dell'intertestualità, allorché ne risulta giustificata la composita bibliografia che a un primo livello di analisi potrebbe sembrare poco coesa, oltre al continuo gioco di rimandi a cui si ricorrerà.

La storia è qui di vitale importanza; essa funge da collante e permette di non cadere nella trappola dell'inglobamento dell'esperienza letteraria triestina di Otto-Novecento all'interno di una categoria «indifferenziata e indebita»⁴, ma di operare le corrette distinzioni resistendo al fascino dell'irrigidimento di un'essenza della triestinità atta a fondare un'identità precisa⁵; per questo motivo è stata messa nero su bianco, nel profilo introduttivo una cronologia recante le principali tappe della storia della città di Trieste nell'arco di tempo, significativo seppur riduttivo, del XX secolo.

⁴ ELVIO GUAGNINI, *Introduzione alla cultura letteraria italiana a Trieste nel '900*, Trieste, Provincia di Trieste, 1980, p. 12.

⁵ Cfr. ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Trieste*, cit., p. 5.

Introduzione

Le radici diffuse di Trieste testimoniano un'essenza degna di una 'città invisibile'⁶ che non si esaurisce nella somma delle singole parti che vanno a comporla, che è narrabile e rinarrabile continuamente, e da angolazioni differenti fornisce impressioni differenti: città imperiale-asburgica, città introspettiva e intima della psicanalisi, città della letteratura, città concreta e marinara, di porto, città carsica, città slovena, croata, ebraica, italiana e mitteleuropea. Il triestino si sente per certi versi un apolide, non riesce a identificarsi in una singola nazione. Analogamente lo sloveno o croato o austriaco che vive a Trieste, fatica a rispecchiarsi nel suo popolo d'origine. È il sentirsi stranieri a casa propria che contraddistingue lo 'spirito' triestino, il senso di 'inappartenenza' a una patria definita. Lo testimoniano i nomi di tante delle figure che hanno contribuito allo sviluppo culturale della città, che in molti casi sono stati – coercitivamente o meno – italianizzati, come quello di Ettore Schmitz alias Italo Svevo. Si situa in questa identità fluida, che trova la sua autenticità nell'arte e che la perde non appena si tenta di costringerla in una sterile descrizione, la radice della sua seduzione.

La valenza che assume la scrittura a Trieste – che non si sviluppa nella sfera autonoma dell'estetica, ma è costantemente permeata di politica e Storia – la rende una realtà carica di istanze etiche universali, in cui l'attivismo delle figure che

⁶ Mi riferisco alle città che Italo Calvino tratteggia nel suo romanzo *Le città invisibili*, apparso in prima edizione presso Einaudi, Torino 1972. Volume in cui le descrizioni, dall'andamento labirintico, si incrociano e possono essere associate a molte città differenti al medesimo tempo.

compongono il panorama culturale rappresenta una dimostrazione evidente. Si pensi a personalità illuminate come quella di Scipio Slataper, Giani Stuparich, Pier Antonio Quarantotti Gambini e di molti altri ancora, che promuovono l'intervento sociale della letteratura e la necessità, nel proprio impegno intellettuale, di confrontarsi con la realtà circostante, lavorando duramente nel perseguire una propria idea di salvezza.

Nel primo capitolo si è declinato un percorso storico-tematico nella Trieste «di dentro»⁷, partendo dal concetto di frontiera e di identità di frontiera, attraverso la storia e la cultura triestina del travagliato Novecento, finalizzato a dare un'idea generale dell'oggetto di indagine. Sono nutriti infatti, gli avvenimenti da ricordare, i sentimenti cangianti e gli orientamenti politici, religiosi o etnici da tenere in considerazione, susseguitisi attraverso il 'secolo breve'⁸, che sono andati a costituire quel conglomerato compatto di elementi sparsi che è la 'triestinità'. La ricerca va operata nel rapporto con l'Impero Austroungarico, a cui Trieste apparteneva fino al 1918, in cui il giocoforza era rappresentato da interessi economici, ma che favoriva altresì una maggiore apertura culturale all'Europa rispetto al resto della nazione; nel rapporto con la madrepatria, ambiguo e contraddittorio: dall'Irredentismo prima mazziniano e liberale del periodo anteriore alla Grande Guerra, che ha poi assunto valenze nazionalistiche, entrando in contatto con il fascismo, all'accoglienza particolare e significativa che i triestini hanno riservato alle istanze fasciste rispetto al resto d'Italia. Nel rapporto con il mondo slavo, che si è inasprito nel primo

⁷MANLIO CECOVINI, *Refoli*, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 1998, p. 13.

⁸ La brevità del secolo scorso è spassosamente raffigurata in un'immagine di repertorio delle divertenti *Scorciatoie* sabiane: «IL NOVECENTO pare abbia un solo desiderio: arrivare prima possibile al Duemila». UMBERTO SABA, IL NOVECENTO, in *Seconde scorciatoie*, in *Scorciatoie e raccontini*, in *Tutte le prose*, LINUCCIA SABA (a c. di), Milano, Mondadori, 1964, p. 275, n. 35.

dopoguerra e che si è sempre basato su un equilibrio molto precario, esacerbato ulteriormente nel passaggio al secondo dopoguerra, quando Trieste risultava divisa in due zone, una in mano agli alleati e una jugoslava comunista, per poi arrivare alla tragica esperienza delle foibe, espressione della barbarie titina.

Pur cercando di cogliere con chiarezza e conformità le vicende che hanno coinvolto la città in un arco di tempo preciso, troppo complesso figura essere il quadro delle discrepanze di carattere sociale, politico, economico e troppo numerosi sono i municipalismi che si sottraggono nel ricondursi a un'unica spiegazione. In questo senso è molto importante analizzare anche la rete di miti e simbologie aleggianti e pervasive che – solo in apparenza irreali e indistinti – può essere interessante per la spinta propulsiva che sa esercitare sull'agire e sugli atteggiamenti di un intero popolo.⁹ Tuttavia, scrive Magris «Il mito è sospensione del tempo e celebra il non-tempo triestino, il suo 'collage', in cui niente si è trasferito nel passato e nessuna ferita è rimarginata, in cui tutto è presente, aperto e acerbo, in cui tutto coesiste ed è contiguo»¹⁰.

Il secondo capitolo intende indagare, in primo luogo, i tratti preminenti e peculiari della letteratura triestina del Novecento attraverso l'occhio critico di studiosi autorevoli legati intimamente alla letteratura triestina; riportando i lasciti delle correnti ottocentesche, gli influssi europei e i ritardi registrati rispetto alla letteratura italiana nell'adesione ad alcune tendenze già accantonate in Italia. Secondariamente

⁹ Cfr. ANNAMARIA VINCI, *Il fascismo al confine orientale*, in ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI (a c. di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVII: Il Friuli-Venezia Giulia*, Vol. I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 377-378.

¹⁰ CLAUDIO MAGRIS, *Un mito al quadrato*, in ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI (a c. di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVII: Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. II, Torino, Einaudi, 2002, p. 1396.

si è optato per prendere in esame alcuni testi e analizzarli, ravvisando al loro interno le eco della 'triestinità'. I testi approfonditi sono stati selezionati secondo un criterio temporale, in modo da focalizzare l'attenzione sulla ricorrenza di aspetti comuni e di distacco che rimandano a una complessità della realtà identitaria, etica e politica di un'intera comunità. *Il mio Carso* di Scipio Slataper è uno dei titoli cardine della letteratura triestina: un inno alla poesia come potente mezzo vivificatore, ma anche alla vita, intesa come necessario sforzo materiale. Pubblicata la prima volta nel 1911 per le Edizioni della «Voce», la prova frange programmaticamente la norma del romanzo autobiografico, mentre si fa portavoce di un forte contrasto, andando a delineare anche nello stile, pagina per pagina, tante delle dicotomie, lacerazioni e conflitti del mondo antropomorfizzato e di quello naturale dell'altopiano del Carso.

Le altre due opere passate in rassegna risultano invece più marginali nel panorama letterario ma – a prova del loro spessore – sono segnalate da Claudio Magris, voce tra le più autorevoli in materia, in *Trieste. Un'identità di Frontiera*.

Esse sono *La frontiera* di Franco Vegliani (1964), un romanzo che scandaglia finemente il sentimento dell' 'inappartenenza' e si ascrive alla letteratura triestina del dopoguerra, e *Il richiamo di Alma* di Stelio Mattioni (1980), un'opera che ponendosi a confronto con la tradizione, servendosi di un'atmosfera surreale e fiabesca perviene a una riflessione profonda sul rapporto dei triestini con la propria città.

Cronologia

1910

Un censimento a opera dell'Impero austro-ungarico rivela la presenza in città di un'alta percentuale di popolazione slovena, circa il 25%.

1914

28 Giugno: ha luogo l'attentato terroristico che vede la morte dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e della Duchessa di Hohenberg in visita a Sarajevo per mano del giovane serbo-bosniaco Gavrilo Princip.

1° luglio: le bare di Francesco Ferdinando e della Duchessa di Hohenberg, che stato transitando da Sarajevo a Vienna, attraversano Trieste in corteo funebre.

28 luglio: con la dichiarazione di guerra alla Serbia, Trieste entra ufficialmente in guerra insieme all'Impero Austro-Ungarico.

1915

26 aprile: il Trattato di Londra garantisce in segretezza di riservare la Dalmazia all'Italia in cambio dell'entrata in guerra entro un mese a fianco di Gran Bretagna, Francia e Russia.

1916

21 Novembre: Francesco Giuseppe muore a Vienna (dopo un regno di 68 anni).

1918

3 novembre: sbarco degli italiani al Molo San Carlo (che in quell'occasione verrà ribattezzato Molo Audace) accolti con euforia dei triestini. Trieste torna a essere italiana dopo cinque secoli di protettorato austriaco.

1919

14 aprile: Fiume viene a essere esclusa dall'Italia in seguito alla proposta del Presidente Woodrow Wilson.

20 maggio: fondazione ufficiale del primo Fascio di Combattimento triestino.

12 settembre: Gabriele D'Annunzio e le sue truppe occupano Fiume e ricevono un'accoglienza trionfale a Fiume e a Zara: questo fatto esacerberà il già diffuso sentimento nazionalista.

19 settembre: il Trattato di Saint-Germain assegna Trieste, l'Istria e Gorizia all'Italia.

1920

Maggio: formazione delle prime squadre d'azione fasciste triestine organizzate da Francesco Giunta.

13-14 luglio: incendio doloso all'Hotel Balkan, sede della più importante associazione culturale e ricreativa slovena (il Narodni Dom), senza intervento delle autorità locali. Il giorno seguente viene attaccato anche il Narodni Dom di Pola con la stessa tecnica.

8 settembre: D'Annunzio promulga la "Carta del Carnaro".

9-11 novembre: la Riunione di Rapallo, seguita dal Trattato di Rapallo firmato da Italia e regno dei Serbi, Croati e Sloveni, definisce il decisivo assetto territoriale italiano, dichiarando Fiume Libero Stato collegato all'Italia con una sottile striscia di terra e delineando nuovamente i confini tra Italia e Jugoslavia: l'Italia rinuncia alla Dalmazia serbando però Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta, Cazza e Perasto. Con la firma del tratto si pone fine obbligata alla "Reggenza del Carnaro" e la figura

di D'Annunzio viene sabotata dall'ascesa di Mussolini, preoccupato di tanta popolarità.

1921

19 gennaio: D'Annunzio lascia ufficialmente Fiume.

22 gennaio: in un clima di intimidazione e violenza si svolgono le elezioni amministrative a Trieste che sono vinte dal Fronte Nazionale, composto da partiti fascisti, nazionalisti e socialisti riformisti.

1922

28-31 ottobre: Marcia su Roma e presa del potere da parte di Mussolini.

1923

4 marzo: tribunali e uffici giudiziari bandiscono la lingua slovena. Lungo tutto l'anno si viene intensificando la politica di snazionalizzazione della minoranza slava: viene soppressa la toponomastica slovena, viene imposta con la riforma Gentile la rapida cessazione dell'insegnamento elementare in lingua straniera (tranne quello religioso nel grado elementare inferiore), si costringono i giornali e i periodici sloveni a stampare anche la traduzione italiana.¹¹

4 marzo: Mussolini ristabilisce l'autorità italiana su Fiume, lasciando però Sussak e il porto commerciale (Porto Baross) alla Jugoslavia.

1° ottobre: il Regio Decreto n. 2185 stabilisce che l'italiano divenga lingua primaria in tutte le scuole.

1924

27 gennaio: il Patto di Roma, siglato da Italia e Jugoslavia, delibera l'annessione di Fiume al Regno d'Italia.

¹¹ https://www.atrieste.eu/Wiki/doku.php?id=storia_ts:cronologia:1918_1943#gennaio_1922

6 aprile: si svolgono elezioni generali, che sono manovrate dai fascisti.

10 giugno: assassinio di Giacomo Matteotti.

1927

7 aprile: avvio dell'operazione di 'ripristino' dei cognomi non italiani: in poco più di un anno 3.000 cognomi verranno convertiti nell'equivalente fonetico o semantico italiano.

giugno: tutte le organizzazioni culturali e ricreative slovene a Trieste vengono soppresse d'ufficio con la confisca dei beni. Entro la fine del 1928 più di 400.

1934

10 maggio: approvazione del primo Piano Regolatore Generale di massima, edilizio e di ampliamento della città; si tratta di un insieme di provvedimenti urbanistici di risanamento per il recupero di Cittavecchia e altre importanti strade.

1937

18 gennaio: inaugurazione della mastodontica raffineria petrolifera "Aquila", con la quale il regime tenta di sollevare le sorti del porto triestino ormai decaduto.

1938

18-19 settembre: Mussolini giunge a Trieste accolto trionfalmente dalla folla gremita. Il suo discorso in Piazza Unità si presenta ricco di sottintesi antisemiti.

10-11 novembre: Le leggi antisemite, retrodatate al 1° gennaio 1919, entrano in vigore.

1939

22 maggio → I ministri degli Esteri tedesco e italiano Ribbentrop e Ciano firmano un "Patto di assistenza e di collaborazione" che Mussolini ribattezzerà con il nome altisonante di "Patto d'acciaio".

7 settembre: il busto di Italo Svevo viene rimosso nottetempo dal Giardino Pubblico.

Un messaggio anonimo inviato al giornale triestino «Il Piccolo» recita: ‘lo scrittore è noto soltanto perché ebreo’¹².

1941

6 aprile: Italia e Germania invadono la Jugoslavia, la quale viene inizialmente smembrata e formato lo Stato Indipendente di Croazia (NDH). Anche la Slovenia viene divisa tra Italia, Germania e Ungheria. L’Italia torna in possesso della Dalmazia e ottiene un protettorato sulla Croazia.

1943

9 settembre: i nazisti occupano Trieste e inaugurano l’*Adriatisches Küstenland* guidato da Friedrich Rainer e Odil Globocnik, Generale delle SS. I tedeschi si annettono tutti i territori e protettorati italiani e applicano le leggi antisemite tedesche in tutta l’area di Trieste e del *Küstenland*. Secondo stime attendibili vengono sterminati 2.000 partigiani e 2.500 civili e arrestati altri 1.244 civili, 422 dei quali vengono inviati in campi di concentramento. In ottobre la Risiera di San Sabba diviene *Polizeihaftlager*. Diversi partigiani italiani si uniscono alla resistenza jugoslava.¹³

22 ottobre: vengono trovate ventinove salme in una foiba presso Albona, mentre il numero totale delle vittime ivi sepolte viene stimato attorno alle ottanta. Nei mesi successivi verranno fatti molti altri rinvenimenti simili.

¹² <http://itinerari.comune.trieste.it/la-trieste-di-svevo/>

¹³ Cfr. KATIA PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Bologna, Gedit, 2007, p. 16.

1944

11 gennaio: viene costituito un nuovo corpo di polizia, la Guardia Civica, nell'ottica di una più consistente tutela della città dalle 'forze estranee'.

4 aprile: apertura del crematorio della Risiera di San Sabba rimasto in funzione sino al 28 aprile 1945. Qui vengono sterminati tra 2.000 e 5.000 prigionieri, mentre 20.000 vi stazionano temporaneamente in previsione di essere spediti presso campi di concentramento tedeschi o polacchi.

10 giugno: bombardamento di Trieste a opera degli Alleati. 378 sono le vittime e 800 i feriti, molti edifici vengono distrutti o danneggiati.

1945

29 aprile: resa ufficiale delle truppe tedesche in Italia. Prima di abbandonare Trieste il crematorio della Risiera di San Sabba viene distrutto.

1° maggio: i partigiani jugoslavi riescono a occupare Trieste fino al 12 giugno, battendo sul tempo i Neozelandesi.

2 maggio: le truppe neozelandesi riescono a entrare a Trieste.

3 maggio: le milizie tedesche rimanenti si arrendono agli Alleati.

9 giugno: il Trattato di Belgrado, siglato da Tito e Alexander spartisce l'area contesa in Zona A e Zona B: «il problema triestino viene in sostanza sottratto alle ragioni e alle aspirazioni delle due parti per che si contendono la città giuliana, per diventare un capitolo della politica delle grandi potenze»¹⁴.

¹⁴ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Italiani e Slavi: il tempo dello scontro*, in *Trieste. Un'identità di frontiera*, cit. p. 152.

11-12 giugno: gli jugoslavi abbandonano la Zona A, posizionandosi oltre la linea Morgan, mentre gli Angloamericani istituiscono in Zona A il Governo Militare Alleato (GMA).

13 agosto: la compagine triestina del Partito Comunista Italiano e il Partito Comunista Sloveno confluiscono nel Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG).

24 settembre: il PCRG si esprime a favore dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia, posizione che il PCI non condivide, pur mostrandosi comprensivo.

1946

Marzo-aprile: Una commissione alleata costituita dalle quattro delegazioni inglese, statunitense, francese e sovietica, giunge in Venezia Giulia con l'obiettivo di stilare un documento condiviso da proporre in sede di definizione del Trattato di pace.

3 luglio: il Consiglio dei Ministri per gli Affari Esteri approva il Trattato di Pace e sancisce lo statuto del Territorio Libero di Trieste (TLT). I nuovi confini italiani includono Trieste e una parte di costa istriana tra Capodistria e Cittanova; mentre Pola viene attribuita alla Jugoslavia. Il TLT, tuttavia, è destinato a non essere mai realizzato, e la questione triestina viene momentaneamente accantonata, in quanto risulta impossibile trovare un accordo tra le potenze sulla nomina di un unico 'Governatore'.

1947

10 febbraio: Il Trattato di pace di Parigi tra l'Italia e le Potenze alleate ufficializza il TLT, a seguito di molte trattative. È il periodo definito "guerra fredda", in cui Maria Pasquinelli uccide in un attentato il Generale De Winton: un gesto per richiamare l'attenzione sul «delitto politico» che veniva perpetrato con il trattato di Parigi

contro le genti giuliane e dalmate diventate improvvisamente straniere in casa propria»¹⁵.

15 settembre: il TLT entra in vigore a seguito della definizione dei confini tra Italia, Jugoslavia e TLT. Si conclude l'occupazione degli Alleati nella Zona A.

1948

20 marzo: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia firmano la Dichiarazione Tripartita con l'intento di destinare il TLT all'Italia, mostrando una chiara posizione nei confronti dell'Unione Sovietica. Tuttavia, il piano frana clamorosamente in seguito alla decisione di compiacere la Jugoslavia – in totale disaccordo con la richiesta avanzata – al fine di tenerla lontana dall'Unione Sovietica.

1949

12 giugno: elezioni municipali a Trieste, precedute da un discorso del Primo Ministro Alcide De Gasperi in Piazza dell'Unità. I Cristiano Democratici ottengono la maggioranza dei voti.

18 luglio: Anita Pittoni costituisce la casa editrice Lo Zibaldone con la collaborazione di Giani Stuparich, con l'intento di pubblicare, e quindi promuovere, le più importanti opere della letteratura triestina.

1950

19 aprile: in occasione delle elezioni in Zona B, il SILF (Fronte Popolare Italo-Slavo) ottiene la maggioranza dei voti.

¹⁵ MANLIO CECOVINI, *Refoli*, cit., p. 25.

1952

20-22 marzo: si verificano delle impetuose manifestazioni – contro la “Dichiarazione Tripartita”, per il ritorno in Italia al più presto – che causano parecchi feriti.

25 maggio: vittoria dei Cristiano Democratici nel contesto delle elezioni municipali, con conseguente perdita drastica di seggi da parte dei Comunisti.

11 dicembre: il Senatore J. F. Kennedy visita Trieste in vista di una “risoluzione favorevole” alla questione del TLT.

1953

6 settembre: Tito tiene si oppone alla Dichiarazione Tripartita” durante un discorso che ha luogo a Okroglica, auspicando un futuro internazionale per Trieste e jugoslavo per il suo hinterland. Più di tremila Sloveni residenti a Trieste attraversano a piedi la frontiera per ascoltare il discorso, per via di uno sciopero dei ferrovieri italiani.

8 ottobre: con la “Dichiarazione Bipartita” gli Alleati annunciano la loro intenzione di abbandonare la Zona A e consegnarla all’Italia.

3-6 novembre: si verificano moti violenti (la cosiddetta “rivolta di Trieste”) ad opera dei triestini contro gli occupanti anglo- americani, duramente repressi dalla Polizia Civile mandata dagli Alleati.

1954

5 ottobre: il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite conferisce giurisdizione sulle zone a ovest e est del TLT rispettivamente all’Italia e alla Jugoslavia. Il “Memorandum of Understanding” di Londra assegna alla Jugoslavia la Carniola, Fiume, l’Istria, il Carso, e un quarto della città di Gorizia; assegna all’Italia tre quarti di Gorizia, una parte del Carso intorno a Gorizia, Trieste e la sua provincia. La Zona A, comprendente Trieste, Muggia, San Dorligo della Valle, Duino-Aurisina e

Sgonico, viene consegnata all'Italia. La Zona B, comprendente Capodistria, Isola, Pirano, Buie e Cittanova, rimane jugoslava. Jugoslavia e Italia si accordano formalmente con l'obiettivo della tutela delle minoranze italiane e slovene capitate sotto le reciproche giurisdizioni.

26 ottobre: si conclude ufficialmente l'occupazione del GMA a Trieste. Giungono i primi soldati italiani.

1955

7 marzo: il consiglio comunale triestino approva il progetto di costruzione di un nuovo quartiere destinato ad accogliere i rifugiati italiani dall'Istria e Dalmazia.

1963

30 giugno: costituzione ufficiale della Regione a Statuto Speciale Friuli-Venezia Giulia.

1965

22-23 luglio: il Socialista Dusan Hresčak è il primo rappresentante sloveno a essere eletto nel consiglio comunale triestino.

1975

10 novembre: il Trattato di Osimo sancisce lo stato di fatto di separazione territoriale venutasi a creare nel contesto del "Memorandum di Londra" definendo in maniera definitiva le frontiere italo-jugoslave.

1992

15 gennaio: a seguito della divisione della Jugoslavia, la penisola istriana è di pertinenza di due Stati in contemporanea: Slovenia e Croazia. È così tracciata una nuova linea di confine lungo il fiume Dragogna. L'Italia conferma l'intenzione di

mantener fede al Trattato di Osimo. Slovenia e Croazia ottengono il riconoscimento della comunità internazionale.

1993

19 novembre: prima seduta plenaria della Commissione storico-culturale italo-slovena istituita dal Ministero degli Esteri dei due paesi.

2003

10 febbraio: in memoria della strage perpetrata nel contesto delle foibe il governo italiano istituisce il “Giorno del Ricordo” dedicata alle vittime di questa barbarie.

CAPITOLO PRIMO

Identità di frontiera

Trieste e l'Impero

La moderna Storia di Trieste è per tanta parte segnata dalla sua appartenenza all'impero asburgico – rapporto attestato per la prima volta attraverso il suggello dell'Atto di Dedizione all'Austria cattolica firmata da Trieste nel 1382 – tanto da poterla definire una realtà mitteleuropea, oltre che italiana. Si può tuttavia affermare che – in quanto l'impero asburgico esercitava la propria sovranità su molti paesi – tante erano le nazioni, incorporatevi, che però mantenevano la propria autonomia identitaria, percependosi così, 'speciali', 'diverse' e 'particolari'. Era uno tra i valori fondanti della Grande Austria quello di mantenere la purezza delle singole culture nazionali per fronteggiare la giacobina pretesa 'egualizzante' che voleva invece omologare all'estremo le singolarità per inglobarle. Probabilmente è questo meccanismo di assoggettamento incompiuto responsabile di aver poi innescato, nel corso del Novecento, una rottura; perché preparatorio di tutta una successione di ambivalenze interne agli Stati, destinate a provocare una necessaria scissione¹.

¹ Cfr. GIORGIO NEGRELLI, *Sguardi su Trieste*, in ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI (a c. di), *Storia d'Italia*, vol. II, cit., p. 1338.

Claudio Magris nella prefazione de *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* ci rivela cosa rappresenta, a suo giudizio, il mondo mitteleuropeo: un pendolo che oscilla tra realtà e immaginario, una presenza magmatica che lo affascina e cattura; ‘mito’ allo stato puro, che ha doppia accezione:

Mito è un termine ambivalente, che indica qualcosa di più o di meno della realtà; può significare sia un’assenza, un valore superiore alle oscillazioni del tempo, sia una verace e positiva idea-forza, sia una costruzione o una falsificazione ideologica.²

La fascinazione nutrita da Magris per l’Impero asburgico non è stata – nella sua storia di uomo – fine a se stessa; anzi al contrario ha permesso che si innescasse in lui una forte necessità di indagine che lo ha portato ad approfondire la sua conoscenza di quella realtà informe che è il mito, operando su di esso ‘un’illuministica critica’ per demistificarlo e abolirlo.

Magris si cimenta nel mettere ordine nella conoscenza e comprensione di questa potenza tanto idealizzata, ma intimamente sa di essere mosso dall’urgenza di confrontarsi con le proprie radici:

Alla loro origine, il libro e la sua scrittura rispondevano, sul piano personale, alla mia necessità di fare i conti – saggisticamente, ossia per via obliqua, metaforica³ – con Trieste,

² CLAUDIO MAGRIS, *Prefazione 1996. Trent’anni dopo*, in *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1996, p. 4. La prima edizione del volume compare presso Einaudi nel 1963 e consiste nella pubblicazione della Tesi di Laurea di Magris. Il lavoro fu supervisionato da Leonello Vincenti, che all’epoca insegnava Lingua e Letteratura tedesca all’Università di Torino.

³ Il saggio - come genere letterario ibrido - per Magris ha in sé, nella sua forma attutita e quasi misteriosa, la cifra epifanica della metafora, del rimando allusivo a una realtà altra da quella dell’immediata lettura; esso costituisce infatti una possibilità di essere trasposti in un altro mondo, quello dell’interpretazione. L’ibridismo del saggio, che vede il genere al centro di una polemica sul proprio essere un ‘antigenere’, è il suo porsi obliquamente tra la forma critica e narrativa negando la separazione dei generi; questo si individua chiaramente nella produzione di Magris, consentendo al lettore di scegliere di volta in volta chi incontrare, se un artista o uno studioso. Per un approfondimento

con la mia storia, con la mia tradizione e col suo significato, culturale ed esistenziale. [...] Per capire Trieste dovevo confrontarmi con ciò che le stava dietro e quindi anche con quel mondo asburgico cui essa aveva appartenuto e che era diventato parte essenziale della sua realtà.⁴

l’Austria imperiale trasmetteva ed esibiva un insito senso di ordine e una simmetria impeccabile che la caratterizzavano conferendole un’aura ben definita e fascinatrice, se non fosse che la modernità della sua stessa letteratura riuscì a smascherarne invece, al contrario, una lacuna incolmabile di sostanza che la intaccava innanzitutto politicamente, preludio del fallimento che distruggerà per sempre il sogno di un’entità sovranazionale: quella stessa crisi di certezze che avrebbe poi assunto i connotati di un disfacimento su più larga scala, coinvolgendo la cultura della modernità in termini assoluti. In questo l’Austria ha saputo precorrere i tempi, essendo stata capace di dare voce a importanti fenomeni come la scissione dell’individuo e il ‘tracollo’ del linguaggio nella direzione della perdita del senso. È la sua posizione all’interno del mondo asburgico a consentire a Trieste di divenire il «sensibilissimo avamposto» di questa «crisi della cultura o cultura della crisi» che caratterizza l’intera civiltà occidentale nella modernità⁵.

A Trieste si possono trovare molte caratteristiche riconducibili all’essenza di Mitteleuropa; si può infatti scorgere senza fatica un sotteso culto rivolto all’imperatore Francesco Giuseppe, personaggio emblematico dell’impero, il cui

a proposito si veda: ERNESTINA PELLEGRINI, *Claudio Magris o dell’identità plurale*, in CLAUDIO MAGRIS, *Opere*, Milano, Mondadori, 2012.

⁴ CLAUDIO MAGRIS, *Prefazione 1996*, cit., p. 7.

⁵ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Vorrei dirvi*, in *Trieste*, cit., p. 14.

ruolo di rappresentante perdurò per sessantotto interminabili anni. La personalità, ma anche la stessa fisicità di questo centrale sovrano si elevano a mito del suo stesso 'regno': eroe sovranazionale, personificazione della *medietas* che per nessuna ragione si lascia trasportare dal sentimento, esempio liberale di un valore militare che crede maggiormente nelle pubbliche parate che nella barbarie della guerra; dall'eloquio costantemente neutrale, quasi burocratico e spesso schivo nell'evitare il giudizio o la netta presa di posizione. Similmente lo rintracciamo dipinto anche in un saggio di Magris che gli viene interamente dedicato:

Francesco Giuseppe è il potente che riassume in sé il composito mosaico di un impero il cui inno veniva cantato in tredici lingue, che stende il suo scettro su un atlante multicolore di popoli e genti [...]: la duplice monarchia porta fin nel Novecento un'eco degli imperi antichi, costruiti con le pietre, le civiltà e le popolazioni più diverse. Ma su questa molteplicità s'imprime, simile a un marchio erariale, uno stampo comune, come il giallonero delle insegne o l'aquila bicipite: fin negli angoli più lontani dello stato gli uffici pubblici, i caffè, i camerieri attempati, la correttezza dei funzionari, il decoro delle buone maniere e una scettica gioia di vivere avida dell'oggi e sprezzante del domani creano un'intimità domestica e rionale su scala cosmopolita. [...] Francesco Giuseppe non è una persona, è un impero.⁶

Emerge qui una figura dai contorni chiari e definiti che però accoglie e abbraccia una nutrita schiera di singolarità etno-culturali senza propensione alla prevaricazione, inglobandole nella virtù che caratterizza la dinastia asburgica, una figura che, attraverso metodi «lenti e laboriosi» ispirava alla sua gente una confortante fiducia nella propria autorità, conservatrice ma carismatica; l'impero era

⁶ CLAUDIO Magris, *Francesco Giuseppe*, in *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 156-157. Il presente saggio compare per la prima volta su «Corriere della Sera» il 9 Luglio 1974.

un luogo diffuso in cui anche le nazionalità minori componevano l'insieme delle 'province' alle quali erano attribuiti dignità e riconoscimento⁷.

Ripercorrendo il manifestarsi del mito dell'Austria imperiale ci si imbatte in una interessante constatazione: la mitologia si è alimentata anche grazie all'apporto di una forma particolare di espressione culturale autoctona; precisamente conviene dire 'a suon di valzer'. In un articolo che celebra i centocinquant'anni dalla nascita di Johann Strauss si intuisce che il celebre movimento musicale è stato «il sigillo di una civiltà complessa che cercava rifugio nella leggerezza»⁸, ma soprattutto un valido mezzo per allontanare la tragedia – della quale si pur era consapevoli – affermando con più convinzione la gioia.

In quanto parte di una tradizione che la lega a una politica dell'«alienazione sensuale», la danza austriaca – che spinge alla giovialità e alla festosità ingenua – è percepita dal rigoroso limitrofo protestante come forma di divertimento degradato e immorale, proprio della corrotta permissività cattolica; come è altresì disprezzata (in quanto estrinsecazione artistica popolare) da tutta la grande tradizione culturale austriaca. Cionondimeno, pur nella (o forse grazie alla) sua natura semplice e conciliante, il valzer di Strauss, rappresenta la cifra di una Nazione, ricordandone, non senza nostalgia, la gradevolezza e l'irripetibile e virtuosa «misura dei sensi»⁹.

Nella presa in esame del complesso rapporto di Trieste con l'impero è da notare che il principale collante tra le due entità è di carattere economico, il che adduce e

⁷ Cfr JAN MORRIS, *Ricordando gli imperi*, in *Trieste. O del nessun luogo*, traduzione italiana a cura di PIERO BUDINICH, Milano, Il Saggiatore, 2014.

⁸ CLAUDIO MAGRIS, *Un impero che cadeva a tempo di Valzer*, in «Corriere della Sera», 20 Agosto 1975.

⁹ *Idem*.

determina logicamente la nascita a Trieste di una classe borghese cittadina indigena che influirà marcatamente sugli sviluppi politici, storici e culturali della città. Tuttavia, Trieste incarna quasi perfettamente la miniatura della composita realtà dell'impero asburgico, fatta da un'addizione di componenti eterogenee e inconciliabili. Essa, piena di contraddizioni irriducibili, che portano al loro interno il germe del declino imminente (lo stesso che annienterà l'impero), vive intimamente il dissidio tra la sua appartenenza storico-economica al mondo austriaco e l'aspirazione irredentista che punta al distacco da quest'ultimo¹⁰.

Muovendo dall'importante figura di Domenico Rossetti¹¹ si riscontra una prima forma di vocazione al municipalismo nella Trieste asburgica, che vuole attribuire, all'Atto di Dedizione stretto in epoca anteriore con l'Austria, un valore di contrattazione tra soggetti liberi e uguali. Il movente alla base di questo orientamento si può ritrovare nel tentativo di diffusione della particolarità triestina come tipicità della realtà nazionale italiana¹² in risposta alla tendenza uniformante della centralizzazione burocratica viennese che avrebbe esposto la città al rischio di una progressiva 'germanizzazione':

«Nazionalità» infatti è propriamente l'«abito di pensare, di sentire, di agire» che esprime il «carattere» di una città: ciò vale anche per Trieste, dove tutti gli stranieri devono sempre adattarsi a «cancellare» il proprio carattere nazionale per adeguarsi a quello triestino, che si conservò «senza alterazione». Certo, con la sua «spontanea» dedizione essa ha accolto, accanto al proprio, pure un

¹⁰ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Vorrei dirvi*, in *Trieste*, cit., p. 14.

¹¹ Rossetti (1774-1842), personaggio tra i più influenti della Trieste della Restaurazione, intellettuale di prima linea: elaborò, in risposta alla costituzione della una nuova società mercantile e muovendo da ideali premoderni - legati quindi ancora ai criteri di privilegio codificato dalla tradizione - un progetto di statuto che favoriva economicamente e politicamente la cittadinanza triestina con finalità di salvaguardia dell'impianto municipalistico.

¹² Rossetti raccolse l'appello - allora già maturo - a una formazione in Trieste, di «una coscienza politica nazionale, basata sul risveglio del sentimento romano, le cui vestigia erano ben visibili nella città vecchia». CRISTINA BENUSSI, *Confini: l'altra Italia*, Brescia, Scholé, 2019.

«secondo stipite principale», quello tedesco: ma le due nazionalità, pur unite per simpatia e interessi, mai si sono mescolate e il «carattere» della città è sempre rimasto e resta tuttora quello «originario».¹³

Si può dunque affermare che il contributo rossettiano alla ‘mitopoiesi’ – se non altro politica – della triestinità sia stato senza dubbio decisivo, in un contesto che precede lo sviluppo della borghesia mercantile a Trieste, originata e potenziata grazie all’influenza economica imperiale sul porto. Per tutto il periodo di crescita economica del porto mitteleuropeo per eccellenza – e non bisogna trascurare l’interesse che l’Austria-Ungheria nutriva per quella strategica posizione, che sapientemente coltivava – abbiamo quindi un evidente scostamento da tutte le implicazioni municipaliste, dovuto a un’esigenza di apertura volta all’espansione dei commerci; delineandosi così, una vocazione cittadina di natura e intenzioni pressoché opposte, votata all’inclinazione sovranazionale e fedele alla monarchia ma solo in ottica utilitaristica e strumentale, per il raggiungimento di un benessere generale. Quello dell’insistenza sul mito legittimatore della triestinità è tuttavia un seme che non mancherà di dare i suoi frutti a posteriori, riproposto e trasfigurato, secondo le esigenze contingenti. Infatti, poco tempo dopo, una volta affermatosi il ruolo di fiorente golfo commerciale dell’Adriatico, verso la seconda metà dell’Ottocento, Trieste si ritrova a dover insistere con più convinzione sul proprio status di «città nazione» degna di un vero e proprio «diritto di Stato», poiché minacciata nella sua unicità dalla presenza sempre più consistente di realtà borghesi di rilevanza economica iscritte al regno, che intaccano il primato triestino nel

¹³ Cfr. GIORGIO NEGRELLI, *Sguardi su Trieste*, in *Storia d’Italia.*, cit., p. 1342.

proporre un nuovo modello di classe dirigente. Questo cambiamento di rotta lo dobbiamo anche all'ascesa al governo dell'impero di personalità dell'alta borghesia come Bach e Bruck che contribuiscono all'accrescersi spasmodico del processo di modernizzazione.¹⁴

È proprio in tale situazione che si rende necessaria una ripresa della personalità rossettiana, volta all'autoaffermazione e al sostegno della condizione triestina di autonomia municipale suggellata dall'antico patto di «bilaterale efficacia»¹⁵ con l'impero, respingendo in questo frangente ogni legame con l'Italia o con il mondo circostante (la Slovenia) che potrebbe minare all'autonomia derivante dal diritto storico. Ma è proprio questo genere di federalismo basato sul diritto storico a rendersi inaccettabile a questo punto dall'impero plurinazionale, che vede le singole realtà ascritte farsi portavoce di un patriottismo scevro da ogni forma di tangibili indipendenza che di fatto non è mai esistita, ma è solo ostentata e ha origine dalla condivisione, o presunta tale – all'interno delle singole aree geografiche – di tratti culturali di carattere etnico, religioso o semplicemente linguistico: si passa da un pretestuoso diritto storico al fratello diritto etnico-linguistico.

Gli ultimi cinquant'anni di vita dell'Impero vedono, a Trieste, un fiorente sviluppo edilizio, con la nascita dei borghi che prendono il nome dai diversi regnanti (Teresiano, Franceschino, Giuseppino), dei rioni industriali e di molti edifici importanti, miscidando lo stile architettonico mitteleuropeo con tutti gli altri stili già presenti in città¹⁶. Si può quindi affermare in conclusione e con risolutezza che il legame che lega Trieste all'Impero è dettato per tanta parte dall'interesse economico,

¹⁴ GIORGIO NEGRELLI, *Sguardi su Trieste* cit. p. 1347.

¹⁵ GIORGIO NEGRELLI, *Sguardi su Trieste* cit., p. 1348.

¹⁶ GLAUCO ARNERI, *Trieste. Breve storia della città*, Trieste, Lint, 2013, p. 76.

e che in quanto tale, non tarda a deteriorarsi a seguito delle vicissitudini politiche di un'Europa oramai alle porte della Grande Guerra. Negli anni che precedono il primo conflitto mondiale infatti, le tensioni politiche si infittiscono, perché viene altresì amplificato il contrasto tra interesse economico e idea nazionale: in precedenza infatti di quel momento la città era governata dal liberal-nazionali, i quali, ben coscienti delle possibili ripercussioni economiche, avevano sempre salvaguardato gli interessi cittadini, escludendo aprioristicamente una separazione tra il porto di Trieste e l'Austria.

A rappresentanza dello spettro polarizzato dei due orientamenti, che vogliono rispettivamente rimanere sotto l'ala protettrice austriaca e scindersi, ci sono senza dubbio tre grandi nomi quali Scipio Slataper, Ruggero Fauro Timeus e Angelo Vivante. Fauro, vivacissimo ed esasperato spirito irredentista i cui postulati ispireranno il fascismo scrive:

La politica del 1383 o quella del 1848, la politica della dedizione o quella della città fedelissima hanno avuto cause che non hanno riscontro alcuno nei nostri tempi e non hanno lasciato alcuna traccia nelle anime nostre. Giunti da tutte le parti d'Italia, strappati ad altre nazioni con l'assimilazione, noi rinneghiamo serenamente tutto quello che di inconsapevole possano aver fatto, l'altro ieri o ieri, quelli che prima di noi hanno abitato la terra che noi abitiamo. [...] La città poliglotta ed anazionale del '48, fra l'urto di mille forze e di cento contraddizioni, acquistò il suo carattere nazionale sotto l'influenza della grande atmosfera del risorgimento, e svolse faticosamente la sua cultura e le sue idee politiche, seguendo passo a passo il moto del rinato Regno d'Italia.¹⁷

¹⁷ RUGGERO FAURO, *Trieste: italiani e slavi, il governo austriaco, l'irredentismo*, Roma, Gaetano Garzoni Provenzano Editore, 1914, pp. 5-6.

Slataper, che azzardando una designazione si può definire irredentista democratico ma dalla disposizione internazionalista, si pone al centro tra gli altri due, auspicando la risoluzione dei conflitti senza avanzare pretese di carattere politico-statuale, ma privilegiando invece istanze culturali e quindi anche economiche.¹⁸ Una personalità eclettica la sua, così lo descrive poeticamente Cergoly nella sua singolare e paratattica prefazione de *Il mio Carso*:

È Scipio Slataper triestino per nascita e per costumi insomma un daghelondai triestino dalla testa ai piedi.

Anche per lui vale sempre ancora quello che scriveva nel 1814 il molto onorato signor segretario imperialregio Giuseppe de Brodmann che non si azzardava (le bussole avevano ancora l'ago al posto giusto) di analizzare l'indole di questo popolo triestino tra il quale se regna un nodo sociale questo nodo è il solo mutuo interesse delle negoziazioni commerciali perché in un popolo di italiani tedeschi greci slavi levantini arabi e africani non può svilupparsi un carattere dominante.

E se un carattere nazionale vuole dominare sugli altri ecco che si può arrivare alla catastrofe come del resto alla fine siamo arrivati.

Scipio Slataper di stirpe e anima di fondo slavo e di strutture germaniche ma tutto invaghito del parlare del vivere e della cultura italiana.

Vuol bene all'Italia ma capisce che a Trieste non sta bene un troppo quasi bruciante invaghimento nazionalistico.¹⁹

Come si evince siamo in presenza di un personaggio dall'animo imperscrutabile, dall'indole inguaribilmente irrisolta, che si scaglia pesantemente contro i fanatici irredentisti tanto quanto i suoi concittadini, che definisce in tono canzonatorio «fighi e zibibbe»²⁰ per la loro propensione utilitaristica e patriottica al medesimo tempo,

¹⁸ GLAUCO ARNERI, *Trieste*, cit., pp. 78-79.

¹⁹ CAROLUS L. CERGOLY, *Prefazione*, in SCIPIO SLATAPER, *Il mio Carso*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 8.

²⁰ SCIPIO SLATAPER, *Scritti letterari e critici*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano, Mondadori, 1956, pp. 13-14.

ma a cui poi perdona l'incoerenza, giustificata dalla duplice essenza di lascito triestino: è il «travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana».²¹ Un personaggio che però non tarda a rasentare il contraddittorio, mosso da una «concezione agonistica della vita» – in cui la concorrenza è, senza sopraffazione, necessaria e legittimata per la sopravvivenza delle civiltà – che da «serena concorrenza» si tramuta in interventismo in una prospettiva politica di potenza.²² Tuttavia, sia Scipio Slataper che Giani Stuparich condividono – perlomeno in un primo momento – una visione internazionalista, con una concezione dell'identità nazionale basata su fondamenti culturali, senza implicazioni politiche²³.

Diversa e più sofferta è la posizione del giurista Angelo Vivante, «lucido e coraggioso pensatore positivista», nonché «l'unico grande teorico del socialismo adriatico e il critico più obiettivo delle vicende giuliane d'anteguerra»²⁴, che nell'*Irredentismo Adriatico* del 1912 si cimenta in una trattazione della situazione politica a lui contemporanea, descrivendo la contraddittoria e guerrafondaia oscillazione tra austriacantismo economico e irredentismo politico della borghesia triestina e dimostrando la profonda dipendenza che legava Trieste al protezionismo austriaco e al mondo slavo, per una giusta valorizzazione delle sue strutture portuali,

²¹ SCIPIO SLATAPER, *La vita dello spirito*, in *Lettere triestine*, in *Scritti politici*, a cura di GIANI STUPARICH, Roma, Stock, 1925, p. 28.

²² RENATE LUNZER, *Interculturalismo, irredentismo e la lunga ombra di Angelo Vivante*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, a cura di FABIO TODERO, vol. 1, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2015, p. 30.

²³ *Ivi.*, p. 22.

²⁴ *Ivi.*, p. 24.

che sarebbero state invece messe a rischio di compromissione dall'annessione totale all'Italia, giudicata irrazionale:

Come tutte le indagini, pure questa (riescita o no che sia) aspira al riconoscimento dello sforzo proprio verso l'oggettività. Dico così, perché anche l'oggettività storica è una delle tante cose che vanno prese col solito grano di sale. Chi scrive ha (e potrebbe non averlo?) un pensiero suo; né lo dissimula; si studia assiduamente di non imporlo. Che se deve fare troppo spesso la parte di "avvocato del diavolo", rilevando quanto di antirredentistico ci sia nell'irredentismo, non è colpa sua, né gli sembra effetto di unilateralità di visione, ma sta nel fenomeno stesso, nato e vissuto in un'atmosfera di sogno e di passione, repugnante per natura e tenuto poi, ad arte, lontano dalle correnti aspre e rudi della realtà; dal fatto e dal dato. Ora, questo scritto vuol essere sopra tutto una cernita e un'esibizione di fatti e di dati, radici di future discussioni; e fatti e dati come tali, comunque si volgano, sussidiano poco o nulla l'idealità separatista giuliana. Intenzionalmente dunque, la ricerca lascia da parte ogni considerazione etico-giuridica presenta, più che diritti, forze in contrasto. (Dove, d'altronde, la linea divisoria tra forza e diritto?) Terreno antipatico a molte mentalità, ma certo men lubrico e forse anche meno pericoloso per gli italiani dell'altro, in cui si farebbe scivolare, ponendovela, la questione giuliana.²⁵

Dalla lettura di Vivante della posizione irredentistica triestina si evince una certa leggerezza e ingenuità nel non tenere in considerazione l'enorme influenza economica che l'Austria esercita su Trieste, e nemmeno le possibili ricadute dell'annessione all'Italia – che si persegue a qualunque costo sulla base della vocazione culturale – le quali, come si potrà constatare, saranno tragiche. Vedremo infatti nel paragrafo successivo che è nell'universo meramente irrazionale e fatalistico che si compie la viscerale vocazione italiana di Trieste.

²⁵ ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1984, p. 4. Il volume è apparso in prima edizione a Firenze, Libreria della Voce, 1912.

Irredentismo e Fascismo: rapporto con la 'Madrepatria' e con Firenze

«SVEVO poteva scrivere bene in tedesco; preferì scrivere *male* in italiano. Fu l'ultimo omaggio al fascino assimilatore della «vecchia» cultura italiana. È la storia dell'amore – prima della «redenzione» – di Trieste per l'Italia».

Umberto Saba⁴¹

I primi impulsi separatistici a Trieste si verificano subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861, e si intensificano ulteriormente con l'annessione del Veneto alla penisola nel 1866⁴². Il toponimo Venezia-Giulia viene coniato dal glottologo goriziano Isaia Graziadio Ascoli nel 1963, per congiungere idealmente il 'litorale adriatico' con due suggestioni principali: Venezia con la sua grandezza e il mondo romano, evidente capostipite di quei territori. Esso rimarrà un termine accademico fino alla sua adozione in massa subito dopo il crollo dell'impero austriaco. Tuttavia, il vero e proprio fenomeno storico dell'Irredentismo si può collocare tra l'ultimo ventennio del XIX secolo e il primo del secolo scorso. La manifestazione del suo apice è riconoscibile nell'episodio che vede, l'«eroe» martire Guglielmo Oberdan, protagonista di un attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe, avvenuto in concomitanza con l'inaugurazione dell'«Esposizione industriale», in occasione del cinquecentenario dalla «dedizione» della città di Trieste agli Asburgo. Dopo aver fatto scoppiare una bomba e aver provocato due morti e una

⁴¹ UMBERTO SABA, ARTE, in *Terze scorciatoie*, in *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 303, n.100.

⁴² Cfr. GLAUCO ARNERI, *Trieste.*, cit., p. 71.

quindicina di feriti, Oberdan riesce ad allontanarsi impunito; ma al secondo tentativo di attentato, previsto per il 17 Settembre dello stesso anno, è colto sul fatto dalla polizia – avvertita da una spia del suo entourage – in possesso di due bombe nella valigia e viene arrestato. Durante il processo, a più riprese, copre i suoi complici, attribuendosi tutta la responsabilità degli accadimenti; la mitografia patriottica vuole che nei secondi che precedono l'impiccagione abbia gridato, impavidamente e senza indugiare, forti frasi di inneggiamento alla patria. Scipio Slataper lo descrive in questi termini:

Vive tra gli irredentisti, ma s'accorge che in fondo non sono convinti che Trieste voglia veramente la redenzione. [...] Tutta una storia senza sangue pesa su Trieste. L'equilibrio, la prudenza, il «dò quanto ci vuole perché tu mi dia quanto voglio» è lo spirito triestino. [...] E il rimorso si incarna in Guglielmo Oberdank⁴³. [...] Qui è tutta la decisione tragica di Oberdank. Oberdank voleva sacrificarsi. Oberdank non ha agito com'uno che voglia ammazzare, ma uno che fermamente ha deciso d'esser ammazzato.⁴⁴

Così Slataper dipinge l'ignavia triestina di fronte alla necessità di un'audacia nell'agire che vada oltre la legalità, ma che comunque rimanga nella sfera morale, per una causa di importanza superiore, per una fede profonda da onorare. Il sacrificio di Oberdan è individuale, ma vuole essere una cassa di risonanza che smuova le coscienze triestine e nazionali, nella direzione di un'azione ferma e definitiva alla conquista dell'identità che si sente propria. Malgrado ciò, il momento storico è poco propizio, perché l'Italia ha appena intrapreso la decisione di entrare a far parte della

⁴³ Il cognome originario è Oberdank, poi italianizzato e rimasto tale.

⁴⁴ SCIPIO SLATAPER, *Scritti politici*, cit., pp. 54, 56.

Triplice Alleanza con la Germania e l’Austria-Ungheria (1882), e con quest’ultima ha pertanto in atto una concertazione provvisoria, con scarsi interessi a contrastarne gli intenti, sconfessando, in tal maniera, il movimento irredentistico.

La causa irredentistica è presa in carico dall’Italia solo nel 1913, momento in cui l’Austria – che da anni sta reprimendo i moti separatisti con tutti i mezzi a disposizione – tenta di impedire, in vari modi, ai ‘regnicoli’⁴⁵ di lavorare negli uffici pubblici, allontanandoli. È in questa occasione, nel 1913, che, sentendosi intaccato nel proprio prestigio lo Stato italiano interviene, originando così la «questione triestina».

L’avvenimento è riportato da Manlio Cecovini, che pubblica, nel 1968 – anno del cinquantenario dalla ‘prima’ Unione di Trieste all’Italia – un’opera dal titolo *Del patriottismo di Trieste: discorso di un triestino agli italiani nel cinquantenario della redenzione*⁴⁶, che traccia sinteticamente e con velato risentimento, la ‘storia d’amore’ di Trieste per l’Italia sin dall’antichità; fedeltà non sempre ricambiata e spesso disconosciuta dal ‘Bel paese’. Egli si inoltra nelle vicissitudini storiche che testimoniano nelle più svariate occasioni, una fiducia tradita da una parte e un’assidua dedizione che non vacilla, dall’altra, una passione che la città combatte strenuamente ma in solitudine. Trieste subisce tanto, nel corso degli eventi, da acquisire a pieno titolo l’enunciato slataperiano «composta di tragedia». Il 24 Maggio del 1915 l’Italia entra in guerra contro gli imperi centrali, e in quel frangente 1047 triestini⁴⁷ passano il confine e si arruolano con lo Stato italiano rischiando la

⁴⁵ Appellativo usitato all’epoca, che stava a indicare i cittadini del Regno d’Italia.

⁴⁶ MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste: discorso di un triestino agli italiani nel cinquantenario della redenzione*, Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1968.

⁴⁷ Cfr. MANLIO CECOVINI, *Refoli*, cit., p. 23.

forca. La ‘diversità’ che Trieste riesce a infondere nell’ambiente italiano è data dal suo essere una civiltà particolarmente seria, responsabile e moderna, con una tragicità insita, ilare in superficie, drammatica nel profondo, al di là delle traversie della Storia, come marchio del proprio carattere combattivo e tenace. Tanto è vero che, uno dei modelli culturali preso a prestito dalla cultura triestina viene a essere, in un primo momento, il Risorgimento – argomento di cui si tratterà più approfonditamente nel capitolo squisitamente letterario – un vero e proprio mito plasmato alle necessità patriottiche, per essere un movimento finalizzato all’unificazione e autodeterminazione nazionale. A dimostrazione di ciò, una delle più importanti associazioni cittadine di stampo patriottico, la Società Ginnastica Triestina, trae la sua principale ispirazione da ideali rinascimentali, ostinandosi caparbia a riaprire i battenti dopo che, più volte, le autorità austriache ne impongono coercitivamente la chiusura⁴⁸.

Il carattere dell’Irredentismo sulla scena triestina è duplice: da una parte ancorato a una cultura autoctona, dall’altra parte al prestigio culturale italiano: questa ambiguità è frutto della situazione in cui Trieste si trova da sempre – un territorio senza confini fissi – in cui, per questa ragione soprattutto, si tendono a confondere concetti distinti quali il senso di appartenenza a una nazione (nazionalità) e il nazionalismo⁴⁹. E il fascismo che dirompe a Trieste fa leva proprio su questa insicurezza identitaria – nazionale e culturale – che fino agli anni novanta dell’Ottocento ha animato il temperamento della città nell’ottica nazionalista molto più che altrove. È solo negli anni trenta che si fa largo l’idea di un nazionalismo di

⁴⁸ Cfr KATIA PIZZI, *A city in search of an author: the literary identity of Trieste*, London, Sheffield academic press, 2001, p. 110.

⁴⁹ EAD., *Trieste*, cit., p. 35.

matrice culturale, «accessibile attraverso l'adozione»⁵⁰, in cui la genetica sia investita di poca importanza, e di conseguenza un moto a cui il triestino può prendere parte e 'purificare il proprio sangue misto' aderendo a posteriori ai canoni della 'grande tradizione' italiana. Katia Pizzi insiste sull'accento religioso celato al di sotto di questo attaccamento che Trieste sente con la cultura italiana, evidente anche nell'etimologia del termine 'irredento'; l'irredentismo triestino, secolarizzato e di impronta risorgimentale, ha però poco a che fare con l'aspetto religioso, anche a causa dello scarso successo che ebbe storicamente a Trieste il culto cattolico. Piuttosto l'italianità è vista da Trieste come il proprio destino ineluttabile, ma anche qui vi è una spiegazione razionale, che è quella del grande fascino esercitato dalla Cultura – in special modo quella letteraria – italiana, in quanto la nazionalità è un costruito che per fondamento ha un sistema culturale comune e condiviso attraverso le fasi della Storia.⁵¹

A proposito di nazionalità e nazionalismo il cosiddetto 'Irredentismo culturale' è ciò che più si distanzia dall'accezione nazionalistica, e aderendovi molte delle figure preponderanti del panorama culturale triestino (i socialisti triestini compresi i 'vociani', di cui si tratterà nelle pagine a venire) si presta a essere accostato alla rappresentazione di un interculturalismo 'ante litteram':

Irredentismo culturale. È l'irredentismo triestino, è quello che i socialisti affermarono per la prima volta, negando l'importanza dei confini politici. Ed è l'irredentismo della Voce. Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici; ma sentiamo fermamente che non contengono la patria [...] Noi, è inutile negare, viviamo internazionalmente; e fra un tedesco intelligente e un italiano

⁵⁰ KATIA PIZZI, *Trieste*, cit., p. 37.

⁵¹ *Ivi.*, p. 39.

sciocco, preferiamo il tedesco. In un certo senso, dunque, ma nel solo possibile, è già compiuta la confederazione dei popoli.⁵²

Una piccola parentesi che si rende necessaria riguarda l'ambivalenza, contraddittoria a tratti, dell'irredentismo letterario triestino, che da una parte brama «indiscriminatamente» di entrare a far parte del canone letterario italiano in senso più ampio, e contemporaneamente tenta di discostarsi da esso per affermare il particolarismo della tradizione municipale triestina.⁵³

Ciò detto, Non stupisce affatto, come si può arguire dalle parole di Slataper, che, nonostante al momento dell'annessione la composizione etnica triestina fosse molto diversificata – «una popolazione nazionalmente e culturalmente italiana, ma di origine in buona parte straniera»⁵⁴ – a contare maggiormente fosse piuttosto e appunto l'elemento culturale. Si evince altresì, dall'ultima enunciazione, quanto tutti coloro aderiscano a questa concezione siano consapevoli dell'adeguatezza del modello di conglomerato statale sovranazionale che l'Austria aveva sempre proposto, impedendo e arginando la prevaricazione tra un'etnia e l'altra. L'italianità di Trieste è diversa da quella delle altre città italiane, questo è assodato, ma l'imperativo di Slataper a questo riguardo è quello di fare di questa diversità un punto di forza, di saperla evidenziare e sfruttare nel modo adeguato, nella sua ottica agonistica tra i popoli, nella sua concezione etica della guerra sincera, pretendendo

⁵² SCIPIO SLATAPER, *Scritti politici*, cit., p. 103. Slataper elencò gli irredentismi di diversa matrice, ovvero il «repubblicano», il «massone», l'«imperialista», il «morale» e il «culturale» nel secondo numero speciale de «La Voce», del 15 Dicembre 1910, dedicato all'Irredentismo.

⁵³ KATIA PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit., p. 41.

⁵⁴ MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste*, cit., p. 89.

dall’Austria il riconoscimento della propria identità nazionale.⁵⁵ In una delle *Lettere triestine*⁵⁶ questi si scaglia contro l’indifferenza alternata all’astio dei cittadini triestini nei confronti della propria comunità multiforme:

Siamo in contatto diretto con altre civiltà; ma gli ignavi che non sanno turbarsi con il conflitto delle ragioni politiche contro le intellettuali fino a scoprirlo apparente e conciliarlo, non vogliono cercar di trasformare in vantaggio il danno di questo contatto. Come tutti gli spiriti in formazione cerchiamo noi stessi facendoci schiavi degli altri. Sappiamo il tedesco; potremmo dominare tutta la letteratura nordica: e, indolenti, ne siamo avvinti. O, stupidi, la disprezziamo. Ci dobbiamo difendere dagli sloveni: se ci fortificassimo del genio e dell’entusiasmo slavo? L’anima nostra se ne potrebbe aumentare se, accettatili come forze nuove, sapesse ridurle a rintemperamento della sua energia; come sapemmo accrescerci di numero con l’assimilazione di tedeschi e di slavi. E dobbiamo combattere la ripugnanza e convincerci che Trieste è italiana in modo diverso dalle città italiane; [...] Poi esprimere questo modo diverso.⁵⁷

L’assenza di «tradizioni di cultura»⁵⁸ a Trieste verrebbe colmata da una resistenza intellettuale atta a fondare una cultura *tout-court* oltre a quella commerciale già assodata; una Cultura che tragga sostentamento dall’istituzione universitaria italiana. Slataper inveisce infatti contro l’irredentismo triestino, che lui giudica miope nella sua difesa di un’italianità che rifiuti le proprie radici ignorando il mondo slavo (o addirittura attribuendo allo Stato Imperial Regio la responsabilità della crescita

⁵⁵ Cfr. MARCO MARCHI, ERNESTINA PELLEGRINI, LODOVICO STEIDL, *Introduzione*, in *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze (190-1950)*, Mostra documentaria coordinata da MARCO MARCHI, Catalogo a cura di MARCO MARCHI, ERNESTINA PELLEGRINI, ROBERTO PERTICI, NELLA SISTOLI PAOLI e LODOVICO STEIDL, Firenze, Il Sedicesimo, 1983, pp. 69-70-71.

⁵⁶ Si tratta del frutto di una collaborazione che il giovane Scipio Slataper intraprese con il giornale fiorentino «La Voce», guidato da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Le *Lettere triestine* sono costituite da cinque articoli pubblicati nel lasso di tempo che intercorre tra l’11 Febbraio e il 22 Marzo 1909 e il cui focus è incentrato sulla situazione culturale della città giuliana.

⁵⁷ SCIPIO SLATAPER, *La vita dello spirito*, cit., p. 27.

⁵⁸ *Trieste non ha tradizioni di cultura*, «La Voce», 11 Febbraio 1909. Questo è lo spiazzante e provocatorio titolo della prima delle *Lettere triestine*.

dell'elemento slavo che si avverte come minaccia) e per cui l'azione che porta avanti si rileva inefficace. Nonostante Slataper auspichi una coalizione con gli slavi finalizzata a ottenere l'adeguato riconoscimento della propria nazionalità da parte della monarchia austriaca è pur vero che con l'inasprirsi delle tensioni separatiste e l'adesione italiana alla Triplice Intesa nel 1915, la possibilità di assumere un atteggiamento «slavofilo» da parte dei triestini scema, a causa della convergenza degli interessi tedeschi e slavi.⁵⁹

C'è poi da tenere in considerazione l'aspetto economico, già introdotto precedentemente e riguarda ancora la stretta correlazione con l'Austria-Ungheria: benché l'accento irredentistico sia posto sulla questione culturale, è importante evidenziare che è invece il mondo austriaco a garantire la grandezza commerciale di Trieste, anche perché, come si vedrà, il fascismo causerà un significativo scopenso finanziario che porterà al «progressivo decadimento dell'emporio», al «declassamento graduale del porto» e a un incremento della disoccupazione⁶⁰.

Rispetto al legame tra la cultura triestina e il mondo culturale italiano, è importante evidenziare il contatto tra gli intellettuali triestini e Firenze, intrapreso nei primi anni del secolo scorso e che risulta essere fondamentale per la nascita della letteratura triestina assunta poi, successivamente a tradizione. Un gruppo di giovani triestini⁶¹ approda a Firenze fra il 1908 e il 1915, per studiare all'Istituto di Studi Superiori attratti dal prestigio di professori come Gaetano Salvemini e Pio Rajina, alcuni dei

⁵⁹ LORENZO TOMMASINI, *Scipio Slataper alla guerra: dall'irredentismo culturale all'interventismo militante*, in GISELLA NEMETH, ADRIANO PAPO (a c. di), *La via della guerra: il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, Trieste, Luglio Editore, 2013, p. 224.

⁶⁰ MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste*, cit., p. 87.

⁶¹ Solo per ricordarne alcuni: Biagio Marin, Enrico Burich, Guido Devescovi, Scipio Slataper, Alberto Spaini, Carlo Michelstaedter, Carlo e Giani Stuparich.

quali anche allievi di Francesco De Sanctis, e dal fascino che alcuni accademici esercitavano per via della loro esperienza diretta e in molti casi attiva dell'Unità. Questo incontro permette loro di seguire il profondo desiderio di «incunarsi nella sfera nazionale» per uscire dalla marginalità in cui si sentono e lo fanno «immergendosi nella tradizione culturale italiana più canonica e idealizzata, quella fiorentina»⁶². Il contesto dell'Istituto degli Studi Superiori è di orientamento prettamente 'positivistico', caratterizzato da «uno storicismo aperto e battagliero», andando nettamente controcorrente rispetto al filone contemporaneo delle avanguardie, che ambiva alla «distruzione della ragione» e che in quel momento aveva la meglio in Italia ma anche in Europa.⁶³ Ma la vera contaminazione di idee che permette altresì agli intellettuali triestini di comparire sullo scenario culturale e politico nazionale uscendo così dall'anonimato, si verifica attraverso la collaborazione dei giovani intellettuali triestini con il giornale fondato da Prezzolini e Papini, «La Voce»; primo fra tutti a entrare nella schiera dei vociani è nel 1908 Slataper, che in un certo momento ne assume addirittura una para-direzione divenendo segretario di redazione. I vociani, gruppo formatosi sono qualche anno prima e guidati dalle due figure piuttosto differenziate di Prezzolini e Papini, abbracciano una posizione piuttosto aperta ed europeista, non sempre univoca ma segnata da un unico obbligo morale che è quello, in nome di un nuovo assetto societario, di dare voce a ogni soggettività e valore all'autenticità della singola verità individuale:

⁶² KATIA PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit., p. 82.

⁶³ MARCO MARCHI, ERNESTINA PELLEGRINI, LODOVICO STEIDL, *Intellettuali di frontiera*, cit., p. 30.

Le solide categorie sistemiche del positivismo e dell'idealismo non sono più in grado di comprendere i grovigli dell'animo dei vociani, che per farlo preferiscono rivolgersi al bergsonismo, all'intuizionismo, al pragmatismo, al relativismo, al niccianesimo, insomma a filosofie a-sistematiche. Dalle ceneri del romanzo naturalista, e di quello decadente, cari all'Ottocentesco, si salvano dunque solo frammenti di un sapere che esclude la centralità unificante di un "io", o la sublimazione di qualche suo mito, per esempio quello dell'esteta. L'esplosione dell'unitarietà del soggetto, capace di riconoscersi solo nei frantumi di un'esperienza che non ha più una valenza unificante e totalizzante, non può che ricusare ogni esemplarità così come ogni valore simbolico.⁶⁴

La vocazione progressista ed europeista dei vociani li porta a essere attratti dalla realtà triestina e dalla questione adriatica, e in un primo momento – di contemporaneità più scottante – l'accento è posto sulla questione dell'irredentismo; tuttavia, il contributo dei triestini nella «Voce» non si esaurisce in questi termini, bensì sussiste un importante contributo dei giuliani nell'importazione della cultura d'oltralpe attraverso recensioni e segnalazioni e nella capillare attività di traduzione. Questo non impedisce però ai triestini di provare un sentimento ambivalente nei confronti dei fiorentini: da una parte un senso di reverenza a causa del loro lignaggio letterario raffinatissimo, ma anche percependo la propria stessa unicità come assai originale per la purezza culturale di impegno etico e militante umanesimo che andava manifestando la compagine triestina.

È l'eclettismo di questo fervente circolo di menti laboriose che sono i vociani a costituire, tuttavia, la tendenza alla divisione politica e di intenti tra le singolarità presenti che porterà a reali ripercussioni. E in questo «federalismo culturale» e

⁶⁴ FULVIO SENARDI (a c. di), *Scipio Slataper: Il suo tempo, la sua città: miscellanea di studi*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2013, p. 21.

«programmismo composito»⁶⁵ la posizione mai del tutto convinta di Slataper è emblematica, con i suoi dissensi e i suoi disagi che manifesta nei suoi scritti evidenziando sempre le diversità tra i vociani e il gruppo triestino. L'elemento principale che causerà la rottura prima tra Papini e Prezzolini – i quali già in partenza avevano approcci differenti – e poi in tutto il movimento è l'adesione di Papini e di tutta una frangia del giornale, all'orientamento dell'associazione futurista, che si discostava di gran lunga dagli ideali triestini. Nasce così, nel 1914, una nuova «Voce», soprannominata la 'bianca', lontana dai formalismi provocatori di Papini e Soffici, votata all'«idealismo militante» e a una «poesia aristocratica e mistica»⁶⁶, alla quale però, il gruppo dei giuliani non parteciperà appieno, se non i fratelli Stuparich; Slataper, contrariato scriverà in una lettera a De Robertis (il nuovo direttore): «Ma ora come mai volete farla diventare un'accollita disorganica di buoni scritti artistici e critici, una rivista che doveva essere l'istrumento di una nuova coscienza religiosa?». ⁶⁷

È dopo il primo conflitto mondiale che l'immagine di Trieste, risorgimentale ed europea, si trasforma in una versione opposta, venendo ad assumere un'inclinazione «ultrafascista e ultranazionalista»⁶⁸ con caratteri sempre più aggressivi, facendo della violenza uno fra i connotati più accentuati del fascismo di confine.

Cecovini racconta dell'immensa delusione subita da Trieste con il repentino avvento del fascismo, che spazza via la gioia dell'annessione tradendo le rosee

⁶⁵ MARCO MARCHI, ERNESTINA PELLEGRINI, LODOVICO STEIDL, *Intellettuali di frontiera*, cit., p. 36.

⁶⁶ ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, in *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1987, p. 73.

⁶⁷ Lettera di S. Slataper a G. De Robertis, (da Roma), 4 Ottobre 1914, in ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, cit., p. 74.

⁶⁸ ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, cit., p. 61.

aspettative nutrite per tutti gli anni di lotta, in cui si aveva «favoleggiato di una patria eroica, seria, disciplinata nel popolo e ordinata nelle istituzioni»⁶⁹. Abbandonato il paternalismo della monarchia asburgica ad annessione conquistata attraverso tensioni e scontri che accompagnano il lasso di tempo di due generazioni, a Trieste sopraggiunge il ‘vuoto’ dato dalla privazione improvvisa del senso di un’azione quotidiana di lotta e dall’assenza di un nuovo orientamento politico e una causa identitaria a cui aggrapparsi⁷⁰. È in questo vuoto che si insinua il fascismo:

il quale viene a collocarsi così sul piano di un gretto conservatorismo provinciale di derivazione del tutto antirisorgimentale, e perciò stesso incapace – al di là del suo effimero successo politico – di risolvere sul piano storico il problema di inserire la «città redenta» nello stato nazionale italiano e nel nuovo mondo europeo.⁷¹

L’Italia era infatti preparata all’ascesa del fascismo, era abituata al ricambio dei governi e l’ultimo non poteva essere che un passaggio temporaneo e inevitabile. Trieste era invece sfornita degli strumenti necessari a comprendere la situazione; i cittadini, abituati com’erano per educazione civica a essere appassionatamente leali allo Stato, senza riuscire – a causa della grande tradizione patriottica – a distinguerlo

⁶⁹ MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste*, cit., p. 81.

⁷⁰ «Il motivo più profondo [...] del disagio del movimento liberal-nazionale di Trieste era nell’aver questo sposato la causa dell’irredentismo fino a identificarsi con esso, per cui, avvenuto il congiungimento della città giuliana all’Italia, automaticamente la funzione stessa del partito non aveva più ragion d’essere». CLAUDIO SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste: 1918-1922*, Udine, Del Bianco, 1959, p. 17. Urge però specificare che esiste un altro tipo di irredentismo, quello repubblicano, che al contrario non vedeva compiuta la propria missione nella vittoria della causa irredentista, quanto piuttosto anelava – con ardore mazziniano - la sconfitta della ‘dittatura’ delle grandi monarchie europee, in vista della realizzazione di una «federazione di popoli liberi, democratici e repubblicani». *Ibid.* p. 21.

⁷¹ *Ivi.*, p. 12.

dal Governo, accolsero tutti i cambiamenti con grande determinazione, e tra i giovani numerosi furono coloro che, entusiasti, si arruolarono volontari.

L'Italia fascista che invade la scena triestina non tarda a mostrare l'aspetto che non era stato preso in considerazione prima, ovvero la corruzione dei costumi, un vero e proprio «danno alle coscienze» che per il popolo triestino, solito a rimanere sempre nello spazio della correttezza, era terreno nuovo, soprattutto in ambito commerciale:

Ci fu insegnato a frodare il fisco, ad arrangiarci, a considerare i pubblici uffici come strumenti del privato tornaconto.

Per secoli i triestini avevano dichiarato scrupolosamente le fonti del lor reddito. A volte avevano protestato, come ogni contribuente in ogni parte del mondo, ma mai avevano pensato a delle scappatoie. Venne l'Italia e tenne subito per false le loro dichiarazioni vere e raddoppiò o triplicò l'imponibile.

I triestini al principio non capirono, credettero in un errore, ripeterono le loro dichiarazioni. Furono derisi. Come s'aggiornavano? Per avere la tassazione giusta, bisognava, in Italia, dichiarare la metà e vedersela raddoppiata!

Vi portavamo una schietta moralità, ci insegnaste la furberia.⁷²

Ma l'oltraggio a opera del Governo fascista passa anche attraverso la soppressione di numerose istituzioni municipali di stampo aggregativo e culturale, molte delle quali solide e influenti, come la Società Filarmonica, la Società Operaia, il Circolo di studi sociali, la Lega Nazionale e la già citata Società Ginnastica, che erano centri attivi e liberali, nonché l'ultimo baluardo dell'antica autonomia che la città di Trieste aveva sempre orgogliosamente ostentato.

Il Fascismo in questo territorio forza l'italianità attraverso molte pratiche: una tra tante, a dimostrare l'esercizio di un controllo totalizzante è quella dell'assimilazione dei cognomi di origine slovena nella loro 'versione' italiana, perché trovandosi in

⁷²MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste*, cit., p. 81.

uno spazio di identità nazionali sovrapposte e indefinibili scorge, come unica soluzione, l'assunzione di «un percorso di violenza, di negazione della memoria e della storia dell'altro [...] e di reinvenzione radicale di tradizioni contrapposte»⁷³.

Il cosiddetto 'fascismo di confine' trae la propria origine dalle forze nazionaliste già attive nel territorio giuliano e si caratterizza per l'accezione di 'confine' come linea di separazione dal mondo balcanico e muro protettivo che distingue due civiltà, come fortificazione predisposta all'aggressione e all'attacco. Esso è avvolto in un alone di mito che assume un'importanza simbolica – quella stessa del confine, da proteggere e superare – discostandosi il più possibile da nette distinzioni territoriali o precise definizioni, assumendo rituali volti allo sviluppo di un senso di «appartenenza e di reciproco riconoscimento», «il mito lambisce luoghi lontani e separati e unifica ciò che nella realtà si sgretola in una molteplicità di municipalismi»⁷⁴. «Destino, tradizione e azione» sono le tre parole d'ordine del fascismo orientale, istanze che si intersecano legittimando il movimento stesso e la sovversione che esso porta con sé, per la prima volta incurante della legalità. Il culto dei caduti è un suo rito delle origini, che, in un periodo di grande instabilità psico-sociale riesce a 'innalzare' il dolore derivante dalle perdite subite mediante la purificazione dei corpi di chi si è sacrificato per la Patria e le cui spoglie ora giacciono in gloriose alcove, come l'Altare della Patria, inizialmente pensato per questo tipo di celebrazioni. È infatti la retorica l'arma e il mezzo di espansione più potente del fascismo, l'artificiosa retorica che tradizionalmente la Trieste di sostanza, 'pragmatica e corretta', rifugge.

⁷³ ANNAMARIA VINCI, *Il fascismo al confine orientale: Appunti e considerazioni*, in «Storia e regione» (GR/SR), 20 (2011)1, p. 35.

⁷⁴ *Ivi*, p. 21.

Un altro abominio del fascismo vissuto con grande sofferenza dai triestini è l'introduzione delle leggi razziali e dell'antisemitismo nella fattispecie. Trieste infatti disponeva di una vastissima comunità ebraica, la quale si dichiarava italiana e vantava di essere, tra le altre cose, il cuore dell'*élite* intellettuale cittadina. Fino a quel momento il concetto di nazionalità era sempre stato una questione morale, interna: ora diventava un fatto di razza.

Trieste e il mondo slavo

Prima delle spire irredentistiche, la maggiore ambizione della popolazione triestina, sotto la corona asburgica – la cui dominazione, come si è visto, ha portato a Trieste una ingente crescita economica grazie all’espansione del sistema portuale – è quella di emanciparsi sempre di più a livello municipale, pur rimanendo nella confederazione austroungarica, per vedere riconosciuto il proprio statuto di città-Stato economicamente e culturalmente indipendente. In questo comune scopo, le compagini etniche che compongono la città si sentono unite, avvertendo, prima di ogni altra cosa, il legame con la propria comunità che non dovrà appartenere né alla ‘Slavia’ né all’Italia future, e in cui coesistono da sempre culture, lingue e religioni diverse; ciononostante la lingua ufficiale della comunicazione, impiegata anche e soprattutto nei commerci, rimane l’italiano, finanche nella sua accezione dialettale. È solo dopo l’Unità d’Italia, che, intensificandosi a Trieste il nazionalismo nella direzione della Madrepatria sempre agognata, le popolazioni slave presenti in quel territorio smettono di essere considerate alla pari, in comunione e fratellanza, venendo ad acquisire lo stato di «plebe rurale», inferiori rispetto alla stirpe italiana: da indigene divengono tutto d’un tratto ‘allogene’⁷⁵. Angelo Vivante ci rende nota l’origine del ‘manifesto’ che sancisce l’esordio dell’irredentismo adriatico: un opuscolo pubblicato in via anonima sia in francese che in italiano, nonostante se ne

⁷⁵ Questo termine si diffonde capillarmente nell’Italia fascista e sta a designare tutte le popolazioni extraitaliane presenti nelle Nuove Province orientali. La scelta linguistica assume un significato politico, dal momento che, in un regime in cui la retorica costituisce la sostanza, usare parole come tedeschi o slavi avrebbe potuto essere controproducente ai fini della strenua ricerca di omologazione nell’italianità. Cfr. ADRIANO MARTELLA, *Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-22). Note sul linguaggio*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» [risorsa elettronica], 1/2006, p. 14.

conoscano comunque l'autore e il traduttore: Pacifico Valussi e Costantino Ressimann. Viene scritto in francese e diffuso a Parigi per accordarlo all'influenza della Francia a favore dell'Italia:

Più caratteristico per noi è il nome dell'autore: Pacifico Valussi, quello stesso che, dodici anni prima, da Venezia repubblicana, si esprimeva con tanta crudezza di scetticismo sulle aspirazioni separatiste della regione Giulia. Il miracolo dell'unità lo ha trasformato. Nel 1849 il Valussi è antiannessionista esplicito e definitivo; nel 1861 rivendica tutta la Giulia esclusivamente all'Italia, nel nome del diritto nazionale, del fattore geografico e militare, persino del fattore economico! Gli slavi della Giulia, che nel 1849 erano per il Valussi (e lo vedremo meglio più avanti) la seconda stirpe indigena da affratellarsi con l'italiana, in una zona neutra, terreno di passaggio fra Slavia ed Italia, nel 1861 son retrocessi a plebe rurale dispersa e divisa, incapace di evolversi a nazione, anzi addirittura anelante a scomparire nell'italianità: fede o meglio speranza quest'ultima che la giovane propaganda separatista diffonde allora largamente nel regno e fa penetrare – lo vedremo – sin nel cervello di Cavour.⁷⁶

C'è poi da prendere atto di un ulteriore fardello che grava sull'inimicizia italo-slava a Trieste e che riguarda l'aspetto religioso: l'ostilità accresce a seguito degli accadimenti che si verificano nel 1868, anno in cui entra in vigore una nuova legge statale che toglie al clero il controllo sulla scuola e sui libri di testo, la quale viene introdotta nella città giuliana con non pochi tentennamenti iniziali dovuti all'opposizione slovena. La laicità della maggioranza della popolazione in lingua italiana mal sopporta un clero e una Chiesa quasi esclusivamente slavi, che a loro volta vedono nell'italiano una sorta di «nemico della fede, seguace di quell'anticristo che è il Re d'Italia»⁷⁷; inoltre, il popolo sloveno di Trieste, non avendo una nobiltà e

⁷⁶ ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 99.

⁷⁷ RUGGERO FAURO, *Trieste*, cit., p. 131.

quasi nemmeno una vera e propria borghesia, appartiene pressoché interamente al ceto proletario, e fa della lotta di classe un pretesto per l'astio nutrito nei confronti della cittadinanza italiana, più agiata. A riprova di questo fenomeno si evidenzia che un primo bozzolo del movimento slavo sarà di matrice chiesastica, poiché «quasi esclusivamente religiosa era stata, nel passato, la vita intellettuale dello slavismo giuliano»⁷⁸, mentre alla stragrande maggioranza della comunità (contadina) era preclusa. Pertanto, avendo illustrato varie ragioni, tra le quali la tensione separatista slovena in alcune frange della popolazione – che vuole in un certo momento riunire i propri connazionali sparsi per le aree della Carinzia, della Stiria e del Litorale – si può giungere alla naturale conclusione secondo cui gli italiani di Trieste siano passati dal temere la ‘germanizzazione’ a preoccuparsi per la ‘slavizzazione’⁷⁹. Anche i popoli dell’Europa orientale infatti si pongono il dilemma dell’identità nazionale: nel 1848 si tiene il congresso panslavo, nel quale si discutono le proposte di due filoni opposti; il primo, di carattere ‘centrifugo’, segue il puro indipendentismo bakuniano della panslavia, il secondo invece, ‘centripeto’, crede in una «completa autonomia nazionale in un’Austria federalizzata»⁸⁰. Quest’ultimo orientamento è condiviso anche da Giani Stuparich, noto slavista e vociano triestino, che porterà a effetto le sue analisi sulla situazione dell’Europa centrale nell’Impero Austroungarico nel *La Nazione Czecca*, la storia del ‘risveglio’ della cultura boema, paradigmatico per le altre sorelle slave. Francesco Galofaro, in occasione di un importante convegno su Stuparich tenutosi nell’Ottobre del 2011, propone una lettura semiotica del suo

⁷⁸ ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 209.

⁷⁹ Cfr. GLAUCO ARNERI, *Trieste*, cit., pp. 71-72-73.

⁸⁰ GIANI STUPARICH, *La nazione Czecca*, Catania, Battiato, 1915, p. 25.

romanzo *Ritornaranno*, che lo studioso ritiene depositario della *Weltanschauung* di Stuparich, ravvisandovi eco precise dell'intricato rapporto tra Italiani e Sloveni, ma anche del risveglio della coscienza nazionale e culturale slava e dei suoi antefatti, realtà riassunte nelle figure dei personaggi del romanzo:

Il primo capitolo in particolare è una testimonianza della conversione ai diversi nazionalismi di una intera generazione di giovani. L'io narrante assume un punto di vista alternativamente solidale con quello delle donne della famiglia Vidali, appartenenti alla piccola borghesia italo-triestina, e della loro serva Berta, di origine slovena. [...] Gli stessi problemi legati al risveglio e all'orientamento delle nazioni slave sono rappresentati in *Ritornaranno*. Berta ne è l'epitome. Figlia di pastori dell'alto Isonzo, in giovane età la famiglia la 'cede' ai Vidali. Scopre il mondo della piccola borghesia, e prende coscienza della propria diversità nazionale e di classe. Impara a leggere e scrivere in italiano e non sospetta neppure l'esistenza di una letteratura nella propria lingua.⁸¹

Per quanto riguarda la diffusione della cultura slovena a Trieste occorre aspettare il 1861, epoca in cui, appunto, si afferma anche una vita intellettuale italiana, in quanto si ha l'attestazione dell'inaugurazione della *Čitalnica* (società di lettura)⁸², oltre alla riforma, introdotta quello stesso anno, che consente all'Istria di ottenere un determinato numero di scuole in lingue slovena. Il 'risveglio' della coscienza nazionale slovena nasce infatti, parallelamente a quella triestina – viene definita un «contraccollo della riscossa italiana» – e diviene una vera e propria rivendicazione

⁸¹ FRANCESCO GALOFARO, *Come si diventa Slavi? Percorsi passionali e topologia della cultura in "ritornaranno" di Giani Stuparich*, in GIORGIO BARONI, CRISTINA BENUSSI (a c. di), *Giani Stuparich: tra ritorno e ricordo: atti del convegno internazionale*, Trieste, 20-21 Ottobre 2011, Pisa, Serra, 2012, pp. 213 e 215.

⁸² ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 202.

solo dopo la perdita della Slavia veneta in corrispondenza della III guerra di indipendenza, intensificandosi maggiormente con l'ascesa del socialismo.

A Grande Guerra conclusa con la sconfitta degli imperi centrali, i trattati di pace istituiscono la nascita della Jugoslavia, che si ha con l'unificazione delle ex province austriache della Slovenia, Croazia, Dalmazia e Bosnia Erzegovina con la Serbia e il Montenegro, le quali tuttavia, non riusciranno mai ad amalgamarsi culturalmente, ma conserveranno i propri tratti nazionali la cui inconciliabilità, avrà – in tempi più recenti – conseguenze disastrose. Con la Jugoslavia extraitaliana Mussolini intraprende da subito buoni rapporti, tuttavia, in Venezia Giulia la situazione è nettamente diversa⁸³. La prorompente venuta del fascismo a Trieste porta con sé, tra gli altri flagelli, anche una violenta repressione esercitata nei confronti degli Sloveni, che già nel 1920 si era manifestata a opera delle squadre fasciste nell'episodio dell'incendio del Balkan, l'albergo ubicato presso la sede principale delle organizzazioni degli Sloveni triestini. Il pregiudizio nei confronti degli slavi rappresenta «la parte essenziale del bagaglio ideologico dello squadristo fascista»⁸⁴ nella Trieste del '20-'21. Come Martella tiene a precisare attraverso l'oculato studio sulle origini del razzismo nel movimento fascista triestino, l'intolleranza razziale squadrista è da considerarsi indipendente da «una chiave di lettura universale per spiegare le violenze perpetrate dai fascisti», altresì occorre evitare di inscrivere la semplicisticamente nell'«esasperazione del principio di “difesa nazionale”». Il razzismo è nello specifico un «fenomeno che attiene alla sfera della mentalità, riguarda il modo con cui una società considera una parte di sé come biologicamente

⁸³ Cfr. MANLIO CECOVINI, *Refoli*, cit., p. 23.

⁸⁴ ADRIANO MARTELLA, *Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-22)*, cit., p. 11.

estranea»⁸⁵ e in questo caso trova nella minoranza slava, più che un capro espiatorio da discriminare e perseguitare, una civiltà da negare e assimilare a quella italiana, arginandone ogni sua forma: dalle sedi culturali a quelle politiche, dalle scuole ai centri di culto religioso, dalla lingua ai cognomi. Non si dimentichi che la vessazione agli slavi e l'insistenza su di loro vira oltretutto i riflettori dalla grave crisi economica che imperversa sulla città, e di cui principale responsabile è lo Stato italiano: lo stato di abbandono del porto, il ritiro del capitale austriaco e boemo dalle aziende triestine, la svalutazione postbellica subita dal capitale locale che produsse depressione economica e quindi disoccupazione operaia, l'esodo di tutta la popolazione di lingua tedesca verso l'Austria sostituita da una più povera immigrazione italiana⁸⁶ sono alcune delle conseguenze di una cattiva (o assente) gestione delle risorse triestine, in potenza molto floride.

Si osserva, nel principio di nazionalismo che si trova nell'irredentismo esacerbato di Fauro Ruggero Timeus – già nominato precedentemente – un grande faro per la retorica fascista postera, che acutizzerà lo sprezzo per la cultura slava:

Eccettuata la polacca, le nazioni slave dell'Austria sono le nazioni senza storia. La loro volontà non ha operato nulla nello svolgimento storico delle province austriache; esse non hanno letteratura, tradizione politica, nobiltà. [...]

Lo svolgimento posteriore di tutte le nazioni slave dell'Austria ha un carattere comune: la dipendenza assoluta dalle civiltà degli altri popoli. Gli slavi non hanno creato nulla da soli, in nessun luogo. Le province totalmente slave sono quelle che hanno meno progredito intellettualmente ed economicamente.⁸⁷

⁸⁵ ADRIANO MARTELLA, *Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-22)*, cit., pp. 11-12.

⁸⁶ Cfr. Cfr. GLAUCO ARNERI, *Trieste*, cit., pp. 81-82.

⁸⁷ RUGGERO FAURO, *Trieste*, cit., pp. 100 e 102.

Si legge tuttavia il carattere, già accennato, di assimilazione del razzismo che si prova verso gli Slavi, con l'intento di convincere l'opinione pubblica della completa assenza di minoranze nazionali nel territorio italiano, la cui presenza avrebbe costituito una minaccia esigendo il diritto alla tutela della propria identità etnica; si dà avvio al processo di affermazione e imposizione dell'italianità, perché solo quest'ultima – questa è la convinzione – è in grado di conferire agli Sloveni di Trieste una vera cultura, alta e prestigiosa, che loro naturalmente non possiedono in quanto popolo «senza storia»:

L'anno scorso nel Novi Listy di Fiume un giovane dalmata-croato faceva uno sfogo contro gli assonnati, intorpiditi zagabrensi che mal tollerano la vivacità tutta italiana dei dalmati (croati) che conversano, pensano e cantano quasi esclusivamente in italiano, per cui nella Mecca del croatismo vengono appellati con lo spregiativo di “taliyanci”. Il giovane croato della Dalmazia cercava di spiegarsi questa avversione dei fratelli di Zagabria “con la gelosia che suscitano e la invidia, i croati-dalmati che hanno portato nella vita politica ed intellettuale croata, le generose idee di progresso e di democrazia, tratte dalla convivenza con gli italiani e quel senso di ribellione a tutte le oppressioni della politica e del pensiero, che è una caratteristica del popolo italiano, amatissimo della più sconfinata libertà per la quale attraverso la storia sua gloriosa si son sacrificati vari martiri illustri e gloriosi”.⁸⁸

In questo brano Fauro descrive la discrasia che si ha tra i Croati per così dire ‘puri’ e i Dalmati: anch’essi originariamente Croati, ma imbevuti della cultura e della lingua italiana che li ha resi più civilizzati. Il paradosso che sdegna Fauro è il fatto che per questo essi siano disconosciuti dai propri connazionali, che li discriminano in quanto contaminati dal sangue italiano.

⁸⁸ RUGGERO FAURO, *Trieste*, cit, p. 102.

C'è anche chi invece, come lo Slataper delle *Lettere triestine*, pur essendo votato all'idea di rivendicazione della propria identità nazionale e accogliendo un particolare irredentismo di stampo culturale, vede nella comunione con gli Sloveni, una possibilità di coalizione nel contrastare l'egemonia imperiale, per affermare la cultura italiana, e – forse anche in questo caso – dimostrarne la superiorità e il maggior prestigio, senza tuttavia percorrere la via di un'assimilazione prevaricatrice; si vedrà tuttavia nella sua conversione interventista il fallimento di questo piano idilliaco.

Il pretesto (fortemente strumentalizzato) con cui il fascismo di confine si fa forte nella persecuzione del tratto sloveno è l'accusa rivolta loro di essere ostili verso gli italiani dal principio, rifiutando il proprio stato di sudditanza a prescindere dall'avversione politica al fascismo. Questi vengono dipinti come barbari criminali che attaccano e minano alla democrazia e alla libertà nella propria opera di «snazionalizzazione» e a loro volta gli Slavi sarebbero stati originariamente sobillati dall'Impero, che li ha posti in posizioni influenti come le scuole, le parrocchie, i tribunali o le gendarmerie, per impedire alla nazione italiana di affermarsi in quelle terre poste in scacco⁸⁹. In questa direzione si muove la propaganda fascista a Trieste, servendosi del neonato giornale «Il Popolo di Trieste» nell'aizzare i cittadini contro i propri fratelli slavi, e in tal maniera presto è trovato l'appiglio per giustificare la cruenta repressione a ogni versante della vita culturale slovena percepito come sovversivo⁹⁰ e quindi pericoloso.

⁸⁹ ADRIANO MARTELLA, *Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-22)*, cit., pp. 15-18.

⁹⁰ La sovversione è dettata soprattutto dalla «predisposizione particolare delle popolazioni slave della Venezia Giulia verso la svolta bolscevica del socialismo». *Ivi*, p. 21.

I rapporti tra Italiani, Croati e Sloveni si inaspriscono ulteriormente nella seconda guerra mondiale con l'estensione alla Jugoslavia nel 1941, con l'annessione all'Italia di parte della Slovenia (divisa tra Italia, Germania e Ungheria), attribuendo alla loro convivenza implicazioni drammatiche: il movimento clandestino sloveno inizia a proliferare con la sua tensione irredentistica, ma il regime, ancora forte, riesce a soffocarne le azioni attraverso il tribunale speciale, durante il «più grande processo politico contro irredentisti slavi»⁹¹. Segue però una svolta nel 1943, al momento del cedimento militare italiano e del passaggio di Trieste alla Germania hitleriana, in cui esplode la violenza slava, dando un piccolo saggio di ciò che avverrà nel dopoguerra. L'elemento nazionale e quello ideologico del comunismo, in un contesto così multiforme come quello slavo, non poterono che andare a braccetto, in quanto far leva esclusivamente sull'identità nazionale non avrebbe consentito l'intesa tra tanti ceppi etnici differenti⁹²:

Le diverse correnti politiche slave, tra le quali prevale presto il partito comunista (anche in conseguenza della sua accettazione degli obiettivi nazionali, che lo trasforma nella forza guida del movimento di emancipazione e di riscossa nazionale), concordano in un radicale e estremistico programma di rivendicazioni territoriali esasperato dal fascismo e dalla guerra.⁹³

È così che inizia l'intricato avvicinarsi di scontri e accordi tra le due resistenze italiana e jugoslava, che vede il comunismo italiano – in una prima fase – sulla linea di quello jugoslavo, anche nel riconoscere le soluzioni territoriali e autonomistiche

⁹¹ Cfr. ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Italiani e slavi: il tempo dello scontro*, cit., p. 142.

⁹² Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Dalla periferia al centro*, in *Alle spalle di Trieste*, Milano, Bompiani, 1995, p. 201.

⁹³ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Italiani e slavi*, cit., p. 147.

dei ‘compagni’, sottomettendo il fattore nazionale a quello politico-sociale. Avviene poi però, che, con il crollo del Terzo Reich e la conclusione della Guerra, le squadre titine prendono il sopravvento: sono i cosiddetti ‘quaranta giorni’ segnati dalla barbarie della violenza anti-italiana e delle foibe, in cui vengono presi di mira maggiormente gli antifascisti, in quanto «rappresentano un’italianità che non si è piegata davanti al regime e che sono più pericolosi per il nazionalismo slavo, proprio perché sono moralmente legittimati a parlare a nome dell’altra Italia, mentre gli jugoslavi non disdegnano [...] l’appoggio dei fascisti disposti a collaborare»⁹⁴. Il calvario della Trieste occupata durerà a lungo, anche se il dopoguerra sancisce la perdita definitiva dei territori dell’hinterland, come l’Istria e i segmenti croati e sloveni annessi nel 1918, da cui scapperanno molti italiani per rifugiarsi nei nuovi confini della penisola, fatto che determina la fine della questione adriatica, sopravvivendo soltanto quella triestina. Questo arretramento dell’italianità adriatica causerà non poche ferite, pur mantenendosi vivo il fuoco della tradizione italiana nei territori abbandonati. È proprio questo il momento in cui si alimenta la consapevolezza triestina della propria peculiarità, che in momenti così tragici, nella solitudine che l’indifferenza italiana è riuscita ad alimentare gradualmente, fonda e afferma la sofferta identità.

⁹⁴ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Italiani e slavi*, cit., p. 150.

Triestinità

Questa è Trieste: composta di tragedia. Qualche cosa che ottiene col sacrificio della vita limpida una sua originalità d'affanno.

Scipio Slataper⁹⁵

La ‘triestinità’ si configura innanzitutto come aspetto collaterale dell’attaccamento municipale, attestato dalla sedimentata tradizione di celebrazione della storia patria e degli archivi cittadini, che affonda le sue radici in un passato molto lontano. Tuttavia, si può affermare che il vero e proprio mito della ‘triestinità’ sorga soltanto agli albori del Novecento, nel momento in cui la città si trasfigura, dapprima nella mente di alcuni illuminati cittadini – più in particolare i vociani triestini – da luogo storico-sociale a luogo esistenziale, dell’anima e comincia a vivere, nelle loro carte, come perfetto paesaggio autobiografico. Uno scenario profondo ma a tempo stesso domestico, che si attaglia perfettamente al concetto magrisiano di ‘microcosmo’⁹⁶. Jan Morris, storica e scrittrice anglosassone di travelogue, che nel 2001 scrive *Trieste and the meaning of nowhere*⁹⁷: ritratto della città attraverso la sua esperienza di soldato nell’immediato dopoguerra, ma anche shandiano tentativo di rincorsa del senso inafferrabile della città. Prima della transizione, avvenuta nel 1972, si firmava ‘James’, aderendo forzatamente al proprio sesso di nascita; poi cambia il suo sesso e

⁹⁵ SCIPIO SLATAPER, *La vita dello spirito* cit., p. 28.

⁹⁶ Cfr CLAUDIO MAGRIS, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997.

⁹⁷ È stata, in questa sede, consultata la versione del volume in traduzione italiana: JAN MORRIS, *Trieste o del nessun luogo*, cit.

diviene donna. Mauro Covacich argomenta la sua lettura della vicinanza che Jan sente con Trieste, luogo – o non luogo – perfetto per un'anima in transito:

A un primo sguardo Morris non sembra cogliere la sofferenza di questa indecidibilità, invece ne è la testimone più autentica, al punto di teatralizzarla in una specie di esistenza-performance.

E prosegue comparando le sue duplici origini gallesi e inglesi con la biunivocità slovena e italiana a Trieste:

Di padre gallese e madre inglese, non può sfuggirle la natura del confronto sloveni/italiani. Anche per i gallesi, come per gli sloveni fino a non molti anni fa, parlare la lingua dei dominatori è stato il primo requisito per poter sperare in un'ascesa sociale. [...] ricorda il giuramento e la convinta sottomissione di patriota alla corona britannica, ricorda la rinuncia alla lingua domestica a favore dell'inglese. [...] Nella storia personale vissuta nel frattempo, l'identità fallica dei nazionalismi ha lasciato il posto a un'identità diffusa, rizomatica, la cui non-appartenenza è forse il regalo più prezioso della sua città di elezione.⁹⁸

Silvio Benco occupandosi della città di Trieste nella collana “Visioni spirituali d'Italia”⁹⁹, ne fa una graziosa e dannunziana trattazione dai toni color pastello, in cui ripercorre, a seguito del crollo dell'impero austriaco, i cambiamenti – o presunti tali – verificatisi a Trieste nei costumi dei suoi abitanti nella direzione dell'italianità¹⁰⁰, descrivendo anche il clima di spaesamento che si respirava in città, per il fatto di non avere più una causa per cui lottare, per aver perso la necessità di perorare la causa dell'irredentismo (che poi causerà, in un secondo momento, il fenomeno della nostalgia mitteleuropea in letteratura). La mitologica divergenza di carattere

⁹⁸ MAURO COVACICH, *La città interiore*, Milano, La nave di Teseo, 2017, pp. 21-22.

⁹⁹ SILVIO BENCO, *Trieste*, Firenze, Casa Editrice “Nemi”, 1932.

¹⁰⁰ Il volume esordisce infatti con la seguente affermazione: «NASCE oggi una terza Trieste». *Ivi*, p. 5.

competitivo tra Venezia e Trieste, grandezze portuali, si viene a placare a seguito del riconoscimento, da parte di Trieste della propria appartenenza italiana; questo avviene anche grazie alla rilettura del proprio paesaggio storico, che racconta una ‘romanità’ e una ‘venezianità’ piuttosto evidenti. Benco, che Manlio Cecovini tratteggia come «il testimone di una civiltà»¹⁰¹, si avventura inoltre in una disquisizione sul ‘particolarismo’ triestino, spiegando come questo si declini innanzitutto in una peculiare e profonda intellettualità, nella quale più di altro spicca «l’umano senso di vivere, la mestizia e la nostalgia umana»¹⁰², ravvisandovi altresì un’inclinazione biunivoca, sia laboriosa e concreta, con i piedi ancorati al suolo, che raccolta e spirituale, immersa nei vagheggiamenti:

Retorica? Umanistica? Sarà così; ma certo vivente e operante. Se di un’altra psicologia taluno vi parla, debbo dire che fu triestina in un senso avventizio, non specificatamente ma per eccezione: fu quella nata dal bisogno avvertito da alcune anime di formarsi una vita propria in una città dove, più che altrove, le idee, i modi di pensare, gli impulsi stessi degli affetti, erano incamminati secondo un ritmo, se non pure colati proprio nello stesso stampo.

In un certo senso quelle isole di maggiore interiorità e ripensamento critico della vita nelle quali oggi si vede l’arcipelago letterario della psicologia triestina, furono il rifugio dell’individuo contro il premere dell’azione storica cittadina. Si videro uomini, il maggiore dei quali indubbiamente era stato Svevo, sposare e seguire nella vita pubblica, con rettitudine, la causa italiana, ed essere tra i più disciplinati giovani che per quella militassero, e poi appartarsi a scrivere romanzi dove pareva che di tutto ciò non passasse nemmeno un alito, e il paesaggio triestino era veduto come natura, non come storia, e la città stessa era osservata come se non ci fosse un problema politico.¹⁰³

¹⁰¹ MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste*, cit., p. 79.

¹⁰² SILVIO BENCO, *Trieste*, cit, p. 41.

¹⁰³ *Ivi.*, pp. 37-39.

Da questa biunivocità si evince anche il carattere dell'antiletterarietà triestina, tipicità che non è da intendersi come reale rifiuto dell'attività letteraria in senso assoluto, quanto piuttosto quale presa di distanza dai fronzoli dello stile fine a se stesso e dell'arida retorica, perché la letteratura per Trieste significa pura ricerca della verità¹⁰⁴, o, forse è più appropriato dire: indagine circa la propria identità che sfugge. Di conseguenza si può affermare che in un certo qual modo la letteratura triestina sia 'fondativa' della triestinità: la nutre, le dà forma e la descrive, motivo per cui Trieste «pretende sincerità assoluta dalle carte della letteratura, perché senza di esse non esisterebbe»¹⁰⁵. A questo proposito Giani Stuparich nella sua opera *Trieste nei miei ricordi* descrive la tempra della 'donna triestina' attingendo prima dalle donne della realtà – che conosce in prima persona – e poi da quelle della letteratura, che, sembrano essere considerate le più autentiche:

E se io voglio pensare realisticamente alla donna triestina, vedo la donna tutta dedicata alla famiglia c'è mia madre, rivedo la zia Anna, popolana di San Giacomo, un impasto di brio e di bontà, ricordo mia sorella Bianca [...]. E se vado più in fondo e non m'accontento né del tipo né delle figure della realtà, ma voglio cercare la donna triestina in una realtà più vera di quella quotidiana, allora riscopro la Lina immortale di «Trieste e una donna» nel *Canzoniere* di Saba, l'Angiolina di *Senilità*, l'Augusta e la Carla della *Coscienza di Zeno*, l'Edda Marty di *Un anno di scuola* e quella «Locandiera» (bel racconto inedito d'Anita Pittoni) che mi dà un po' la chiave per tutte queste donne triestine.¹⁰⁶

L'asse della poesia è inclinato sul piano dell'esistenza piuttosto che su quello formale, come Umberto Saba suggerisce in una delle sue *Scorciatoie*: «L'arte, per la

¹⁰⁴ Cfr. ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Vorrei dirvi*, in *Trieste*, cit., p. 15.

¹⁰⁵ *Idem*.

¹⁰⁶ GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948, pp. 185-186.

sua intima natura profondamente asociale, serve – attraverso vie proprie – alla vita sociale. E tutti i poeti sono in questo senso, e *solo in questo senso*, poeti civili»¹⁰⁷; anche per ciò è invalso l'uso del dialetto nella produzione lirica di poeti affermati come Virgilio Giotti, Biagio Marin, Carolus L. Cergoly, Anita Pittoni e molti altri. Il dialetto¹⁰⁸ – oltre a essere, a Trieste, il principale veicolo linguistico del quotidiano per tutti i settori, ceti e livelli – predica una verità che rifugge dall'egemonia della lingua dominante, ma svolge questa funzione trasformandosi rispetto al proprio impiego nella comunicazione, in cui non ha fisionomia autonoma ma anzi assume il calco dell'italiano medio; si trasforma in una lingua che dà luogo a una voce minore e ai margini della storia, lungi dal rappresentare una rozza pulsione vernacolare di «regressione pittoresca» è invece l'eco di una condizione esistenziale precisa, l'insistenza su se stessi e sul proprio passato¹⁰⁹ (che è poi anche il topos della letteratura in generale), sulla morte come fallimento del grandioso progetto della Mitteleuropa, perché «Trieste esiste, nella storia della cultura, come il volto simbolico di una felicità non mantenuta»¹¹⁰. Trieste è sempre vissuta come un ossimoro che altalena la propensione dei suoi abitanti fra l'incapacità di tollerarla e di farne a meno, di cercarla e di fuggirla: «un autolesivo rapporto edipico spinge a ferire l'oggetto del proprio desiderio, impedendo così di staccarsene e vivendo il

¹⁰⁷ UMBERTO SABA, ARTE, in *Terze scorciatoie*, in *Scorciatoie e raccontini* cit., p. 290, n. 67.

¹⁰⁸ È da notare che il dialetto triestino da metà Ottocento in poi – laddove invece è precedentemente attestato un dialetto 'tergestino' autoctono, tuttavia di scarsa diffusione - è di matrice veneta, italianizzato in alcuni calchi. Ciò è dovuto alla massiccia l'influenza di Venezia, per il suo prestigio. con questa precisazione ci si rifà al volume di MICHELE LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Editori Laterza, 2009.

¹⁰⁹ ERNESTINA PELLEGRINI, *Le città interiori in scrittori triestini di ieri e di oggi*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995, p. 93: "[Trieste è] un luogo storico ed ideale gravato dal peso del suo passato sottilmente persecutorio, una città delle ombre".

¹¹⁰ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Le viole di Slataper*, in *Trieste*, cit., p. 98.

rifiuto come amore e l'amore come rifiuto»¹¹¹. Ma la felicità disillusa a cui si faceva riferimento poche righe più sopra corrisponde proprio a una delle attribuzioni più consuete alla città. Si tratta di una particolare melanconia insita, che la caratterizza e che è ben riconoscibile anche nel toponimo stesso, eppure è un elemento che le conferisce un fascino e una bellezza unici. Jan Morris attribuisce questa persistente mesta sfumatura a due fattori prima che ad altro: la Storia, che offre la memoria della grandezza che fu e che non è più, ma anche l'isolamento, la solitudine che si trovano nella percezione di chi la abita. In egual misura una forma di emarginazione si colloca nella realtà, come nel caso della configurazione della rete dei trasporti che vede Trieste decentrata rispetto alle altre città italiane ed europee; una continua sensazione di stare ai margini¹¹². La stessa Morris, in epilogo al suo libro e con stile leggero, fa poi un encomio particolare alla gentilezza dei triestini, descrivendo, attraverso l'aneddotica attinta dalla sua personale esperienza, la rara cordialità di questo popolo di confine, argomentando a più riprese quanto si possa toccare con mano del generoso 'spirito d'amore' che lo contraddistingue, a suo parere cifra del suo eccezionale patriottismo. È per di più probabile che questa 'gentilezza' insita altro non sia che il sintomo di un profondo senso del dovere e della morale: evidenti e condivise propensioni che emergono nella tenacia innata che possiedono figure chiave della cultura triestina quali ad esempio Scipio Slataper, Giani Stuparich, Carlo Michelstaedter e molti altri, i quali affrontano lo sforzo del lavoro celebrandolo quale unica strada possibile, onorando altresì l'impegno patriottico anche a costo della vita.

¹¹¹ CLAUDIO MAGRIS, *Una storia si chiude*, in *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978, p. 177.

¹¹² JAN MORRIS, *Trieste o del nessun luogo*, cit., p. 84.

Inoltre, il concetto di ‘triestinità’ è senza dubbio legato indissolubilmente a quello di ‘frontiera’, e anche quest’ultimo, lontano dal poter essere un’istanza determinata entro un unico campo semantico, si presta all’eterna dissertazione, oscillando dall’accezione più positiva di ‘ponte’ a quella più sofferta di ‘barriera’; in tal senso la ‘triestinità’ si discosta quanto più è possibile dal concetto di ‘crogiolo di culture’ che le è generalmente affidato («Una città insieme fiera e sospettosa delle sue componenti plurinazionali»¹¹³): il confine diviene più facilmente un muro che si erge e si impone contro l’estraneità circostante, che impedisce, non solo l’amalgama tra le culture, ma anche la minima apertura, alimentando il «cortocircuito localistico»¹¹⁴. Ciò avviene in un meccanismo che cela, nella repulsione dell’altro, l’assillo della propria identità¹¹⁵.

Premesso ciò, Trieste, più che trovarsi in prossimità di una frontiera, assume la ‘frontiera’ all’interno di sé, come carattere dominante, circondandosi di un alone di inappartenenza, incertezza ed estraneità: nel caso di Trieste l’appartenenza ‘contemporanea’ a più realtà più che tramutarla in una sintesi di tratti eterogenei sommati tra loro, la rende un groviglio di stati inconciliabili:

Il «contemporaneamente» non è una sintesi, bensì il suo contrario: anziché interazione, è affastellamento, «nebeneinander», mera addizione e allineamento eterogeneo di opposti irriducibili e particolari in fuga. Eppure dal caos, dalla perdita di un nesso, dalla dissociazione, può emergere una realtà che è specchio di una condizione umana generale; un microcosmo che, su scala ridotta, riproduce la Babele moderna.¹¹⁶

¹¹³ CLAUDIO MAGRIS, *Dall'altra parte. Considerazioni di frontiera*, in *Utopia e disincanto: saggi 1974-1998*, Milano, Garzanti, 1999, p. 56.

¹¹⁴ KATIA PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit., p. 71.

¹¹⁵ CLAUDIO MAGRIS, *Dall'altra parte*, cit., p. 64.

¹¹⁶ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *La città di carta*, in *Trieste*, cit., p. 201.

La cultura triestina ha infatti il merito, grazie ai *leitmotiv* che la attraversano, di precorrere i tempi nel rendere manifesta la crisi di valori che vive l'uomo moderno, attraverso la presa di coscienza della propria scissione irreparabile. Affermando ciò Magris postilla al medesimo tempo però, la necessità di abbandonare la 'sottrazione' come unico parametro di descrizione del tratto caratterizzante triestino, prediligendo invece l' 'eccezione':

Trieste è un *intérieur*, stimolante per chi sappia cogliere nella sua aura i segni della crisi generale di identità e per chi sappia sfruttare la libertà che offre l'*intérieur*: libertà di vagabondare e di sostare, di riflettere e di tacere.¹¹⁷

Magris in un suo saggio parla dell' 'altra Trieste', quel lembo di città che si aggiunge e si discosta dalla città fascista e anche da quella risorgimentale e che si rigenera come scarto rispetto alla cultura municipalista precedente, la quale si era occupata dello studio della storia patria e delle memorie locali. È la città, per così dire, 'non ufficiale', quella che interessa in questa sede perché cela il nocciolo della 'triestinità', fatta da singoli esseri umani che sono tra loro allacciati da rapporti amicali e scambi di «rivoluzionarie letture», coltivati nei caffè cittadini o nelle dimore private. È descrivendo questa situazione che Magris conia il termine 'endogamia': una ristretta cerchia che si auto-alimenta e si auto-influenza; vite isolate che coltivano la propria quotidianità intrecciandola con i propri eletti simili,

¹¹⁷ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *La città di carta* cit., p. 202. Qui Magris fa riferimento all'essenza autentica e genuina della produzione letteraria triestina, che in un clima di profondo inaridimento dato dall'avanzamento «frenetico» e «alienante» dell'industria culturale del XX secolo, costituisce un'isola felice in cui lo sforzo intellettuale – che prosegue nella propria missione di originare bellezza – non ha smarrito il proprio valore.

che cercano e trovano nell'ordinario l'accesso all'universo arcano del senso, perché hanno perso ogni fiducia nelle istituzioni e nella società per così dire 'ufficiale'.

Scriva Saba:

Qui tra la gente che viene che va | Dall'osteria alla casa o al
lupanare, | dove son merci ed uomini il detrito | di un gran porto di
mare, | io ritrovo, passando | l'infinito | nell'umiltà.¹¹⁸

Questi non rappresentano l'affermata compagine intellettuale triestina, bensì la sua eccezione, anche se i diversi contatti con la cultura italiana e nella fattispecie fiorentina, suggellati dalla viva partecipazione degli intellettuali giuliani a riviste significative come «La Voce» o «Solaria» consentono di diffondere il più possibile la produzione letteraria triestina in Italia, e di farla conoscere e apprezzare per il suo innovativo europeismo ma anche nella conservatività di alcuni distintivi tratti classici. In questo senso interessante risulta l'opinione di Quarantotti Gambini, la voce fuori dal coro che, nonostante risulti impopolare a causa della sua amara disillusione, permette di far emergere la verità di un rapporto che anche Saba definirà di amore e odio con la città, che è, tra le tante cose, anche (e soprattutto) mercantile e arida, senza «tradizioni di cultura»:

Solaria è abbastanza conosciuta qui da noi, e accenna ad esserlo sempre di più; ma disgraziatamente i circoli intellettuali triestini sono assai ristretti. In fatto di cultura Trieste è una candida America, per quanto possa parere il contrario. I famosi «triestini» di origini diversissime, non hanno nulla a che fare con Trieste, cioè con la vera Trieste, lavoratrice e ineducata; si sono formati da sé, faticosamente, guardando assai oltre la città che li ospitava; di triestino non c'è il essi che l'impulso originario. Le dico questo perché spesso si parla di Trieste come di una città all'avanguardia.

¹¹⁸ UMBERTO SABA, *Città vecchia*, in *Trieste e una donna*, in *Tutte le poesie*, a cura di ARRIGO STARA, Milano, A. Mondadori, 1978, p. 91.

All'avanguardia, invece, sono due o tre persone; il resto della città ha gusti che in tutta Italia sono ormai sorpassati.¹¹⁹

La compiutezza sintetica del senso, tipica della modernità razionalista e del sapere tradizionale, non è perseguita dagli eletti dell'«altra Trieste». Questi prediligono invece la divagazione, la perdita del filo del discorso, una ferma opposizione alla razionalità che richiama la nevrosi, e a questo proposito è significativa la fortuna che la teoria della psicanalisi consegue a Trieste, una città fertile per i postulati freudiani:

La nevrosi dell'intellettuale triestino nasce dall'impossibilità di trovare un aggancio con la realtà quotidiana, dal conflitto fra il desiderio collettivo – da parte dell'*intelligencija* cittadina – della soluzione italiana e la fine del tollerante cosmopolitismo triestino, segnata dalla versione fascista in quella soluzione¹²⁰.

È Edoardo Weiss, un discepolo di Freud, a presentare la psicanalisi a Trieste nel periodo tra le due guerre. A questo proposito è di valido aiuto l'importante personale resoconto che offre Giorgio Voghera in *Gli anni della psicanalisi*¹²¹, in cui racconta con lucida accuratezza la sua esperienza di quell'ambiente durante l'infanzia e l'adolescenza, descrivendo attentamente tutte le personalità con le quali entrò in contatto. Ampio spazio è dedicato, in questo volume, all'aspetto ebraico, al quale, gran parte degli intellettuali era in quale modo legata, pur non professandosi tale o avendo abbandonato il culto familiare; e tanto di questo lascito si ravvisa anche e soprattutto nella produzione letteraria: «La cultura triestina veramente diversa è, in genere, non soltanto ma soprattutto ebraica, perché l'ebreo riassume in sé sia la

¹¹⁹ GIULIANO MANACORDA (a c. di), *Lettere a Solaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 399-400, n. 570.

¹²⁰ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *L'altra Trieste*, in *Trieste*, cit., p. 134.

¹²¹ GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Trieste, Edizioni Studio Tesi, 1980. (Bologna, Cappelli, 1968¹).

dispersione della totalità sociale e la crisi dell'identità, sia la concentrazione dell'individualità su se stessa, l'irriducibile resistenza del transfuga e del naufrago»¹²².

Weiss, neurologo che abbracciò il pensiero freudiano per tutta la vita, senza mai discostarsene, non fu, in periodo triestino, uno psicanalista esperto; lo diventò più tardi, ma quel che conta è che questa teoria, rivoluzionaria per l'epoca, circolasse a Trieste prettamente tra amici e conoscenti della stessa schiera di intellettuali antifascisti, fra i quali vi erano anche insigni personalità allora poco se non per nulla riconosciute che si raccontavano i propri sogni, i lapsus o si diagnosticavano nevrosi reciprocamente. Anche a per questa ragione Weiss decise poi di andarsene nella direzione di approdi che potessero accogliere più adeguatamente la nuova riflessione sulla realtà dell'animo umano, non trovando, a Trieste, discepoli papabili a cui trasmettere il proprio sapere in ottica di espansione. Eppure, ciò non significa che la psicanalisi non sia stata recepita con fervido interesse da tutti coloro i quali – iscritti nel cerchio dell'«altra Trieste» – per natura, anteponevano la spiritualità al bene materiale, seguitando senza sosta la propria individuale ricerca della verità. L'atteggiamento fu duplice: l'«entusiastica adesione» o l'«intransigente ed adirata ripulsa»¹²³. La causa di tanto interesse sta altresì nella propensione alla sofferenza di queste rare menti, tormentate dall'insoddisfazione della propria esistenza, spesso afflitte da nevrosi di ogni genere, che trovavano nella parafrasi psicanalitica un sollievo dato dalla consapevolezza del proprio male e delle sue cause. Saba – un solo esempio – introiettò avidamente gli insegnamenti psicanalitici, che gli servirono per

¹²² ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *L'altra Trieste*, in *Trieste*, cit., p. 135.

¹²³ GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, cit., p. 3.

meglio interpretare il mondo, come «lanterna nel dedalo cieco dell'abisso»¹²⁴ senza, tuttavia, poter «placare il suo destino» di poeta perseguitato dalla propria acuta sensibilità; ne rielaborò le teorie inglobandole nella sua visione poetica dell'universo e, concretamente, nella sua 'opera'¹²⁵, contribuendo così – pur non in termini scientifici – alla diffusione della nuova pratica. Diversa si dimostra invece la disposizione di Svevo. A questo proposito Voghera osserva:

Credo comunque sia difficile stabilire con certezza se l'influenza di Freud su Svevo sia passata in parte per il tramite di Weiss o no; o se magari ciò che c'è di "freudiano" in Svevo non derivi affatto da Freud, bensì dallo spontaneo maturarsi in Svevo stesso di elementi analoghi a quelli che spinsero Freud a giungere a certe sue concezioni (e per alcuni è proprio per questo – per una "ostilità fra fratelli" – che Svevo si ribella in certe sue pagine contro la psicanalisi, e si scaglia contro di essa con tutta la sua ironia).¹²⁶

Schiette e inequivocabili sono, infatti, le parole di Svevo nella lettera che scrisse a Valerio Jahier il 27 Dicembre del 1927, in cui afferma che «*letterariamente* Freud è certo più interessante»: chiara risulta la sua diffidenza nei confronti dei risultati medici della pratica psicanalitica, che tuttavia, come è noto, diviene focale nel suo più celebre romanzo.

¹²⁴ GIORGIO BERGAMINI, *Lettere dalle frontiere dell'anima*, in *Quassù Trieste*, LIBERO MAZZI (a c. di), Bologna, Cappelli, 1968, p. 37.

¹²⁵ Si evidenzia, a tal proposito, il continuo riferimento alla psicanalisi nella sua opera *Scorciatoie e raccontini*, cit.

¹²⁶ GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi* cit., p. 17.

CAPITOLO SECONDO

Letteratura triestina del Novecento

Aspetti principali della letteratura triestina

La letteratura triestina che valga la pena di essere trattata, suggerisce Magris, è quella che prende piede dall'autocoscienza della triestinità e si può collocare dal Novecento in poi; prima di essa solo uno stuolo di opere che appartengono a quell'area geografica, senza caratterizzazione di alcun genere, piuttosto di interesse politico-patriottico, prima risorgimentale e poi irredentistico¹:

è storicamente esatto far cominciare la letteratura triestina del nostro secolo – decisamente differenziata dall'antecedente letteratura giuliana, direttamente tributaria, in un ambito provinciale e in una condizione epigonica e ritardataria, della letteratura nazionale – dal movimento rinnovatore promosso dalla «Voce».²

¹ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *per un'antologia della letteratura triestina*, in «Lettere italiane», Vol. 11, n. 1 (Gennaio-Marzo 1959), pp. 104-112. Si veda inoltre: ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Vorrei dirvi* cit. p. 8: «D'altronde nel 1909 esiste a Trieste una cultura dignitosamente epigonale, fatta di tradizioni erudite intrecciate a passioni nazionali: la cultura degli studi di storia patria, delle memorie locali e degli archivi municipali delle cittadine giuliane e istriane, un umanesimo provinciale e pieno di decoro, onesto e antiquato, non realmente consapevole di ciò che accade nella storia del mondo e arroccato in un'ignara e a suo modo intrepida posizione difensiva dinnanzi alla violenza distruttiva della storia mondiale che ha già passato agli atti quella cultura retorico-umanistica, quegli archivi di storia patria».

² BRUNO MAIER, *Condizione della letteratura triestina del '900*, in *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1972, p. 3.

È l'esperienza vociana³ a consentire ai triestini di approfondire il proprio percorso di 'metacognizione' e di far inoltre conoscere la propria 'periferica' realtà alla nazione italiana. Questo avviene quasi per necessità: si impone l'imperativo categorico di esprimere la propria condizione, che non è certo «semplice dato di natura», quanto più una «consapevole creazione umana, nata e cresciuta in un tragico conflitto tra gli interessi primordiali della vita, e le aspirazioni ideali di un frammento di umanità intestata a non rinunciare alle sue tradizioni, alla sua anima, ai suoi amori e ai suoi odi»⁴. Di qui ha origine il 'Manifesto' slataperiano del «volere un'arte triestina» *ad hoc* per far fronte all'assenza di «tradizioni di cultura» e contrastare il proprio insito slancio mercantile che vuole togliere valore all'esperienza poetica.

Si affacciava ancora l'urgenza di far confluire tutte le anime di Trieste in un'unica e sola⁵, nella direzione di un'italianità culturale conquistata con la lotta e con l'impegno; e quale mezzo migliore della collaborazione con un giornale che condivideva gli stessi propri ideali. È doveroso ammettere che la vera anima vociana si ritrova, in *nuce*, a Trieste, prima del contatto fiorentino; e che quindi si possa parlare di una «condizione prevociana» tipica dell'ambiente letterario della città al confine, di cui sono indici alcune «note distintive di umanità, di poetica e di stile»⁶ che poi verranno condivise dall'intero movimento fiorentino costituendone il nocciolo duro. Ciò premesso, è altresì possibile ravvisare un accenno di superiorità

³ Conviene specificare, tuttavia, che non tutti gli intellettuali che operano una svolta nella letteratura triestina sono vociani: primo fra tutti Svevo, che si tiene alla larga dalla rivista.

⁴ BIAGIO MARIN, *La letteratura del Novecento triestino*, in *Qualche appunto sulla storia e sull'anima di Trieste*, in BIAGIO MARIN, PIERPAOLO LUZZATTO-FEGIZ, *Le bianche case alla riva*, Genova, Italsider, 1971, p. 22.

⁵ «Tu sai che io sono slavo, tedesco e italiano...». SCIPIO SLATAPER, Lettera a Gigetta, in *Alle tre amiche*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano-Verona, Mondadori, 1958, p. 421.

⁶ BRUNO MAIER, *Condizione della letteratura triestina del '900* cit., p. 231.

nutrita e ostentata dai fiorentini, i quali, pur interessati alla causa adriatica, non nascondono di certo, e a cui abbozza anche Stuparich nelle testimonianze di vita vissuta della sua opera *Trieste nei miei ricordi*:

[...] vedo subito il sorriso lievemente sarcastico e canzonatorio di Prezzolini, quando misurava tutta la propria furberia con la nostra ingenuità, o il compatimento dall'alto che luceva negli occhi miopi di Papini, quando gli ci appressavamo con l'animo aperto; e infine non posso dimenticare che la più corrosiva e maligna critica al *Mio Carso* colò dalla penna intelligentissima di Emilio Cecchi. Tutti e tre toscani. Sì, essi guardavano a noi come «Sigfridi dilettanti» e, dal loro limite regionale, prendevano il nostro vero dramma di romantici per un dilettantismo d'epigoni. Ma, seppur dentro questo limite, il loro sguardo coglieva più di qualche volta i nostri difetti; ed è forse anche per questo che ci interessava la Toscana: sentivamo l'attrazione di quello specchio arguto, in cui potevano specchiarsi nitidi i nostri volti scompsti.⁷

In questo contrasto con l'inarrivabile finezza dei toscani affiora la limpida e inesperta vena poetica dei triestini, profondamente romantica e (o perché) sprovvista di una tradizione retorica: istanza che motiva il profondo contatto della loro esperienza letteraria con l'esistenza vissuta, soprattutto a livello morale.⁸ Paradossalmente però, la ponderosa influenza dell'ambiente vociano fiorentino sull'implementazione dell'interessamento italiano alla condizione socio-culturale di Trieste, sortisce in definitiva, conseguenze opposte da quelle auspiccate, finendo per «minare l'integrazione con la nazione italiana agognata dagli intellettuali triestini, relegandole la cultura in una sfera separata e confinaria»⁹. Firenze con il suo clima universitario e i vociani restano tuttavia fondamentali nel sottrarre Trieste

⁷ GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi* cit., p. 32.

⁸ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *Per un'antologia della letteratura triestina* cit., pp. 108-109.

⁹ KATIA PIZZI, *Trieste*. cit., p. 83.

«dall'invischiamento dell'attardata e impettita letteratura dell'irredentismo, retorica e umanistica, di un carduccianesimo lapidario e lirico-patriottico»¹⁰.

L'intenzione dei vociani triestini – con Slataper in prima linea – è molto decisa e sentita; con la sua provocatoria frase¹¹, che suscita indignazione e rancore in larga parte suoi concittadini Slataper vuole invece affermare la verità opposta: scagliandosi contro l'erudizione locale della tradizione triestina sta compiendo il «gesto iconoclasta del rivoluzionario fondatore», costretto a negare la cultura precedente per consentire la nascita di quella nuova, che rappresenti appieno la 'triestinità', e che sia «espressione della crisi del sapere»¹².

La letteratura triestina, soprattutto quella di questo primo periodo – la più autentica – si distacca con evidenza da quella italiana in senso lato, e questa dichiarazione è avvalorata dalla vivace e accessibile aneddotica di Giorgio Voghera, che racconta in *Gli anni della psicanalisi* di un esperimento condotto da un suo conoscente, dal quale studio emerge spiccatamente la «non italianità» di alcuni tralci della letteratura triestina sottoposti a diversi lettori sotto mentite spoglie¹³. Sicuramente la già investita «endogamia» dei letterati giuliani, che condividono assiduamente ambienti e passioni porta alla conseguenza di una letteratura univoca e dai tratti comuni. «Varie generazioni di scrittori – quasi fossero concittadini in verticale» con alcuni

¹⁰ ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, cit. p. 53.

¹¹ «Trieste non ha tradizioni di cultura»: «La Voce», 11 Febbraio 1909.

¹² ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Vorrei dirvi* cit., pp. 4-14.

¹³ «Ricordo che, attorno al 1930, una persona a me vicina fece un curioso esperimento. Tradusse in francese – lingua che conosceva perfettamente – alcuni brani di scrittori italiani, fra cui Svevo, Slataper e Stuparich, ed alcuni brani di scrittori stranieri, per lo più tedeschi, eliminando in tutti i casi gli elementi che potevano alludere troppo chiaramente all'ambiente in cui si svolgeva l'azione. Fece poi leggere a diversi amici i passi tradotti e chiese loro quali fossero ripresi dall'italiano, e quali da altra lingua. Mentre i lettori riuscirono ad indovinare in circa l'80% dei casi – se ricordo bene – la provenienza dei brani degli altri scrittori italiani, ci fu soltanto uno che attribuì a uno scrittore italiano un singolo passo di Stuparich; con questa eccezione, tutti i brani di scrittori triestini furono attribuiti a scrittori stranieri». GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi* cit., p. 106.

«elementi di persistenza nella raffigurazione» che creano «un'aria di famiglia, una leggenda scritta che allontana il dato documentario e l'originale in un passato irrecuperabile o irrilevante»: è con queste parole che Ernestina Pellegrini trascura per un istante il dato storico, la variabile tempo, per enunciare al meglio il carattere circolare ed autoportante di questa cerchia letteraria, che si sostenta e «continua ad evolversi secondo le proprie leggi»¹⁴.

Ma la letteratura triestina nasce, anche e soprattutto, con il riconoscimento accordatole da parte della critica italiana e non, che risulta utile analizzare ai fini di una migliore definizione e più profonda comprensione della stessa¹⁵; primo fra tutti a trattarne è Pietro Pancrazi in un saggio del 1946 su Stuparich, facente parte della raccolta *Scrittori d'oggi*:

Mi pare proprio si possa affermare che esiste oggi una letteratura triestina. Non si pecca di rettorica o di regionalismo dicendo che, negli ultimi trent'anni, si è rivelata a Trieste una famiglia di scrittori, poeti e prosatori diversi ma in qualche modo consaguinei, intonati tra loro. [...] Si potrebbe anche dire che in tutti questi scrittori è avvertibile una certa laboriosità del linguaggio; [...] Comune a tutti, più che la tradizione italiana non porti, è in questi scrittori l'assillo morale. [...] Questi scrittori sempre *in fieri*, inventori di problemi, e romantici a vita.¹⁶

Pancrazi individua una serie di tratti comuni – che si andranno a esaminare a breve, in quanto sono condivisi dalla maggioranza degli studiosi – i quali si ricollegano alla

¹⁴ ERNESTINA PELLEGRINI, *Le città interiori*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995, p. 17.

¹⁵ Si veda CLAUDIO MAGRIS, *per un'antologia della letteratura triestina* cit., p. 106: «Per capire Trieste, la sua letteratura e il suo dramma, bisogna rifarsi agli scrittori triestini del primo Novecento, partecipi di un nuovo clima storico e artistico, e ai critici italiani che di questi si sono occupati. Coscienza di se stesso del poeta e accoglienza di questa letteratura da parte dei critici italiani: sono le due facce dell'unico problema della letteratura triestina».

¹⁶ PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi serie seconda*, Bari, Gius. Laterza & f., 1946, p. 103-104.

particolare condizione identitaria degli intellettuali giuliani. Inoltre, egli non nasconde la sua ammirazione per l'insaziabile impulso alla ricerca di sé e del mondo tipica degli uomini di cultura di quest'area che, ascrivendosi alla realtà italiana, va a costituirsi come eccezione, sapendo complementare la viziosa tendenza di «una letteratura come la nostra [italiana] che spesso si adagia volentieri in schemi chiusi, e scambia la retorica per classicismo e l'inerzia per nobiltà»¹⁷. La prima difficoltà che incontrano i triestini è infatti la lingua: per la propria conformazione etnica cosmopolita e poliglotta guardano l'italiano letterario come un baluardo da conquistare; e la conquista comporta grande fatica e volontà. Molti di essi debbono necessariamente uscire dal proprio linguaggio materno per raggiungere un altro linguaggio ritenuto più alto, e nel farlo commettono inevitabilmente degli errori, oltre a far risaltare la conseguente innaturalità del loro discorso letterario, la cosiddetta loro «laboriosità», che al contempo gli consente di avere uno stile tutto peculiare, e talvolta di operare una riflessione più radicata sul senso, per pervenire a una maggiore sincerità.

Un altro apporto critico fondamentale alla letteratura triestina, sempre in termini di elogio, proviene da Carlo Bo, che scrive la prefazione all'importante volume antologico della triestinità curato da Bruno Maier: *Scrittori triestini del Novecento*. Intitolando il suo saggio *Una grande proposta* egli si auspica che questa insigne cultura letteraria con le sue alte prerogative venga assorbita e assimilata dalla letteratura italiana, che da essa può trarre validi insegnamenti; compiendo un'inversione di rotta rispetto alla tendenza a guardarla «con occhi distratti e con uno

¹⁷ PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, cit., p. 103-104.

spirito chiuso»¹⁸. Carlo Bo, nel differenziare nettamente le due produzioni letterarie – italiana e triestina – da una prospettiva immediata e caratterizzare la prima, si appella al principio di estraneità politico-geografica:

Anzitutto si riscontra, sia pure nell'ambito di un forte e innegabile spirito municipale, una minore obbedienza alla caratterizzazione provinciale della nostra letteratura. Per il fatto di vivere all'estero – e questa, ripetiamolo, è una condizione eterna dello scrittore triestino – egli è meno legato al rispetto di certe regole della società letteraria.¹⁹

La letteratura triestina non potrà mai costituire una branca di quella, più ampia, della propria nazione, in quanto, pur obbedendo «al richiamo di una patria ideale», non è disposta a rinunciare al «capitale accumulato nell'esilio e nel distacco»²⁰. Questo capitale è in special modo dato dal suo ruolo di 'mediatrice tra due mondi', ma anche dalla propria insita ricchezza spirituale e ampiezza di vedute, croce e delizia dei triestini, che non sono mai potuti sfuggire alla propria vocazione, talvolta necessità, a «inventare un mondo» e «inventare un linguaggio»²¹. L'ingenuità italiana, secondo Bo', sarebbe stata quella di ritenere che, una volta avvenuto il ricongiungimento alla patria tanto agognata ci sarebbe potuto essere un incontro tra le due letterature, sul terreno condiviso dell'italianità: niente di più sconsiderato. Come si è già affermato, pur conservando una certa devozione verso i classici, «Trieste è italiana in modo diverso dalle altre città italiane»²², motivo per cui ad

¹⁸ CARLO BO, *Una grande proposta*, in OLIVIERO HONORÉ BIANCHI, CARLO BO, BRUNO MAIER, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste, Lint, 1968, p. X.

¹⁹ *Idem*.

²⁰ *Ivi*, p. VIII.

²¹ CARLO BO, *Una grande proposta*, cit., p. XI.

²² SCIPIO SLATAPER, *La vita dello spirito*, cit. p. 27.

esempio qui le avanguardie non hanno attecchito, ma anzi sono state rifiutate nelle loro sperimentazioni fine a se stesse.

Insomma, il capitolo dei triestini non è stato accolto in maniera adeguata da parte dell'erudizione italiana che gli ha riservato risposte in ritardo anche quando furono generose e positive, basti pensare a Svevo: in un primo momento rifiutato aspramente. Gli scrittori triestini, tuttavia, non hanno mai rinnegato se stessi e non sono stati tratti in inganno dai loro fratelli, e in questo sta la loro forza:

la forza della letteratura triestina, di una letteratura che non si è mai lasciata schiacciare tra due civiltà così diverse, al punto di apparire a volte inconciliabili e che per questo rappresenta davvero qualcosa come un esempio. Quando una letteratura sa assumere su se stessa tante responsabilità e di origine talmente contrapposte fra loro, ha reso un grosso servizio all'uomo e – paradossalmente – diventa un vanto anche per coloro che non l'hanno saputa intendere a pieno né rettamente.²³

Il paradossale e ancora una volta contrastante carattere della letteratura che pertiene l'area triestina è quello di avere due indirizzi culturali di natura opposta; Trieste è considerata culturalmente arretrata per la sua marginalità rispetto il territorio italiano, e contemporaneamente anche principale rappresentante della modernità dell'universo mitteleuropeo, dovutamente alla sua posizione privilegiata oltre che al suo cosmopolitismo; inizialmente è l'unico punto di contatto culturale tra l'Italia e l'Europa, tanto da far affermare a Silvio Benco in un articolo per il «Corriere della sera» datato 1946: «lo spirito italiano nel farsi europeo dovrà passare ancora una volta per di qua»²⁴. Ma è proprio l'accostamento e l'intrecciarsi di

²³ CARLO BO, *Una grande proposta*, cit., p. XIII.

²⁴ SILVIO BENCO, Trieste, *punto estremo di una linea fatale per l'Europa*, 11 Giugno 1946.

elementi inconciliabili a trasfigurarsi nel «nocciolo della modernità e singolarità triestine»²⁵.

L'arretratezza attribuitale, d'altro canto, rivela di essere una possibilità di varcare la soglia del provincialismo della letteratura italiana di inizio secolo, legata alle «mode d'oltralpe»²⁶, nell'aderire a un naturalismo in Italia ormai superato ma che qui scopre una dimensione incredibilmente moderna, che non cozza – almeno non del tutto – con l'altra grande componente culturale sedimentata nel panorama triestino: il romanticismo nordico; un tipo di romanticismo che nel suo essere venato da «un misticismo intellettualistico e sensuale, assai lontano dalla misura olfattiva ed ordinata dello stampo cattolico», differisce perciò profondamente dal romanticismo nazionale antecedente l'Unità, il quale risulta invece «tanto poco europeo e tanto poco rivoluzionario»²⁷. Mentre in Italia i romantici stranieri erano stati accolti tardivamente e con poco entusiasmo, e inoltre – in quanto poco confacenti la mentalità italiana, chiusa e provinciale – erano stati meramente strumentali alla «nascita stentata del nostro decadentismo»²⁸, a Trieste invece la vicenda avevano avuto diverso esito, essendo la città più fertile nel suo irrequieto clima di apertura culturale internazionale, che permetteva altresì il mantenimento di una sfrenata atmosfera di rivolta. Occorre tuttavia ricordare che un romanticismo di stampo mazziniano e risorgimentale è esistito a Trieste nel periodo della conquista nazionale più sentita, a cavallo delle due guerre, quando l'attenzione e l'interesse

²⁵ KATIA PIZZI, *Trieste*. cit., p. 82.

²⁶ GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi* cit., p. 108.

²⁷ ERNESTINA PELLEGRINI, *Aspetti della cultura triestina tra Otto e Novecento*, in *La Trieste di carta* cit., pp. 13-14.

²⁸ *Idem*.

erano dedicati, per ovvie ragioni, all'ammissione e legittimazione dell'italianità cittadina: «ai romantici italiani è demandato il compito di disperdere le insicurezze nazionali e culturali triestine»²⁹. È pertanto a questo scopo che vengono innalzati a canone figure come Dante e Petrarca, e soprattutto grande stima e riconoscenza è riservata al De Sanctis, che con la sua grande opera di ridefinizione della tradizione offre un valido esempio dell'ambito connubio tra letteratura, impegno pratico e responsabilità morale. Perfino più importante risulta, in questo frangente, la mediazione del Risorgimento Mazziniano, che viene assunto anch'esso a modello per la lotta di conquista nazionale offrendo spunti per la «dialettica 'pensiero azione'»³⁰. L'orientamento irredentistico, che raggiunge il suo apice negli anni 1880-1890, nel fulcro della rivendicazione nazionale, continua però la sua azione anche nel periodo tra le due guerre, in pieno ventennio fascista³¹: si ha perciò un ritorno alla tradizione dei classici che hanno caratterizzato la nazione. Il nazionalismo assume un'importanza maggiore rispetto all'appartenenza etnica, «rendendo la nazionalità accessibile attraverso l'adozione, piuttosto che il retaggio genetico, di una letteratura modellata su una "grande tradizione", sul canone letterario italiano»³². Come si è già visto, l'irredentismo triestino è caratterizzato da un proteso interesse e una sentita devozione nei confronti del Risorgimento e dell'Unificazione italiani, elevati a mito. È proprio questa insistenza sui fervori mazziniani che dà adito all'accusa di 'ritardo culturale' dell'area triestina, i cui intellettuali si avvicinano a

²⁹ KATIA PIZZI, *Trieste*, cit., p. 47.

³⁰ *Ivi*, p. 42.

³¹ KATIA PIZZI, *Trieste*, cit., p. 37: «Il fascismo non esita a puntellarsi su un "pesante retaggio" di nazionalismo, che a Trieste risulta più marcato che altrove tra il 1880 e il 1890.»

³² *Idem*.

modelli dell'Ottocento letterario italiano come Manzoni, Leopardi, Verga o Nievo, con il trionfo della storiografia patriottica; un esempio è costituito dall'opera di Attilio Tamaro³³. Umberto Saba celebra, a questo proposito, nei suoi *Scorciatoie e raccontini* la nutrita ammirazione che sente per l'opera verdiana:

VERDI Amavo poco, nella mia prima giovinezza, questo artista, quasi troppo geniale per essere un artista. «Tutti i suoi personaggi – dicevo – cantano divinamente con alito vinoso.» Ma quel «divinamente» lo aggiunsi più tardi. Fu una sera, in caserma. Ero solo nella mia bianca immensa camerata, quando un altro consegnato (Gobbetti si chiamava; era Lombardo, anzi Milanese) entrò improvvisamente, cantando «Bella figlia dell'amore». Tutta l'Italia, con i suoi mari, i suoi monti, le sue città, mi entrò nel cuore come un fulgore azzurro.³⁴

Ancora una volta, è tuttavia doveroso aggiungere, che il fervore irredentistico che si appigliava al mito del Risorgimento non era univoco. Tutt'altro invece, la popolazione si divideva tra coloro che aderivano alle istanze più squisitamente risorgimentali (e quindi di unione e pacificazione nazionale) e altri i quali, al contrario, si servivano della causa irredentistica unicamente per combattere l'oppressione austriaca: in questi ultimi si può identificare il pensiero separatista; orientamento votato alla tutela del particolarismo triestino anche a livello culturale, rifuggendo così il canone nazionale nell'insistere su una letteratura che se ne discosti e abbia vita propria.³⁵

Altra compagine strutturale della letteratura triestina in aggiunta al 'romanticismo nordico', al classicismo e al mito del Risorgimento – secondo un attento studio di

³³ KATIA PIZZI, *Trieste*, cit., p. 42.

³⁴ UMBERTO SABA, VERDI, in *Seconde scorciatoie*, cit., p. 280, n 46.

³⁵ Cfr. ELIO APIH, *Trieste*, Bari, Laterza, 1988, p. 89.

Ernestina Pellegrini – è appunto il naturalismo, che sopraggiunto in ritardo rispetto alla sua diffusione italiana, «reagendo su un fondo romantico mobile ed esasperato [...] si colora di tinte di incredibile modernità» e – come già accennato – «non viene utilizzato in funzione anti-romantica»³⁶. Il naturalismo che prende piede a Trieste, risentendo degli influssi degli autori scandinavi e dei romanzieri russi, viene ad assumere una configurazione particolare; cifra anch'essa dell'ambivalente convivenza di elementi in contrasto, «in reciproca correzione e rispettivo potenziamento» tipica della cultura triestina; quegli stessi «movimenti culturali che altrove hanno trovato stagioni diverse e decise condizioni di differenziazione, quando non in antitesi»³⁷. Un caso interessante, a questo proposito, è rappresentato da Svevo, che fonde nella sua 'poetica' istanze razionaliste e irrazionaliste e trova la propria autorialità scandagliando i principi filosofici alla base delle diverse correnti letterarie accolte nella cerchia erudita giuliana, e giungendo a una personale visione che verrà traslitterata nella sua opera. Egli perviene a denunciare la sterilità distaccata del naturalismo zoliano – troppo impegnato alla «dimostrazione di un'idea astratta»³⁸, per riuscire a documentare la vita vera – e le antepone il realismo flaubertiano, a lui più 'spiritualmente affine'. La propensione al realismo, infatti, è come un ritorno alle radici, e qui si spiega il perché dell'analiticità sveviana, da leggersi come una sorta di meccanismo di difesa dalla deriva irrazionalista e schopenhaueriana, ma le cui manifestazioni danno atto di una sensibilità del tutto opposta all'osservazione scientifica, votata alla dimensione onirica e vagheggiatrice:

³⁶ ERNESTINA PELLEGRINI, *Aspetti della cultura triestina tra Otto e Novecento*, cit., p. 19.

³⁷ *Ivi*, p. 29.

³⁸ *Ivi*, p. 20.

da questa ambivalente ‘corruzione’ e ‘corrosione’ del naturalismo, dalla constatazione di «un darwinismo impossibile»³⁹ hanno origine i personaggi sveviani, inetti, malati e dall’anima inquieta, «abili ingannatori di loro stessi»⁴⁰ ridimensionati nella propria fervida fantasia da un’ironia *tranchant* che li riporta sulla retta via dell’oggettività. Zeno, che è il punto di arrivo della riflessione sul dissidio dell’uomo che esula in una «sfera di solitaria evasione» per evitare il confronto con la «realtà nemica», perviene a una soluzione che sta a metà tra una vittoria e una sconfitta, ovvero «all’accettazione accomodante e prosaica, amaramente ironica e pessimista, del grigiore anonimo dell’esistenza borghese»⁴¹. In questi passaggi e stati interiori, in questa complessa analisi psicologica del fallimento si identifica il germe del personaggio letterario moderno⁴². Il realismo a Trieste però si allarga ancora, annoverando il filone degli scandinavi e dei russi, che entrano più facilmente in sintonia con la «personalità fortemente romanticizzata della cultura triestina»⁴³. L’insistenza su personaggi di classe borghese – laddove invece il naturalismo predilige il proletariato, per avviare riflessioni di inquadramento storico-sociale – rende maggiormente comprensibile l’adesione della letteratura triestina al realismo; anche se la figura del borghese è in questa accezione da considerarsi in quanto immagine dell’uomo *tout court*, dell’individuo contemporaneo con la sua psiche intricata e contorta. Certamente il borghese incarna anche uno dei simboli chiave

³⁹ ERNESTINA PELLEGRINI, *Aspetti della cultura triestina tra Otto e Novecento*, cit., p. 22.

⁴⁰ *Ivi*, p. 21.

⁴¹ BRUNO MAIER, *Condizione della letteratura triestina del ‘900* cit., p. 5.

⁴² «Svevo appartiene a quella generazione di scrittori nella quale si compie, con risultati di altissima poesia, la fondamentale rivoluzione della letteratura moderna ossia la disarticolazione della totalità e del grande stile classico». ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Apollo e Mercurio*, in *Trieste*. cit., p. 81.

⁴³ ERNESTINA PELLEGRINI, *Aspetti della cultura triestina tra Otto e Novecento* cit., p. 24.

della società triestina, basata sul commercio e sulla concretezza di un lavoro che sia in grado di redimere l'individuo. Per questo si può notare che anche gli stessi letterati che costruiscono la storia culturale triestina sono prima di tutto uomini con delle solide occupazioni materiali⁴⁴ e pertanto dal rapporto turbolento intrattenuto con l'esercizio intellettuale, che di fatto rappresenta una necessità da cui e di cui vorrebbero liberarsi. La propensione per il mondo borghese è però tutto il contrario rispetto a una presa di posizione di carattere politico; la letteratura triestina è distante anni luce da questa istanza:

La letteratura dei triestini non è mai politica. Probabilmente per aver sin dagli inizi imparato a lavorare sul tempo lungo, puntando sui temi alti, essa è arrivata a esaltare certe soluzioni intermedie, nel tentativo di cogliere l'uomo al di sopra delle sue frontiere provvisorie. Del resto, gli stessi problemi politici e sociali, nel contesto di un discorso più generale che non manca di investire l'anima intera della città, assumono sempre un accento molto particolare, non valutabile secondo il nostro metro.⁴⁵

La 'triestinità' si fa piuttosto portatrice – nella sua letteratura – di una costante che è il profondo senso di solitudine, di lontananza, un disagio intimo che è trasposto dai triestini nella sua accezione positiva, vale a dire nelle loro «straordinarie misure di fede»⁴⁶; additare queste ultime come semplici atti politici significa involgarirle, sminuendone così il rilievo; Dar loro riconoscimento si configura invece come presa di coscienza del particolare dissidio dal quale sono provocate, del sentimento di

⁴⁴ «Lo Svevo ha esplicato per lunghi anni una proficua attività industriale, mentre Saba ha gestito una libreria antiquaria e il Giotti ha ricoperto un modesto posto d'impiegato». BRUNO MAIER, *Condizione della letteratura triestina del '900* cit., p. 4.

⁴⁵ CARLO BO, *Una grande proposta*, in OLIVIERO HONORÉ BIANCHI, CARLO BO, BRUNO MAIER, *Scrittori triestini del Novecento* cit., p. XII.

⁴⁶ *Idem*.

estraneità alla tradizione italiana che convive con esse, che spinge ad esempio un Saba a prendere le distanze da certi estetismi tipicamente italiani, per insistere nel voler difendere la peculiarità della sua cultura d'origine che predilige invece la sostanza. I problemi di ordine politico e sociale sono affrontati a Trieste in maniera del tutto unica: sono interiorizzati dai triestini, che ne fanno anche e soprattutto una lotta individuale, e in questa maniera vengono tradotti in tragedia esistenziale. Per appianare il proprio animo scisso devono cercarsi e capirsi in continuazione e se anche questo sembra non avere a che fare con la materia letteraria, qui sta invece la chiave di volta: la scoperta e chiarificazione di se stessi è spinta propulsiva per «la realizzazione del proprio mondo interiore nell'opera effettiva».⁴⁷ In quanto percorso di indagine identitaria individuale e sociale, la letteratura non può in questo contesto essere vuota espressione estetica e manieristica, ma al contrario indirizzarsi – attraverso un senso morale di vero e proprio 'assillo' – alla presa in esame della verità. Prima di rinvenire la propria cultura, il proprio stile o il proprio linguaggio, tuttavia, occorre cercare e trovare se stessi in quanto uomini, perché prima di tutto si è semplicemente questo, senza sovrastrutture:

Io non posso dimenticare queste cose essenziali della mia natura: prima di tutto sono *uomo*. Poi sono *poeta* (e non letterato). Poi sono *triestino* (cioè senza una tradizione letteraria, ma devo fare tutto da me, e sopra un materiale storico e etnico molto più intenso che per lo più).⁴⁸

Queste parole scriveva Slataper a Gigetta il 28 Gennaio 1912 in una lettera fortemente rappresentativa. La vocazione al lavoro nella sua concretezza degli

⁴⁷ BRUNO MAIER, *Caratteri, motivi, aspetti della letteratura triestina del Novecento*, in OLIVIERO HONORÉ BIANCHI, CARLO BO, BRUNO MAIER, *Scrittori triestini del Novecento* cit., p. 11.

⁴⁸ SCIPIO SLATAPER, *Alle tre amiche - Lettere*, GIANI STUPARICH (a c. di), Milano-Verona, Mondadori, 1958, p. 136.

intellettuali triestini è la vocazione della partecipazione attiva alla vita⁴⁹, che rifugge la ‘torre d’avorio’ intellettualista, e in questo senso è possibile affermare la presunta ‘antiletterarietà’ triestina – istanza presa in causa da chiunque si sia occupato di triestinità. È un’inclinazione dichiarata e manifesta in più scritti, e ravvisabile in molti atteggiamenti, a una ‘letteratura’ considerata «falsità del sentimento»⁵⁰ e invece una ‘poesia’ che nobilita e innalza l’uomo perché lo conduce alla verità. Anche Saba insiste sull’esperienza poetica volta al raggiungimento della verità, in particolare in un suo saggio inviato nel 1911 alla *Voce*, in cui si esprime sull’urgenza di una poesia onesta. Viene qui fatto un confronto tra due grandi autori come Manzoni e D’Annunzio, che incarnano rispettivamente «onestà e disonestà letteraria», «versi mediocri e immortali e magnifici versi per la più parte caduchi»⁵¹:

Da un manzoniano, anche di non altissimo ingegno, si poteva sempre attendersi qualcosa di buono, perché aveva appreso dal maestro non la necessità di essere un grand’uomo, né uno scrittore originale ad ogni costo: ma quella di essere, nella vita come nella letteratura, un uomo onesto. Chi non fa versi per il sincero bisogno di aiutare col ritmo l’espressione della sua passione, ma ha intenzioni bottegaie o ambiziose, e pubblicare un libro è per lui come urgere una decorazione o aprire un negozio, non può nemmeno immaginare quale tenace sforzo d’intelletto, e quale disinteressata grandezza d’animo occorra per resistere ad ogni lenocinio, e mantenersi puri ed onesti di fronte a se stessi: anche quando il verso menzognero è, preso singolarmente, il migliore.⁵²

⁴⁹ «Bisogna nutrire tutto l’uomo; se resiste è un poeta, se no schiatta, ma almeno ha fatto qualche cosa. Ma essere un poetino, magari stupendo, magari Petrarca, rinunzio. Bisogna partecipare attivamente alla vita, in tutti i modi che si può: il resto vien da sé o non esiste». Lettera a Elody del 1° luglio del 1913, in SCIPIO SLATAPER, *Alle tre amiche*, cit., p. 294.

⁵⁰ SCIPIO SLATAPER, Lettera a Guido, senza data, in *Epistolario*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano, Mondadori, 1950, p. 136.

⁵¹ UMBERTO SABA, *Quello che resta da fare ai poeti*, in *Prose varie*, in *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in *Tutte le prose* cit., p. 751.

⁵² *Ivi*, pp. 752-753.

Saba prosegue affermando che bisogna altresì resistere dalle «involontarie imitazioni» degli altri poeti che sorgono spontaneamente in mancanza d'ispirazione, in quanto essa non è mai da sforzare per «meschini tentativi di ambizione o di successo». Occorre ricercare sempre la propria personalità e originalità, senza cercare di oltrepassarsi, ma preparandosi ad accogliere la «grazia» perseverando nel proprio esame di coscienza dei momenti di 'buio poetico'. L'onestà in poesia è da perseguire anche a scapito della perfezione, non così importante ai fini di una purezza dell'opera che è superiore a tutto, perché espressione di sentimenti autentici che rimarranno sempre scolpiti per essere a disposizione dei posteri. Anche e soprattutto in *Storia e cronistoria del Canzoniere*⁵³ si individua questa concezione⁵⁴; nello specifico all'interno di un saggio considerato programmato, ossia *Quello che resta da fare ai poeti*, in cui un fittizio Saba svolge un'autocritica mostrando i propri punti di forza e le proprie debolezze poetiche, mentre delinea a chiare lettere la sua visione:

Uno dei suoi maggiori titoli [del Saba] è quello di non aver scritto mai, o quasi mai, per il solo desiderio di scrivere, o per altri motivi ambiziosi; [...] Quasi tutte le sue poesie dal bisogno di trovare, poetando, un sollievo alla sua pena; più tardi anche da un'ispecie di gratitudine alla vita. È il cosiddetto "dilettantismo di Saba".⁵⁵

⁵³ Si evidenzia che la suddetta opera – un'analisi con commento al *Canzoniere* – è da attribuire allo stesso Saba, che assume un nome fittizio per figurarvi come autore, anche se «lo pseudonimo (occorre dirlo?) non voleva ingannare nessuno. Era una mera "finzione diplomatica". Tutti sapevano che l'autore dello studio sulla poesia di Saba era Umberto Saba». UMBERTO SABA, Prefazione, in *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in *Tutte le prose* cit., p. 401.

⁵⁴ «Saba, nelle sue composizioni più alte, ed anche in quelle che ha, mano mano, rifiutate, fu uno dei pochi poeti dei nostri giorni che si abbandonarono sempre, ed in buona fede, a quella grande e rara cosa che gli antichi chiamavano l'ispirazione. Ed è anche vero che, dove l'ispirazione manca o scarseggia, Saba vale poco o nulla: è impotente a rimediare. La "letteratura" non gli fu mai un valido soccorso. Per lui, per la sua particolare poetica, la letteratura sta alla poesia come la menzogna alla verità». UMBERTO SABA, *Qualità e difetti di Saba. Alcune ragioni della sua contrastata fortuna*, in *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in *Tutte le prose* cit., p. 412.

⁵⁵ *Ivi*, p. 410.

Qui il ‘dilettantismo’ sta nell’autenticità e nella sincerità fanciullesca e ingenua dei versi che defluiscono unicamente dalla profondità del sentimento del poeta, il quale rende la poesia un mezzo per raggiungere lo scopo della propria autoanalisi e si impegna in un patto con il lettore. La sua immediatezza prevarica la presenza di ‘errori’ nella sua poesia, i quali sono utili alla comprensione della sua opera in senso lato. Inoltre, gli errori, sono spesso sintomo di intenso lavoro di ricerca della verità, che in quanto «perfezione “costante ed assoluta” non è di questo mondo»⁵⁶; per questa ragione chi sbaglia più soventemente, come Dante ad esempio, è colui che più si avvicina alla verità, senza peccare della presunzione di realizzare versi perfetti, come Petrarca: «questi stia al primo come una candela al sole»⁵⁷.

Si è compresa, a questo punto, la ragione del carattere autobiografico che si associa molto spesso alla letteratura triestina; che deriva appunto dall’insita necessità degli autori di mettere a nudo i propri sentimenti allo scopo di avanzare nell’introspezione individuale e darsi un senso, per far fronte al vuoto al quale ci si sente relegati per nascita. Come si è già visto, anche l’accoglienza – in modalità precoce rispetto alle altre parti d’Italia – riservata alla psicanalisi e il suo utilizzo in letteratura avviene in quest’ottica, per penetrare al meglio la psiche dei personaggi.

E quale ‘pozzo’ migliore esiste da cui trarre e attingere la verità poetica se non la vita stessa: cosa c’è di più vero, autentico e incontrovertibile, incontaminato dalla falsità dello sterile esercizio letterario svuotato dal senso dell’esistenza? È palese si tratti di una domanda puramente retorica: occorre che l’arte venga ricavata dalla vita, ma solo attraverso la poesia possiamo cogliere la verità nella prosa dello stare al

⁵⁶ UMBERTO SABA, *Qualità e difetti di Saba*, cit., p. 411.

⁵⁷ *Ivi*, p. 411.

mondo. Alcune lettere inedite che Saba scrive a Giovanni Comisso testimoniano questo indirizzo di pensiero, come quelle del 23 dicembre 1928 e del 16 giugno 1945:

sei un uomo giunto all'arte non attraverso i libri, ma attraverso la vita.⁵⁸

Senti, Comisso mio, ascolta il mio consiglio: vivi come sai e puoi (cioè istintivamente) e cava dalla tua vita i tuoi racconti, i quali, più aderiscono alla tua personale esistenza, più piacciono ed interessano.⁵⁹

Essere uomini per i triestini è una condizione che precede quella di essere intellettuali, in una prospettiva che si è già rivelata marcatamente antiletteraria.

Se dai caratteri enunciati si evince una certa discrasia nella vocazione letteraria triestina: essa è a ragione. Si elevi a esempio il contrasto tra lo slancio per un esercizio intellettuale che sia di responsabilità politica, di tipo quindi moraleggiante e religiosamente votato al sacrificio per l'espletazione di un senso da attribuire alla vita umana in generale, attraverso la sincerità della poesia; che si accosta agli Slataper. Contro invece una diversa posizione di realismo laico, di ricerca individuale in cui la poesia sia invece utile al singolo nella esternazione dei suoi sentimenti; sincerità dei sentimenti di cui tutti gli altri singoli però possano giovare; con un profilo più ironico e disincantato, che si confà a figure come Svevo o Saba e inventa la modernità che nel nuovo Romanzo, appartenente agli inetti, e agli antieroi⁶⁰. Slataper, nel tentativo di dare vita a un 'nuovo umanesimo', attraverso la

⁵⁸ BRUNO MAIER, «Lettere inedite» di Saba, Svevo e Comisso, in *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, cit., p. 93.

⁵⁹ *Idem*.

⁶⁰ «Al virilismo morale di Slataper (e della generazione della guerra) corrisponde dalla parte di Svevo una inettitudine che non conosce più la moralità degli ideali ma procede per impulso delle intermittenze del corpo-mente. In un'altra dimensione che è il moderno, consapevole che la vita attuale è inquinata alle radici». MARINO BIONDI, *La cultura di Scipio - un esame di esistenza*, in FULVIO SENARDI (a c. di), *Scipio Slataper: Il suo tempo, la sua città: miscellanea di studi*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2013, pp. 29-30.

proposta di una letteratura che dia un modello di comportamento più che una traccia estetica e che non può appartarsi da un imperativo pratico, rimane così oltremodo ancorato alla tradizione ottocentesca di stampo romantico, dando prova della propria inattualità: «se fosse passato illeso attraverso la guerra sarebbe stato un sopravvissuto a se stesso e al proprio universo»⁶¹. Infatti, a fare da ponte tra le due Trieste – della «letteratura pratica» e della «letteratura di scavo interiore»⁶² – c'è la guerra, come prospettiva divaricatrice che spazza via definitivamente, con il suo decorso, l'alone di impegno civile militante, per lasciare spazio alla crisi della modernità, unica alternativa allo sgomento sopraggiunto per l'esperienza di quell'enorme massacro. Occorre infatti operare un distinguo nel discernere i triestini attivi nei primi decenni del secolo da coloro che sono venuti dopo – tra le due guerre – che hanno riportato il filone letterario alla tradizione, ma non trascurando la graduale e naturale apertura della cultura cittadina alle innovazioni del resto d'Italia e d'Europa che ha luogo nel corso del tempo. Di seguito si va declinando pertanto un breve profilo storico che abbraccia le varie fasi (1900-1950), annoverando anche l'importante contributo di giornali e riviste.

Subito dopo la prima guerra mondiale, Trieste matura il filone della letteratura di guerra, che acquisisce una carica patetica piuttosto intensa, nell'ottica di un riscatto del «quotidiano prosaico»⁶³, ma anche di un'enfatizzazione del carattere dolorosamente collettivo che il conflitto di massa ha fatto emergere. Inoltre, il crollo degli ideali irredentisti si traduce nella cosiddetta psicologia del reduce, che miete molte vittime, tra le quali molte delle figure della cultura triestina che si avevano

⁶¹ ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, cit. p. 57.

⁶² *Ivi*, p. 60.

⁶³ *Ivi*, p. 75.

contribuito volontariamente al conflitto. Con il 1918 si assiste alla definitiva separazione dal mondo danubiano-balcanico e l'ufficiale entrata a far parte della realtà italiana. Questo scollamento ha due esiti principali: lo sviluppo di un'intima «nostalgia per il mondo di ieri» e una «politica di difesa nazionale sempre più astratta, più aggressiva ed esasperata»⁶⁴. Tuttavia, la letteratura triestina non si lascia fuorviare dalle estetiche fasciste, e persevera nella sua missione anche pratica, che ora diventa più che mai impellente, in quanto urge ritrovare il connotato di diversità che distingue Trieste dalle altre città italiane. Questo è il momento in cui il ruolo di mediazione con il mondo culturale tedesco ed europeo viene più tratto a suo vantaggio: gli scrittori triestini divengono, «anche attraverso il binomio spesso presente e intercambiabile di ebraicità ed europeismo – la promessa di una sprovincializzazione»⁶⁵. Come si è già avuto modo di scoprire, la compagine ebraica è ben rappresentata in Trieste e di conseguenza si ritrovano diversi tratti propri di quella particolare spiritualità anche in letteratura, come ad esempio l'autoironia che è evidente in Svevo, o un'importanza accordata alla fatalità, al caso⁶⁶; come se non bastasse Trieste ha anche rilevanza storica nella diffusione della cultura ebraica nel resto d'Italia, attraverso la rivista ebraica che qui sorge: il «Corriere Israelitico». Le riviste italiane hanno un importante merito nella circolazione della cultura triestina, e dopo la «Voce» è la stagione di «Solaria», che attraverso le recensioni di Montale, propaga e amplifica la fama di Svevo e rappresenta, negli anni venti-trenta, una cassa di risonanza per gli scrittori giuliani in generale, non senza provocare

⁶⁴ ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, cit. p. 76.

⁶⁵ *Ivi*, p. 77.

⁶⁶ Si veda, a proposito, il già citato volume di Giorgio Voghera, *Gli anni della psicanalisi*.

qualche rivalità tra questi ultimi. Negli anni trenta, inoltre, alcuni letterati, come Quarantotti Gambini e Benco, si pronunciano contro la generalizzazione e cristallizzazione di un calco triestino che è stato progressivamente banalizzato; laddove in realtà, il canone non è che il prodotto di una cerchia ristretta di figure (peraltro una diversa dall'altra nelle proprie implicazioni) di un dato periodo storico, e che si erge, a torto, a cliché dell'intera letteratura triestina: «si nega di essere semplicemente i nipotini di Svevo, e si reclama il diritto ad una propria originalità, anche se si finisce poi, in fondo, per ribadire il fatto di sentirsi nel centro della propria anima, sempre un “italiano sbagliato”»⁶⁷. Gli anni del Fascismo sono caratterizzati da una letteratura che non si piega all'autarchia culturale delle avanguardie, ma in cui anzi permane l'impegno civile, e anche dopo il '45 – anno che segna una svolta per la letteratura italiana, che avrà da questo momento in poi un 'nuovo corso' – rimane, pur mutando fase letteraria, fedele alla tradizione, già di per sé ultramoderna sotto vari punti di vista:

la migliore, più caratteristica ed esponenziale letteratura triestina non si era compromessa con il fascismo né aveva svolto un ruolo di fiancheggiamento o di collaborazione con il regime. Al contrario essa era stata, almeno implicitamente, antifascista o afascista, e si era arroccata anche più saldamente sulla sua alta tradizione etico-ideologica proprio per sfuggire alle lusinghe e alle seduzioni del fascismo; e appunto per questo aveva avuto poco da innovare e da modificare al suo interno negli anni del primo dopoguerra e aveva proseguito sostanzialmente, senza troppe scosse, un discorso già da molti anni iniziato⁶⁸.

⁶⁷ ERNESTINA PELLEGRINI, *Trieste e Firenze*, cit. p. 88.

⁶⁸ BRUNO MAIER, *Gli scrittori triestini e il fascismo*, Trieste, Edizioni «Italo Svevo», 1975, p. 10.

Gli anni del dopoguerra offrono infatti la possibilità di confrontarsi con la tradizione nel portare avanti il lavoro iniziato da coloro che hanno dato alla luce la letteratura triestina, che costituiscono, da qui in avanti, un antecedente dal quale risulta impossibile affrancarsi per chiunque si accinga a fare quel mestiere: il dialogo con le quattro ‘esse’⁶⁹, di adesione o di rifiuto, è inevitabile.

Nonostante si sia tentato di far entrare all’interno di un rigore logico il discorso di una letteratura che in realtà perlopiù sfugge a questa operazione – più per desiderio di fare ordine che per concreta necessità – è stato possibile mettere insieme e in rilievo tanti degli aspetti della tradizione letteraria triestina, importante e meritevole di essere annoverata nell’arcipelago letterario italiano: più che per altre ragioni per avere attribuito all’arte un ruolo essenziale nella conoscenza più profonda e autentica dell’esistenza umana.

⁶⁹ Ci si riferisce alle iniziali di Saba, Slataper, Stuparich, Svevo.

Tre casi letterari nel tempo

Il mio Carso

Si può affermare senza titubanza che *Il mio Carso* rappresenti l'emblema della cultura triestina, oltre a costituire un punto di partenza nella designazione di tutti i caratteri principali della letteratura di Trieste:

Slataper non è stato un grande scrittore (nessun vociano lo è stato). È appartenuto piuttosto alla razza degli uomini di pensiero, di un pensiero e di un intelletto arrovellati e insonni, fra contingenza e assoluto, loro stessi guardiani di un faro storico che illumina certi passaggi, difficili transizioni, e che segnano con la testimonianza della loro stessa vita periodi ed epoche della cultura.⁷⁰

Secondo parte della critica infatti, *Il mio Carso* presenta non pochi punti deboli dovuti perlopiù allo stile, che valica dal lirismo assoluto, in cui emerge la spiccata sensibilità dell'autore, a passaggi di prosa che vorrebbero essere mascherati da confessione ma che di fatto sono cronachistici. L'errore in cui cade Slataper – alla cui autorialità però si riconosce «travaglio di scavo» e «coscienza d'arte» – consisterebbe, secondo questa frangia di studiosi, nel «confondere elementarmente arte e morale», perdendo di vista «il concetto stesso dell'arte nel suo autonomo

⁷⁰ MARINO BIONDI, *La cultura di Scipio.*, cit., p. 27.

valore»⁷¹; per cui la prima (e ultima)⁷² volta in cui Scipio «affrontava la sua sensibilità» ne derivava un capolavoro in potenza, «come testimonianza di ricche possibilità soltanto in parte attuate»⁷³. Tuttavia, è importante avere una visione completa, cui si perverrà procedendo nell'analisi.

Publicata per la prima volta presso la Libreria della Voce nel 1912, dell'opera sono state successivamente realizzate diverse edizioni, tra le quali spicca quella nel 1958, riveduta sul testo originale, presso Mondadori, giudicata la più autorevole perché curata da Giani Stuparich. Egli, in quanto uno dei pochi eruditi triestini sopravvissuti alla Grande Guerra, si è assoggettato all'impegno etico di raccogliere l'eredità culturale dei suoi concittadini e amici intellettuali che sono caduti valorosamente combattendo per la Patria.⁷⁴

L'opera si presta a molte definizioni: Romanzo di formazione, Autobiografia, Autobiografia lirica, Poema; e ancora assume una pluralità di prospettive di genere al suo interno: autobiografia, diario, saggio, racconto, romanzo, manifesto, ecc. Prima di tutto è un romanzo di impostazione vociana, che trae linfa vitale – nella struttura e nell'ideologia che esprime – dalle istanze, fatte proprie, dell'ambiente

⁷¹ ALFREDO GARGIULO, *XXV*. - *Scipio Slataper*, in *Letteratura italiana del Novecento*, Firenze, F. Le Monnier, 1958, p. 151-152. Edizione ampliata (1940¹).

⁷² S. morirà infatti non molto tempo dopo: arruolatosi volontario nell'esercito italiano, subito dopo la sua personale svolta interventistica, cade il 3 Dicembre del 1915 sul Podgora.

⁷³ *Idem*.

⁷⁴ «Giani Stuparich che espia la colpa di sopravvivere alla catastrofe bellica che ha travolto il fratello Carlo e l'amico Scipio attraverso una leale e costante opera di tutela e promozione dei principi intellettuali e della produzione artistica d'anteguerra, preservando e portando avanti il dibattito sulla triestinità nello sconvolto dopoguerra. Stuparich assume la cura di diversi manoscritti del fratello Carlo [...] e dell'amico Slataper. [...] È dunque dovuto in larga misura a Stuparich se la provincia letteraria triestina non soltanto sopravvive agli orrori della prima guerra mondiale ma ne risulta rafforzata grazie a modalità di trasmissione anche leggendarie che la consegnano alle generazioni successive». KATIA PIZZI, *Trieste*. cit., p. 85. Si evidenzia tuttavia, la scoperta, ad opera della critica contemporanea, di molte omissioni perpetrate da Stuparich nella cura degli originali slataperiani. Si veda a questo proposito il seguente volume: ILVANO CALIARO, *Tra vita e scrittura: capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011.

della «Voce», che come si è già detto appaiono duplici: l'anima prezzoliniana e quella papiniana, che rispettivamente vedono «il lavoro intellettuale concettualmente più attento a progettare il futuro», mentre contemporaneamente «viene mossa una contestazione della cultura borghese attraverso la celebrazione del mito contadino».⁷⁵ Il titolo con cui viene pubblicato inizialmente lo scritto è *Il mio Carso e la mia città*, ma apprendiamo che esso viene poco dopo semplificato nell'attuale forma, su consiglio di Ardengo Soffici⁷⁶. Si nota sin da una superficiale analisi che il libro è suddiviso in tre parti, e che nella seconda parte prevale la città – Trieste e in parte la Firenze dell'esperienza vociana – mentre la terza è più spiccatamente carsolina. Inoltre, il titolo 'rifiutato' e semplificato in una forma più poetica è un'assenza che si fa sentire: è l'occultata avvisaglia di «un avvicinarsi di posture conflittuali»⁷⁷ di cui l'intera opera è interamente pervasa: dalla contrapposizione tra contesto cittadino e industrializzato e ambiente naturale, primitivo e incontaminato; alle singole dicotomie linguistiche che assumono un potere categoriale forte, soprattutto nell'opposizione italiano-sloveno (si veda l'ampio uso di accostamenti di parole come civiltà-barbarie, debolezza-forza, vecchiaia-giovinezza, intellettualismo-vitalismo, letteratura-poesia) e che stanno a designare la dialettica dei contrari a livello etnico, sociale, sessuale, ecc.⁷⁸; al discorso stesso della voce narrante, portato avanti in maniera contraddittoria. Sono infatti anni in cui si verifica a Trieste un corposo aumento demografico della compagine slava (lo testimonia il

⁷⁵ CRISTINA BENUSSI, *Il mio Carso, romanzo vociano*, in FULVIO SENARDI (a c. di), *Scipio Slataper*. cit., p. 20.

⁷⁶ GIANI STUPARICH, *Scipio Slataper*, Milano, A. Mondadori, 1950, p. 119 (Firenze, La Voce, 1922¹).

⁷⁷ FULVIO SENARDI, *Slataper: "Il mio Carso e la mia città"*, in FULVIO SENARDI (a c. di), *Scipio Slataper*. cit., p. 138.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 137-158.

censimento del 1910): un dato che diventa socialmente inoppugnabile, benché si tenti di celarlo con un'italofonia diffusa, e spiega la presenza costante – e talvolta inquietante – di uno io-altro a livello narrativo.

Dal punto di vista linguistico si nota un ampio uso del dialetto⁷⁹, soprattutto nella sezione che pertiene Trieste; tale scelta è dovuta alla volontà di rappresentare un'oralità che sia intrisa di concretezza e aderisca maggiormente alla vita, spazzando via l'artificiosità letteraria di una lingua sui cui grava una tradizione retorico-stilistica secolare. Che si tratti invece di un'autobiografia dalla forte soggettività introspettiva lo apprendiamo dall'importante ruolo che vi gioca l'io', che si arguisce soprattutto da tre 'soglie' (termine narratologico coniato da Genette) principali: la presenza del soggetto «mio» nel titolo, la struttura anaforica del «Vorrei dirvi» ripetuto in incipit che sta a indicare, attraverso lo smascheramento del proprio travestimento sociale molteplice, una volontà di istituire un patto con il lettore che abbia alla base la dimensione veritiera dei fatti; e in terzo luogo una lettera autografa indirizzata all'amico Marcello Loewy e datata 5 Gennaio 1911 che riporta le seguenti parole⁸⁰:

Bene: ora lavoro con più o meno voglia a *Il mio Carso*.
Sottotitolo: Autobiografia lirica. Tre parti: Bimbo, Adolescente, Giovane. Due intermezzi: La Calata, La Salita; e una fine: Tra gli uomini: circa così. Il poema della giovinezza forte, con i suoi turbamenti, scoraggiamenti e propositi.⁸¹

⁷⁹ «E la dimensione interetnica del territorio triestino lascia che si impiglino nella rete della scrittura lemmi di altre lingue che riaffiorano dalla memoria, neoconiazioni espressive, linguaggi settoriali». ALFREDO LUZI, *L'io e la scrittura nel "Mio Carso" di Slataper*, in FULVIO SENARDI (a c. di), *Scipio Slataper*, cit., p. 129.

⁸⁰ *Ivi*, p. 125.

⁸¹ SCIPIO SLATAPER, *Epistolario*, cit., p. 91. Il sottotitolo («autobiografia lirica») rimarrà una dichiarazione d'intenti, non essendo riportato nella prima edizione del 1912 della Libreria della Voce.

Da questa lettera si desume anche un altro carattere fondamentale del romanzo, quello di *Bildungsroman* dato dalla configurazione con cui è strutturato: un percorso attraverso le fasi della vita, nella direzione del raggiungimento di una crescita interiore, intervallata però, da due intervalli topici, la «Calata» e la «Salita», che nel loro andamento (verso il basso e verso l'alto) conferiscono alla narrazione una reminiscenza del «ritorno all'opposto» junghiano⁸². Infine, l'aggettivo «lirica» si può giustificare grazie alla «tendenza alla concentrazione dell'enunciato che punta a una sinteticità espressiva»⁸³ che scopriamo essere stata fatta attraverso la stesura e che va a connotare il processo di condensazione che attiene alla sfera del poetico⁸⁴.

L'impianto del *Mio Carso* è elaborato attraverso diversi passaggi, primo fra tutti, a costituire un primo abbozzo, è l'episodio della *Calata*, che risale agli inizi del 1910 e che verrà riscritta molte volte una volta definita la struttura dell'opera (attestata dalla lettera al Loewy, sopra menzionata, a inizio 1911), arrivando a essere definita un «martirio»⁸⁵. La vera e propria stesura, però, è portata avanti e pressoché conclusa nella cornice di Ocizla, collocata nella regione del Litorale sloveno, durante il periodo che intercorre tra agosto-settembre 1911 e Marzo 1912, ambientazione preposta a ritrovare una condizione particolare, oltre che ideale all'isolamento indisturbato. Si tratta di uno scritto potente che parla attraverso la forza del suo

⁸² ALFREDO LUZI, *L'io e la scrittura nel "Mio Carso" di Slataper* cit., p. 126.

⁸³ LORENZO TOMMASINI, *Rec. a Ivano Caliaro, Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani, Olschki, Firenze 2011*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXXXIX, anno CXXIX, fasc. 628, 4/2012, p. 605.

⁸⁴ FULVIO SENARDI, *Slataper: "Il mio Carso e la mia città"*, cit., p. 148.

⁸⁵ Cfr. Lettera a Gigetta del 16 Agosto 1911, in SCIPIO SLATAPER, *Alle tre amiche*, cit., p. 356.

simbolismo⁸⁶ e si esplica in due punti salienti, ossia dei momenti topici della vita dell'autore: la discesa a Trieste e la salita sul Secchieta, momenti che acquisiscono significati più ampi. Il picco del dramma interiore di una vita, che trova un suo percorso privilegiato nella vicenda, è il suicidio (nella vita reale) dell'amante di Slataper, Anna, detta Gioietta⁸⁷ (ma anche la morte della madre), che si ritrova a metà dell'opera, e a seguito del quale l'io-narrante perde completamente la bussola della propria esistenza, nei termini di un senso da riaffidare alla propria esistenza, e a quella umana in generale, per trasfigurazione. La tragica fine di una persona a lui così cara lo costringe ad avviare una riflessione sulla condizione umana, oltre a far vacillare i suoi ideali. Mi si potrà scusare se in questa sede si contravviene alla fondamentale regola della separazione tra autore, narratore e io-narrante. Tale scelta è in linea con una delle peculiarità della letteratura triestina, già affrontata: quella dell'inscindibile rapporto, talvolta complicato, tra 'realtà e rappresentazione'⁸⁸, tra vita vissuta e finzione letteraria. Il racconto è un viaggio attraverso le fasi del dolore del giovane protagonista, che per mezzo di rifiuti e accettazioni reiterati raggiunge – in epilogo – esiti decisivi, non solo per il superamento della propria sofferenza di uomo, sublimata in qualcosa di diverso, ma soprattutto nell'elaborazione di una sua

⁸⁶ L'idea dello Slataper di scrivere un'opera d'arte che rispecchiasse comunque la vita della sua regione, va fatta risalire ancora al periodo triestino. I giovani [...] cominciavano a sentire la mancanza di un'arte vicina, attinta dal posto che stimolasse da un lato i correzionali a una vita maggiormente spirituale e dall'altro facesse nascere quella letteratura giuliana che ancora non esisteva. Ora Scipio andò subito più in là dei suoi giovani coetanei intelligenti, intuendo che un'arte triestina non potesse nascere dall'esterno, cioè attingendola dalla vita com'era; bisognava prima approfondire questa vita, chiarirsela. Ecco ciò che aveva impedito finora che sorgesse: la nessuna volontà o possibilità di veder chiaro in essa. GIANI STUPARICH, *Scipio Slataper*, cit., p. 120.

⁸⁷ Anna Pulitzer, soprannominata Gioietta, che S. aveva conosciuto nel Gennaio del 1909 e che era presto diventata la sua amante, si toglie la vita con un colpo di pistola alla tempia nella notte tra il 2 e il 3 Maggio 1910.

⁸⁸ Ora, la freschezza di questo libro sta proprio nella immedesimazione dell'autore col personaggio, del poeta con se stesso. Lo si capisce meglio oggi, a maggiore distanza. E ancora a maggiore distanza acquisterà in freschezza. È la parola più propria. GIANI STUPARICH, *Scipio Slataper*, cit., p. 131.

concezione della vita e del mondo, che viene a costituire il vero nucleo centrale dell'opera. Il dolore funge pertanto da pretesto per la scrittura. È infatti il lutto che Scipio deve affrontare che crea le condizioni per l'affermazione della propria teoria; una lettera indirizzata a Prezzolini che risale al 2 Giugno 1909 lo testimonia:

Lei s'ammazzava, mentre io urlavo e mi davo pugni perché non potevo fare un articolo! Vedi? Prima vivevo, come un bimbo gioca, per la vita stessa, perché c'era sangue fresco nelle mie vene. Ora comincio a guardare la vita, ed essa mi apparisce così grande e così misteriosa che mi par delitto profanarla con affari cerebrali. Noi a Firenze s'è molto lontani da lei. Mi ricordo che a volte quando una lettera mi metteva in contatto col mondo mio di Trieste e io pensavo che pochi minuti prima avevo discusso su un articolo di giornale o che so io – ridevo.

Sarà necessario anche questo, ma certo è più necessario mettersi dentro alla vita, e conoscerla, e amare i suoi dolori, e patirli. Tu avrai fatto certo così, alla mia età: capisco. Ma ora ti sei serrato troppo in una cosa riflessa. Hai bisogno di aria, di aria. [...] Io so che la mia vita non può essere sotto una maledizione costante di pensiero che si nutre da sé. Cammino per le strade degli uomini, li guardo in viso, li voglio conoscere, voglio che mi raccontino. Io sono stato un ragazzo che si arrampicava sugli alberi.⁸⁹

La perdita, che non è stata vana, lo ha essenzialmente ricondotto all'urgenza della vita, lo ha fatto prendere coscienza della maniera ottusa secondo cui attribuiva importanza alle 'futilità' letterarie, lo ha liberato dalla 'letterarietà': ed ecco una palese affermazione di 'antiletterarietà', laddove «non significa però ignoranza o noncuranza delle ragioni formali, grezzo contenutismo»; Slataper, al contrario, ha una cospicua esperienza – talvolta tormentata – della ricerca dello stile; tuttavia sostiene convintamente che «l'espressione «bella», da conquistarsi, è quella che,

⁸⁹ SCIPIO SLATAPER, *Epistolario*, cit., pp. 205-206. Si sottolinea inoltre che l'episodio dell'arrampicata sugli alberi è riportato anche nella prima sezione del *Mio Carso*, che ritrae l'io-narrante da bambino: «io mi nascondevo spesso su quel vecchio cipresso ricco di cantucci folti e di cespugli». SCIPIO SLATAPER, *Il mio Carso*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano, Mondadori, 1958, p.15 (Firenze, La Voce, 1912¹), [=MC].

essenziale e incisiva, aderisce a un pensiero o a un sentimento vero»⁹⁰. Il cruccio di Slataper è soprattutto quello di non aver vissuto intensamente l'amore che provava per Gioetta, ma di aver, suo malgrado e inconsapevolmente, perseverato nel trasformarlo in un impeto letterario e idilliaco, spogliandolo così della propria veridicità, della propria realtà, causando – per questo motivo – la sua morte:

tu l'hai strappata perché non hai capito cos'era. Tu non l'hai capita, perché sei un letterato. L'avresti radicata più fonda nella terra, nessuno più l'avrebbe potuta strappare. Potevi esserle dio. Ora marcisce. Nascerà nuova vita da essa (MC, p. 120).

Anche qui emerge il 'ritorno alla vita': il *Mio Carso* è costellato da formulazioni che esprimono e ribadiscono questo motivo. Anche Stuparich perviene a questa conclusione nel capitolo dedicato al *Mio Carso* inserito nel volume intitolato *Scipio Slataper*:

«Sai che il nostro amore è un mezzo? Che io non vivo per lui, ma traverso lui abbranco tutte le cose che sono avverse?».

Ora, in questa confessione c'è uno stato di fatto molto serio che considereremo subito, ma c'è anche una velleità molto letteraria. [...] Poeta, tuttavia tu ami più il tuo amore che la tua donna! È lo stato di fatto molto serio cui accennavamo poco fa. Come aveva potuto dire che egli non viveva per l'amore, ma per mezzo dell'amore ma per mezzo suo conquistava la poesia, così poté di conseguenza pensare: "Gioietta vive la mia poesia come la sua vita". E questo fu un grave errore. Inevitabile egoismo di poeta! Forse. Ma fu quello che non gli lasciò capire fino in fondo la sua donna.

E la sua donna allora si sentì confusa. C'era un tormento il lei che cresceva.⁹¹

⁹⁰ ILVANO CALIARO, *Tra vita e scrittura: capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011, p. 94.

⁹¹ GIANI STUPARICH, *Scipio Slataper*, cit., pp. 107, 109, 110.

La poesia che si è creduto di aver conquistato attraverso l'esperienza amorosa non è che un'illusione che nasconde un vuoto vagheggio stilistico, ma per raggiungere l'arte intesa come espressione poetica della vita occorre superare la letterarietà, e poi abbandonarla. Il passaggio dallo status di letterato è dunque imprescindibile, «[ci si riferisce alla letterarietà] bisogna attraversarla, cioè cercarla, praticarla, subirla, soffrire, metabolizzarla, decantarla, esaurirla, per approdare a un terreno proprio, quell'autenticità umana che distingue il "poeta" dallo "scrittore", dal letterato»⁹².

Questo è il percorso che attraversa l'io-narrante e «noi consideriamo questo amore, solamente per ciò che ha prodotto. Esso ha smosso nello Slataper tutto il fondo»⁹³.

Una tale sofferenza sopraggiunge nella vita del poeta per metterlo nella condizione di dover necessariamente vivere il dolore, e così comprendere che esso è necessario, come lo è l'amore e la gioia, per penetrare la vita nella sua essenza:

Tu non conosci il mistero, ma anche il dolore che ti fermò gli occhi sul nulla è parte di esso; e se tu lo esprimi sinceramente, una parte del mistero è svelata. Perché dal fiore tu conosci le radici, non dalle radici la pianta. Se il tuo dolore è inerte, che vale il tuo dolore? Allora esso è vano, e tu, la tua vita, e il mondo. Come nella sacra forma umana tu devi cercare il mistero, così il dolore e la gioia sono lo sformato nulla da cui tu devi estrarre un nuovo mondo. Se tu fai, il tuo dolore ha preparato agli uomini una più intensa eternità. Perché non sai cos'è il bene, ma senti chiaramente cos'è il meglio. Il patimento è buono, se esige da te un più profondo dovere. Così tu ti allarghi nel mistero, nutrendoti di lui, e le sue tenebre diventano sole nella tua anima (MC, pp. 133-134).

Ma dunque è l'esercizio del dovere la chiave di volta; ciò che riesce a redimere l'uomo e a fargli comprendere il 'mistero della vita', lo sforzo fisico, il lavoro materiale, conta molto più dell'esercizio intellettuale, che è invece «un tristo e secco

⁹² ILVANO CALIARO, *Tra vita e scrittura*, cit., p. 90.

⁹³ GIANI STUPARICH, *Scipio Slataper*, cit., p. 107

mestiere» (MC, p. 82). E Slataper non è affatto spaventato dal lavoro concreto, anzi lo preferisce, malgrado la sua vocazione di poeta: «Io avrei dovuto fare il commerciante. Mi piacerebbe di più trattare e contrattare che studiare i libri. La bella cosa viva che è l'uomo!» (MC, p. 61). l'ascesa al Secchieta dopo che a Firenze ha sperimentato un blocco della scrittura⁹⁴ è una risorsa per cimentarsi nello sforzo che ripaga l'uomo con una maggiore vicinanza alla poesia della vita, e qui sussiste anche un chiaro appello ai vociani fiorentini, perché superino la propria non-volontà e si uniscano anche loro alla dura salita:

Sul Secchieta c'è la neve. Andiamo sul Secchieta." Fasce ai piedi; doppia maglia al petto, un boccone di cioccolata in tasca: e mentre pesto forte il lastricato della città perché dai piedi il sangue mi scorra più caldo alla testa, penso: "Che ha da fare con la vita dello spirito cotesta improvvisa scampagnata? C'era un ostacolo in te, un poco più alto del Secchieta: e tu invece di pigliarlo di petto e darci dentro col cranio, gli giri attorno credendo di andare così verso il sole che illuminerà a tuo uso e consumo tutte le cose. [...] Allenta il passo: l'animo si può ingrassare rapinando la natura. Tutto è fiorito d'immagini intorno a te. Stendi la mano! : non i getti del rovo tu tocchi, né il cespuglio tenace delle ginestre, né i sassi della terra: accarezzi e ti pungi del tuo spirito, che è svolato via da te a crearti il tuo mondo. S'è abbattuto contro l'oscuro amorfo, e ha piantato di colpo le sue radici, entro di lui; onde il vento lo agita. [...] Scrivo con il chiodo dell'alpenstoc le lettere *Voce* nella neve. Propongo che la festa vociana sia un'annua salita al Secchieta, di febbraio. Lupercalia. Ah, ah, in questo momento qualcuno esce dalla redazione d'un quotidiano e va a dormire! Venite a beber l'alba sui monti! (MC, pp. 83-84 e 86).

Il Carso, come già in parte affermato, costituisce invece un simbolo; esso raffigura al meglio il significato che soggiace l'opera di Slataper, ed è un soggetto ideale nell'espletazione del suo intento. Questo luogo personifica «l'aridità» e «la dura

⁹⁴ «Inutile illudersi: non ho da dire niente. Sono vuoto come una canna». MC, p. 82.

freschezza della vita circondata dalla morte» divenendo emblema del concepimento di una verità poetica che sia «fondatrice di vita»⁹⁵:

Il carso è un paese di calcari e di ginepri. Un grido terribile, impietrito. Macigni grigi di piovra e di licheni, scontorti, fenduti aguzzi. Ginepri aridi. [...]

Ma se una parola deve nascere da te – bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso! Qui è pietrame e morte. Ma quando una genziana riesce ad alzare il capo e fiorire, è raccolto in lei tutto il cielo della primavera (MC, p. 113).

Con la sua configurazione dura e pietrosa, ma anche fanciullesca e genuina questo luogo viene contemporaneamente associato alla presenza slava e al mondo contadino cui è connessa:

Perché tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva abitare, e le hai coltivate. Hai tolto di mano la rete al pescatore veneziano, e ti sei fatto marinaio, tu figliolo della terra. Tu sei costante e parco. Sei forte e paziente. Per lunghi lunghi anni ti sputarono in viso la tua schiavitù. Ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone. Perché tu sei slavo, figliolo della grande razza futura (MC, p. 46).

Nell'encomio della «barbara» (MC, p. 46) e infaticabile anima slava è compresa l'indignazione che Slataper nutre nei confronti della pigrizia italiana, o triestina, che invece, al contrario, contraddistingue un popolo accidioso e privo di midollo, che anzi sfrutta le risorse slave 'rammollendosi' così ulteriormente⁹⁶. In questo modo

⁹⁵ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Le viole di Slataper*, cit., p. 92.

⁹⁶ È bene ricordare quale fosse la posizione di Slataper nelle *Lettere triestine*, in cui auspicava una disposizione di accoglienza della cultura slava, o comunque della parte virtuosa presente in essa, nell'ottica di un rinsaldamento delle radici culturali triestine: «Ci dobbiamo difendere dagli sloveni: se ci fortificassimo del genio e dell'entusiasmo slavo? L'anima nostra se ne potrebbe aumentare se, accettatili come forze nuove, sapesse ridurle a rintemperamento della sua energia; come sapemmo accrescerci di numero con l'assimilazione di tedeschi e di slavi». SCIPIO SLATAPER, *La vita dello spirito*, cit., p. 27.

viene rivolto un appello alle coscienze dei triestini, perché si agisca nella direzione di una maggiore volontà, che sappia ‘chiarificare la vita’⁹⁷:

Povero sangue italiano, sangue di gatto addomesticato. È inutile appiattarsi e guatare e balzare con unghioni tesi contro la preda: la polpetta preparata è ferma nel piatto. Tu sei malato d’anemia cerebrale, povero sangue italiano, e il tuo carso non rigenererà più la tua città. Sdràitati sul lastrico delle tue strade e aspetta che il nuovo secolo ti calpesti (MC, pp. 47-48).

Ma ecco che subito dopo la narrazione subisce una svolta. Una perifrasi dalle reminiscenze classiche ci rivela che in realtà è la compagine italiana a detenere la superiorità culturale, e così si dissolve il monito secondo cui la «grande razza futura» possa un giorno avere la meglio:

Sparito era il sogno e l’incubo: perché io sono più che Alboino. Tremando mi caccio nel solco e mi ricopro della terra gravida, sconvolgendo la sementa. E questo tocco di zolla ghiacciata io l’addento come pane. Sotto, pulsano le radici. E la mia anima veramente s’allarga come acqua in una conca immensa, e sento che un albero lontano sussulta per il vento comprimendo intorno a sé la terra, e certo, quest’idea che mi nasce è la prima primola nei campi.

A carponi e a tentoni cerco le cose, sbarrando gli occhi, e i rami invernali pingui di gemme contenute, gli stecchi senza linfa del vigneto, la terra ghiaiosa che mi preme i calzoni sul ginocchio, tutto freme com’io lo tocco, perché io sono la primavera (MC, p. 48).

L’ultimo passaggio che si ha dal Carso a Trieste in epilogo è significativo della rinnovata psicologia del poeta, che dal dolore e dal sacrificio (dalla vita povera e dura – ma autentica – del Carso) ha appreso il vero valore della propria esistenza, ed

⁹⁷ «Voglia di combattere hanno gli uomini nuovi, ed è questa la legge del popolo nuovo di Trieste. la bellezza per Scipio non è ragione di abbandono e di passività, la bellezza è un richiamo alla lotta e alla conquista». Questa lotta riguarda anche e soprattutto «la patria» e «il dovere di conquistarla». BIAGIO MARIN, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller, 1965, pp. 50 e 46.

è pronto a trascendere questa lezione. Ora si è intesa l'anima triestina nei suoi tratti, e anche i «fratelli» italiani devono «esser giusti» e comprendere questa vocazione ad «amare e lavorare»:

Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere. [...] Noi ti vogliamo bene e ti benediciamo, perché siamo contenti di magari morire nel tuo fuoco.

Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perché noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere (MC, p. 138).

Le ultime frasi sono di celebrazione della propria appartenenza italiana⁹⁸ e si riallacciano al motivo iniziale del «Vorrei dirvi», che nel rivendicare tre anime differenti, incarna «la realtà e la vocazione plurinazionale di Trieste», lasciando tuttavia per ultima la parte italiana, la più sentita; affermando così la propria verità:

Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti (MC, pp. 13-14).

⁹⁸ «Perché noi vi amiamo fratelli, e speriamo che ci amerete». MC, p. 139.

La frontiera

La frontiera è un romanzo di Franco Vegliani pubblicato in prima edizione da Ceschina nel 1964; e riedito presso Sellerio nel 1988 e nel 1996. Come afferma Magris, Vegliani non è certo uno degli autori in cui la critica si è imbattuta con maggior solerzia e interesse, anzi è rimasto piuttosto marginale anche a distanza di tempo dalla sua morte, avvenuta a Milano nel 1982:

Anche le cronache letterarie hanno le loro tacite ed automatiche leggi, come quelle mondane; si occupano soltanto di chi è iscritto al club o all'albo professionale della letteratura, di chi appartiene all'ambiente o lo frequenta con assiduità; gli altri, anche se hanno qualcosa da dire o hanno scritto un vero libro, non contano, perché si pensa ch'essi facciano parte di un altro giro. [...] Non stupisce quindi che la società letteraria non si sia quasi accorta dell'improvvisa morte di Franco Vegliani.²²⁵

Lo scritto è stato però sottoposto a una sorta di attenzione mediatica grazie alle trasposizioni cinematografica²²⁶ e teatrale²²⁷ che sono state realizzate parecchio tempo dopo la sua pubblicazione e la scomparsa del suo autore. Magris ha definito l'opera di Vegliani «un romanzo ricco di malinconia e di asciutta poesia» e «uno dei libri più belli della letteratura triestina del dopoguerra»²²⁸. Essa, oltre ad ascrivarsi appunto alla produzione del dopoguerra, che sulla scia di *Ritornarono* di Stuparich

²²⁵ CLAUDIO MAGRIS, *Lo scrittore sulla frontiera. Un ricordo del triestino Franco Vegliani*, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1982.

²²⁶ Il film del regista Franco Giraldi, che reca l'omonimo titolo, è stato presentato in anteprima alla Biennale di Venezia nel 1996.

²²⁷ L'adattamento teatrale (1991) è del drammaturgo Ghigo De Chiara.

²²⁸ CLAUDIO MAGRIS, *Lo scrittore sulla frontiera.*, cit.

dimostra un ancoraggio alla tradizione umanamente impegnata e introspettiva, appartiene a quello che – se si intende categorizzare – la critica definirebbe ‘letteratura di frontiera’, quel tipo di scrittura che corrisponde prima di tutto al «desiderio di una risposta terapeutica al disagio psicologico»²²⁹ dell’autore, in quanto si tratta di un esercizio quasi esclusivamente autobiografico, ma che ha in sé una carica morale, proveniente dalla necessità – da parte di coloro che faticano a conoscersi e riconoscersi – di rimanere fedeli a se stessi. Si tratta di intellettuali ai quali è stato aggiunto un *surplus* di sensibilità, dato dal fatto di provenire da aree di confine, con culture che perciò non si sono mai potute affermare davvero, ma che anzi sono rimaste sempre subalterne alle egemonie nazionali che si sono succedute nel tempo. Questi scrittori spesso avvertono l’intimo bisogno di fare ritorno alle proprie terre, per poter dare voce alla propria espressività. Uno dei più importanti letterati di frontiera, Fulvio Tomizza, nel suo saggio *Perché amo vivere e scrivere ritirato nella mia Istria* scrive: «quel cantuccio di terra rossa, cinto da siepi e da un boschetto di roveri, sta diventando il solo ambiente in cui mi riesce di sentirmi vivo, integro, relativamente sereno»²³⁰.

Rintracciamo immediatamente nella *frontiera* una certa gradazione di autobiografismo, che si evince approfondendo le origini dell’autore: Vegliani è triestino di nascita ma cresciuto tra l’isola di Veglia, la costa Liburnica (Volosca) e Fiume, in quella che è una terra per lungo tempo contesa e assegnata di volta in volta alle diverse potenze in contrasto, transitando anche per lo stadio di ‘territorio libero’.

²²⁹ GIANFRANCO SODOMACO, *Vita di frontiera, scrittura di frontiera*, in BIANCA MARIA DA RIF (a c. di), *Civiltà italiana e geografie d’Europa. XIX Congresso AISLLI 19-24 Settembre 2006 Trieste Capodistria Padova Pola, Trieste*, EUT Edizioni Università di Trieste, 2009, pp. 352-354.

²³⁰ FULVIO TOMIZZA, *Perché amo vivere e scrivere ritirato nella mia Istria*, in *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 175.

Il suo è un cognome che ha una storia da raccontare: il padre, magistrato, per poter continuare a svolgere il proprio lavoro in ambito pubblico, durante il ventennio fascista dovette ‘italianizzarsi’ cambiando cognome (quello originario è Sincovich) e così lo ricavò dal toponimo dell’isola in cui viveva. Franco nacque nel 1915, negli ultimi anni del protettorato austriaco, e crebbe invece sotto il Regno d’Italia prima e il regime fascista in seguito. Non deve quindi stupire che, nello sviluppo del suo pensiero critico si insinui, sin da subito, l’ossessione per la definizione della propria identità, che diventa uno dei tratti cardine della sua attività letteraria e giornalistica; *La Frontiera* è infatti «la storia di un’umanità che trova la sua identità».²³¹ La vicenda si svolge su un’isola della Dalmazia nell’estate del 1941; sull’isola, assegnata alla Jugoslavia in seguito alla prima Guerra, e ora occupata dagli italiani, giunge in licenza di convalescenza un giovane ufficiale dell’esercito (la voce narrante), che sceglie quel luogo perché vivido ricordo della sua infanzia che lì ha trascorso; in quell’occasione stringe presto amicizia con un suo anziano parente alla lontana, Simeone, con il quale prende l’abitudine di uscire in barca e tenere lunghe conversazioni. Simeone inizia a raccontargli la storia di suo nipote, Emidio Orlich, alfiere imperiale: anch’egli giovane ufficiale ma vent’anni prima, durante la dominazione asburgica e la Grande Guerra. Il vecchio intravede una certa somiglianza tra i due, si inoltra nel racconto ricostruito retrospettivamente della vita di Emidio, che ha un che di misterioso, e insinua nell’animo dell’ufficiale una latente inquietudine. In questo gioco a incastro della trama, che rivela anche una certa abilità dell’autore con la tecnica dell’analessi, con uno stile che miscela il memoriale giudiziario con l’indagine psicologica e la riflessione filosofica, si svela il

²³¹ CLAUDIO MAGRIS, *Lo scrittore sulla frontiera.*, cit.

parallelismo di due vite che condividono la stessa sorte. Si scopre sin da subito che Emidio è caduto in guerra, e man mano che la vicenda si snoda, si viene a conoscenza di tutti i particolari, anche intimi, degli ultimi momenti della sua esistenza, nonché delle circostanze che lo hanno portato alla morte. Il protagonista, membro dell'esercito e convinto sostenitore della guerra da portare avanti nei confronti di un nemico definito e tangibile, vede crollare progressivamente ogni sua certezza, e si introduce in lui il dubbio di trovarsi nel giusto; percepisce di essere addentro ciò che si può definire un 'giocoforza pericoloso', che ha dei precedenti da considerare, dati da una potente testimonianza. La storia di Emidio, rivelata a poco a poco e con tanto fervore da Simeone, attiva infatti una profonda identificazione tra i due ufficiali, nonostante e oltre le barriere spazio-temporali e storico-politiche, operando un parallelismo tra le due vite.

Simeone racconta, in incipit, della morte di Emidio riportatagli dall'attendente dell'ufficiale, Lorenzo Contin, e avvenuta durante il suo primo combattimento sui monti Carpazi in circostanze oscure, celata però dalle autorità, che, giudicata vergognosa e potenzialmente pericolosa, avevano preferito mascherare come eroica caduta per la Patria. Sembra che Orlich sia morto urlando frasi di inneggiamento all'Italia, in un tentativo di diserzione per entrare nelle schiere dell'esercito russo – finalizzato a raggiungere quello italiano – ma che invece, per errore di calcolo, si sia trovato di fronte un altro battaglione del suo esercito, a cui viene dato oscuramente l'ordine di aprire il fuoco. Non risultano affatto chiare le ragioni di quella scelta, che però alla fine si rivela essere l'unica via d'uscita dalla situazione in cui si trova:

L'evoluzione politica dunque non aveva portato Emidio Orlich
alla luce per quanto drammatica di una scelta. Anzi lo aveva spinto

indietro e aveva semplicemente dissipato nel più disastroso dei modi tutte le possibilità di definirsi.²³²

Il gesto di Emidio si manifesta in tutta la sua ambiguità, e non lascia trapelare le sue reali intenzioni, in quanto è difficile stabilire se a muoverlo ci sia una sicurezza d'atti oppure un'indecisione: il suo desiderio di raggiungere la compagine italiana tradendo gli austriaci potrebbe celare appunto un'incapacità di risolvere il suo dilemma interiore e ricongiungersi con il proprio sé autentico, con l'unica fuga di darsi alla morte. Simeone si pronuncia nella sua chiave di volta: «in certe circostanze, uno non ha parole che corrispondono ai suoi pensieri» (F, p. 148). Proprio la possibilità di spiegazione è mancata ad Emidio, e l'ha fatto soccombere per salvarlo.

Dalla morte si procede con la narrazione nel senso contrario, attraverso il «lento e radicale turbamento della sua coscienza» (F, p. 25), cominciando dal momento in cui Orlich giunge al battaglione del reggimento a cui era stato assegnato in prima nomina, nella Stiria meridionale, subito dopo aver finito l'Accademia a Vienna. Il suo arrivo lo invade subito di nostalgia della sua terra, che viene intensificata dal trovarsi in un luogo tanto inospitale, in un «paesaggio immerso nell'umidità e senza variazioni», fangoso e dal «cielo basso e caliginoso» (F, p. 28), tuttavia, al suo arrivo è ancora in uno stato di incoscienza di ciò che lo circonda:

Emidio Orlich, quando arrivò dalla scuola al battaglione, era un uomo del tutto disponibile. Voglio dire che non aveva opinioni, e quasi neppure sentimenti, al di fuori di quello che gli era stato insegnato a casa e a scuola (F, p. 33).

²³² FRANCO VEGLIANI, *La frontiera*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 150 (Milano, Ceschina, 1964¹), [=F].

Sono i due colloqui con il maggiore von Zirkenitz prima, e con il sottotenente suo vicino Hans Forster poi, a suscitare in lui delle riflessioni e a trasformare i suoi scritti – che verranno letti dai suoi posterì (in principio da Contin, poi da Simeone e in seguito dal narratore-protagonista) – dalla forma diaristica con notazione a cadenza giornaliera, a una sorta di «confessione» (F, p. 27) più diradata, preparando il terreno per la graduale disgregazione dell'identità che seguirà l'andamento di un *climax* ascendente. Entrambi vengono a chiedergli cose che lui riteneva scontate: per quale ragione è italiano pur essendo originario di un'isola dalmata e recando cognome slavo (seppur scritto 'all'italiana'), e per quale ragione la sua corrispondenza con i familiari si svolge nella medesima lingua, e non in tedesco, la lingua ufficiale dell'Impero. Nella sua intimità l'alfiere esplicita un pensiero:

Non gli era ancora mai accaduto però di trovarsi obbligato a pensare che una cosa così semplice e chiara potesse avere anche un significato politico. Non lo aveva mai sfiorato il dubbio che egli e i suoi, italiani d'Austria, potessero essere in qualche modo simili agli altri italiani, a quelli della penisola, il cui territorio cominciava alle porte di Udine, e contro i quali, a causa di un loro tradimento, l'impero adesso era in guerra (F, pp. 39-40).

Per la prima volta ha modo di meditare sulla propria condizione, e si innesca in lui un turbamento che non aveva mai avuto in precedenza, destinato a crescere, che gli impone di riconsiderare le sue certezze sottoponendo se stesso al vaglio interiore di un'autoanalisi identitaria: «italiano? Slavo? Che cosa significa? Non siamo forse tutti quanti austriaci?» (F, p. 30). A questo punto si verifica un superamento dei limiti stabiliti dalla prima educazione a cui è stato sottoposto, secondo cui la devozione alla monarchia era l'unica strada percorribile.²³³ A contatto con tutte quelle persone

²³³ «Mio cognato, il dottor Orlich, era un suddito fedele a Francesco Giuseppe. Fedele fino allo scrupolo; e odiava sinceramente e appassionatamente tutti i nemici della monarchia, interni ed esterni.

che provengono da ogni luogo dell'Impero – che contrastano con il compatto e marginale contesto isolano dal quale lui invece proviene, e che ha sempre negato l'alterità – l'appartenenza di Orlich a è messa in crisi. E nel momento in cui l'alfiere comincia a staccarsi dal mondo austriaco ecco che subentra l'appartenenza al mondo italiano, che si rivela tuttavia nella sua problematicità e che darà il risultato finale di un'inequivocabile 'inappartenenza'.²³⁴ Il colpo di grazia è inferto dall'episodio del caporalmaggiore sloveno Bogdan Malalàn, che Emidio ha avuto modo di conoscere quando è stata avanzata dallo slavo la richiesta di avere da lui in prestito dei libri di letteratura italiana. Si scopre poco dopo che i libri gli sarebbero serviti per arricchire la sua conoscenza della cultura italiana nell'obiettivo di preparare la diserzione nelle linee russe. Le sue intenzioni non giungono al compimento in quanto egli viene colto in flagrante, arrestato e giustiziato per impiccagione dopo essere stato processato e giudicato colpevole di 'alto tradimento'. L'alfiere viene potentemente scosso dalla fine di Malalàn, tanto da arrivare al gesto estremo che cambierà la sua sorte per sempre.

Si può affermare che questa narrazione costituisca a tutti gli effetti una messa in scena dell'identità di frontiera, e che nel delineare tutti gli schieramenti contrapposti insinui un'idea profonda di umanità, attraverso l'empatia che suscitano le soggettività della finzione nel lettore. Il romanzo è però da considerarsi anche il racconto di un'umanità che rifiuta di schierarsi da una parte o dall'altra, ma che invece afferma la necessità di 'albergare il confine', inteso come 'terra di nessuno'

Al punto, aveva di queste manie, di non volerli neppure nominare. Come se non esistessero». F, p. 40.

²³⁴ Cfr. ARDUINO AGNELLI, *Triest: Die Grenze von Vegliani als Beispiel einer Zugehörigkeit-Nichtzugehörigkeit*, in «Neohelicon», VII-2, 1979/80, pp. 225-241. La traduzione del saggio è stata reperita nel seguente sito: https://www.univie.ac.at/aedf/texte/lunzer_vegliani.htm#_edn9

lontana dal dramma e dallo scontro, incline piuttosto alla scelta individuale guidata dalla bussola dell'etica umana: la frontiera è, in questo caso, quella «che segna il limite tra libertà e dovere d'obbedienza, fra lealtà a un gruppo nazionale e imperativo di coscienza»²³⁵:

Diciamo pure che si trattava di un dilemma espresso e sentito in termini elementari, emerso nell'ambito di una coscienza aperta e sensibile, ma non esercitata, vestito delle immagini più immediate e più facili; diciamo in altre parole che Emidio Orlich era intellettualmente e anche sentimentalmente un impreparato, ma non possiamo non convenire che si si trattava del dilemma della libertà e dei suoi limiti (F, p. 150).

Vediamo dunque, in epilogo, come il rispecchiamento con Emidio e la sua sorte sia compiuto: il quadro viene completato dalla figura di Simeone che – fatto prigioniero, perché giudicato pericoloso nella sua cittadinanza slava acquisita per scelta – va a configurarsi quale corrispettivo attuale di Bogdan Malalàn, per l'ufficiale italiano. La figura di Simeone trova la sua ragion d'essere, e questa constatazione porta a riflettere sul suo misterioso orientamento, oscuro fin dall'inizio, sospetto e incomprensibile: egli, doganiere, ha vissuto la frontiera per tutta la vita, e ora la incarna; è un individuo *super partes*, stanco e affaticato dal susseguirsi delle occupazioni: «ho cambiato tre volte padrone. Troppe in una sola vita» (F, p. 17). Ora queste parole smettono di essere considerate offensive – per l'oltraggio che rivolgono alla Patria italiana – agli occhi di suo nipote; ora egli può comprenderle appieno. Simeone è testimone di due generazioni di giovani combattenti nati al confine, è testimone di due guerre, ma rappresenta la stabilità e

²³⁵ ANONIMO, *La frontiera*, in «Corriere della Sera», 22 novembre 1964.

l'umanità che rimane tale anche nelle variazioni della storia; egli garantisce amorevole rispetto a coloro senta vicini, al di là degli orientamenti nazionali o politici:

«vorresti dire» domandai allora a Simeone «che purché Emidio rimanesse in vita, avresti preferito che riuscisse nel suo proposito e che passasse le linee russe».

«In definitiva è così» rispose il vecchio. «Anche se si tratta di un mio sentimento privato, del mio affetto per quel ragazzo, che aveva bisogno e diritto di vivere più a lungo».

«E non pensi», gli dissi «che se Emidio fosse riuscito nel suo intento [...] alla fine della guerra sarebbe arrivato qui, e tu avresti dovuto abbracciarlo, in uniforme di ufficiale italiano. Che impressione ti avrebbe fatto? Come lo avresti accolto?»

«Tu stesso lo hai detto» rispose Simeone. «Lo avrei abbracciato. Che altro avrei potuto fare? La mia fedeltà, o almeno ciò che io chiamo con questo nome, non ha certo il potere di arrestare la storia. Se le cose non fossero andate come sono andate, se l'Austria, voglio dire, non avesse perduto la guerra, neppure tu, adesso, saresti vestito a questo modo» (F, p. 155).

Il protagonista percepisce tutto il peso di questa eredità esperienziale, ma pur provando vergogna per la propria codardia, imbocca la strada della salvezza, una salvezza dimessa e intrisa di cognizione, nell'accettazione del quadro politico, rinunciando alla necessità di definire la propria appartenenza culturale. La storia di Emidio è servita a scatenare la coscienza dell'ufficiale, ad aprire il suo animo alla profonda verità, e ha consentito che non venisse sparso altro sangue. D'altronde l'ufficiale è felice: andrà a combattere una guerra in cui gli schieramenti sono delineati chiaramente e il nemico ha un volto estraneo, lontano dalla frontiera:

Per me era indispensabile lasciare quei luoghi, ma non avrei potuto farlo se non in virtù di un comando che mi fosse arrivato dall'esterno, se non obbligato. Poiché quelli erano i miei luoghi, anche se vi ero cresciuto lontano. E ogni cosa che vi accadeva, o che vi poteva accadere, mi riguardava intimamente: e più di tutto quel cerchio di reciproca violenza che si stava dilatando, quel

vento di tempesta che prima o dopo, ne ero certo, avrebbe investito anche l'isola. Lontano di là, in Italia, ormai dicevo proprio così: in Italia, sarei stato un'altra volta al sicuro. [...] Non aveva nessuna importanza che si andasse verso la guerra. Anzi, forse proprio questa era la soluzione: in Africa contro gli inglesi. La guerra alla quale mi sarei dovuto preparare, finalmente, così mi ripeteva, era una guerra solo per i soldati, precisa, definita e forse accettabile. Proprio come aveva detto Mussolini: il sangue contro l'oro. Una massima che in nessun modo si sarebbe potuta applicare quassù (F, p. 164).

La frontiera ha condensato in sé due significati opposti: da una parte è fonte di disperazione a causa dell'ambiguità che sottende, un luogo che fa vacillare anche la più risoluta intenzione e scardina le certezze annientando la ragione umana; ma anche il nido che si sente proprio più di ogni altra cosa, il legame inscindibile delle proprie radici, che solo può dare serenità e quiete. Attraverso l'instillazione del dubbio e l'incessante interrogazione della voce narrante si può intendere che «la presa di coscienza» non sarà «piena, netta» in quanto «le verità più profonde sono quelle personali, individuali»²³⁶; ma senza dubbio si può individuare nel senso di 'inappartenenza' il motivo principale.

Il tema dell'inappartenenza è molto sentito e spesso affrontato dal già citato Fulvio Tomizza, la cui opera riscontra un più ampio successo; anche in lui si condensano tutti insieme i risvolti della 'frontiera', e anch'egli a fronte di una vita spesa a tentare di «sciogliere quel "contrasto irriducibile"» perviene a una visione etica dell'inappartenenza:

Sostituire l'autoritario e consuetudinario "aut aut", col dimesso quasi disperato e insieme fiducioso associativo dell'"et et". [...] Nel panorama di un mondo forzatamente o disinvoltamente incline al possibilismo e al trasformismo, la mia scelta aveva ed ha

²³⁶ ANONIMO, *La frontiera*, cit.

soprattutto carattere morale e riparatore, sul piano in primo luogo individuale. [...] Ebbene devo saldare la mia necessaria molteplicità col cemento della coerenza, costi pure essa solitudine, silenzio, rinuncia, dimenticanza. Soltanto così da luogo di congeniti attriti, la frontiera può rovesciarsi in un'oasi di pace, in una piega di territorio non omologato, dove accanto alle reliquie di antichi idiomi persistano la lealtà e il rispetto dell'altro.²³⁷

²³⁷ FULVIO TOMIZZA, *M'identifico con la frontiera*, in *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 143-144.

Il richiamo di Alma

Il richiamo di Alma è un romanzo di Stelio Mattioni pubblicato da Adelphi nel 1980 e risultato tra i cinque finalisti del premio Campiello dello stesso anno. Magris delinea il ritratto di Mattioni definendolo la «figura più credibile e autentica di scrittore triestino contemporaneo»²³⁸, in quanto incarna, nelle sue personali qualità, la perfetta immagine di intellettuale di quell'area, oltre a essere, nell'arte letteraria, un degno erede della grande tradizione triestina; sotto però rinnovate spoglie:

Una figura discreta che si dissimula e sparisce, che nasconde dietro una rispettosa normalità una fantasia anarchica e grottesca, riservata e assorta. Nella sua opera, certo diseguale nei risultati, la vita si cela e si mimetizza, forse si eclissa per sempre ma lasciando dietro a sé imperiose tracce della sua grazia. [...] Mattioni sembra incarnare, nella sua narrativa, la latitanza della vita vera, la sua magia mimetizzata nel grigiore. Poeta dell'alienata vita contemporanea, ma anche della sua ineffabile seduzione, l'impiegato-scrittore Stelio Mattioni nasce anch'egli dall'antica scissione di Trieste: egli raccoglie l'eco di quella tradizione, per parlare, senza alcun riferimento realistico locale, del segreto sfuggente della vita.²³⁹

L'esercizio letterario, come per molti altri suoi 'colleghi', lo occupa nel frangente del tempo libero, perché sin da giovanissimo prende a lavorare presso una raffineria petrolifera di Trieste, in cui svolge prima attività impiegate e poi, negli ultimi tempi, funzioni dirigenziali. Gli unici anni in cui non lavora sono quelli della guerra,

²³⁸ ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *La città di carta*, cit., p. 207. Si evidenzia che Magris ne parla in questi termini nel 1982, mentre Mattioni morirà nel 1997.

²³⁹ *Idem*.

dal 1941, in cui viene mandato in Jugoslavia e poi in Africa. Qui verrà fatto prigioniero dagli inglesi e internato in un campo di concentramento; riuscirà a salvarsi, riceverà una croce di guerra al valor militare e, una volta tornato, continuerà a lavorare alla raffineria, portando avanti l'immagine di quella Trieste operosa che trova nel fare concreto un supporto valido al vivere. È possibile ravvisare anche in quest'opera un profondo richiamo autobiografico, che riguarda la connessione tra autore e narratore esplicito in prima persona e si può desumere da tre caposaldi: il tono da confessione, le caratteristiche psicologiche e i dettagli biografici²⁴⁰. A rendere invece questo romanzo parte di uno scenario triestino più vasto – pur considerandolo in un certo qual modo autonomo e scevro da ottiche di genere – sono, in particolare, le ascendenze mitteleuropee vi si possono ravvisare, di un particolare Romanticismo che si colloca in un'Europa altra rispetto a quella della Madrepatria. Un'altra caratterizzazione dell'opera è la totale assenza di lirismo; un approccio piuttosto realistico e privo di fronzoli che però va arricchirsi grazie alla fluidità e indeterminatezza del racconto, dalle reminiscenze kafkiane²⁴¹. Si tratta di una poetica tutta particolare, che però si ascrive nella tradizione triestina per una serie di fattori che saranno analizzati a breve; e che presenta «ricchi e precisi riferimenti alle opere di Italo Svevo e di Umberto Saba»²⁴². Il modello letterario sveviano, di cui questa e altre opere di Mattioni sono intrise, si distingue con evidenza nel rapporto instaurato tra il 'sé' e la città: la geometria triestina, delineata nel dettaglio, viene a rispecchiare

²⁴⁰ Cfr. KATIA PIZZI, *Inscribing the 'Self' in the City. Stelio Mattioni and Trieste*, in «New Readings», 2.1(2011), p. 54.

²⁴¹ GERALDINE MEYER, *Il richiamo di Alma, Stelio Mattioni e la grande tradizione letteraria di Trieste*, in «l'Ottavo» rivista online: <https://www.lottavo.it/2017/06/il-richiamo-di-alma-stelio-mattioni-e-la-grande-tradizione-letteraria-di-trieste/>

²⁴² KATIA PIZZI, *Storia e memoria ai confini nordorientali d'Italia*, in «Italian Studies», 68/3(2013), p. 346.

un ordine interiore, che in alcuni casi assomiglia più a un disordine, ovvero l'assetto mentale del protagonista-autobiografico.²⁴³

Il connubio tra un solido mestiere ancorato alla concretezza e la sua naturale inclinazione immaginativa fa sì che le sue narrazioni si trovino a metà «tra il realistico e il simbolico»²⁴⁴, con incursioni magiche²⁴⁵. La scrittura è piuttosto asciutta e lineare e la mancanza di impronta lirica si integra, andando a equilibrare il tutto, con i motivi fiabeschi che vengono proposti: «l'idea dell'amore», «il bisogno del mistero», «il senso della vita che ci sfugge continuamente», «il gioco illusorio delle apparenze»²⁴⁶. La quotidianità e naturalezza con la quale gli eventi vengono narrati fa infatti risaltare gli aspetti arcani della vicenda, che emergono dalle riflessioni dell'io narrante e approdano a un lettore senza difese. Le ponderazioni che il personaggio porta avanti non vengono infatti imposte, ma dimessamente suggerite, con invito a parteciparvi, con la possibilità di aggiustare il tiro; per questo il mistero può essere accettato senza eccessivamente trattenersi sugli indicatori della finzione, e per questo il racconto non rischia di assumere i connotati del 'giallo' o del «romanzesco a tutti i costi»²⁴⁷. Il colpo di scena è perciò assente, perché i fatti sono conosciuti dal principio, ma risulta incessante il dubbio instillato dall'andirivieni di

²⁴³ KATIA PIZZI, *Inscribing the 'Self' in the City*, cit., p. 56.

²⁴⁴ GIULIANO MANACORDA, *Il richiamo della regione. Un po' di Mitteleuropa*, in *Letteratura italiana d'oggi: 1965-1985*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p.313.

²⁴⁵ Si veda, a proposito, un articolo che la figlia di Mattioni svolge interamente in prima persona rielaborando la vita del padre e il suo rapporto con la città natale: «Sono diventato scrittore per spirito di avventura. E perché sono sempre stato attratto dalla dimensione fantastica, dal mondo delle favole pur senza credere alle fate, e quindi di continuo tormentato dal voler capire la vita che cos'è, e perché gli uomini, me compreso, sono come sono». CHIARA MATTIONI, *La Trieste di Stelio Mattioni*, in «QuaderniCIRD» Rivista del Centro Interdipartimentale per la Ricerca Didattica dell'Università di Trieste, n. 16 (2018), p. 98.

²⁴⁶ CARLO BO, *Fra amore e mistero*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1980.

²⁴⁷ *Idem*.

una presenza imprevedibile, che mantiene alta la tensione instillata dal sottile gioco di 'alti e bassi'; movimento che si ritrova anche nella verticalizzazione dello spazio cittadino, data dall'andamento dei percorsi battuti dal protagonista, e zeppo di ripidi sali-scendi.

In *Alma*, attraverso una segreta e indecifrabile ricerca, viene affrontato il tema della transitorietà della vita: l'io narrante è un uomo che, giunto ormai all'età adulta, riporta alla memoria un periodo definito della sua giovinezza e vi indugia, raccontando e descrivendo con minuzie di particolari una serie di episodi tra loro concatenati da una strana ineffabile presenza. Egli parla in prima persona e rivela di essersi già sistemato, anche se non senza rimpianti:

sono uno qualsiasi, con la sua brava carriera impiegatizia alle spalle, e che forse, con una laurea in tasca, avrebbe dovuto cercare di realizzarsi meglio, in un'attività meno anonima, ma così non è stato e in fondo questo non ha importanza.²⁴⁸

È giunto alla rassegnazione dopo aver affrontato diverse esperienze che la vita gli ha posto innanzi²⁴⁹ e afferma di non voler fare sfoggio di se stesso ma anzi giovare a coloro che, leggendo questa storia, possano trovarla più «illuminante»²⁵⁰ di ciò che per lui è stata. In questa condizione di realismo iniziale si ritrova tutta la valenza metaforica con cui è bene investire ciò che sarà riferito; il rapporto che si instaura con il lettore è intimo e ha tutti i caratteri della confessione. Il protagonista compie successivamente un *excursus* sulla sua appartenenza: conosciamo la sua estrazione,

²⁴⁸ STELIO MATTIONI, *Il richiamo di Alma*, Bergamo, Euroclub, 1981, p. 9 (Milano, Adelphi, 1980¹), [=RA].

²⁴⁹ «La vita è, e noi vi partecipiamo senza poterle chiedere nulla, perché ben poco abbiamo da darle». *Idem*.

²⁵⁰ *Idem*.

proviene da una famiglia alto-borghese e molto abbiente, in cui tutti, nonostante siano già ricchi, «cercano continuamente di aumentare le loro entrate» (RA, p. 10);
tranne lui: si desume il ragazzo sia perlopiù sfaccendato e, benché iscritto all'università, rimandi continuamente al 'successivo appello di febbraio', per mancanza di stimolo e perché imprigionato in uno strano stato di apatia diffusa, che lo allontana anche dai rapporti sociali. Trascorre le sue giornate a casa di una zia, Francesca, la quale, di condizione più umile, vive più modestamente mantenendosi con una piccola rendita. Ella è stata incaricata dalla madre del ragazzo di preparargli i pasti. Il giovane, irrequieto e solitario, inappagato dal proprio mondo reale, insofferente ai principi e ai dettami di matrice borghese del proprio paesaggio familiare, a una madre assente e sempre distratta da futili occupazioni, a un padre a cui sta a cuore esclusivamente il ritorno economico, a due fratelli da cui si sente distante; arriva ad apprezzare maggiormente la casa della zia. Questa abitazione è un luogo tipico della vicenda, e qui ritratta nel dettaglio: dotata di un giardino sospeso, permette, da un lato, di isolarsi completamente dall'esterno – percependo esclusivamente, a livello uditivo, il frastuono cittadino – e dall'altro di godere di una particolare veduta sulla città, «su Piazza Goldoni, che praticamente è il centro della città» (RA, p. 11). Da questa prospettiva il giovane scorge per la prima volta – e da quel momento le sue prospettive muteranno definitivamente – una ragazza che sta percorrendo in bilico sul parapetto della Scala dei Giganti, è Alma:

l'ora era dolce, via del monte silenziosa, i rumori che salivano da Piazza Goldoni troppo abituali, continui e confusi, per turbarla in qualche maniera. Quando a un tratto, non saprei dire in che modo, avvertii una presenza estranea, che non riguardava la casa, non riguardava il resto circostante, riguardava unicamente me. Alzai gli occhi, e il cielo era color arancione. La cosa non mi sorprese più di tanto. Quello che mi colpì fu una figura bianca che

scopersi subito dopo, e che non solo era più bianca di ogni altra cosa che potessi scorgere d'intorno, ma inoltre circondata dello stesso colore del cielo, e soprattutto viva e vicinissima, nonostante la distanza. Era in piedi sul petto della balaustra della Scala dei Giganti, là dove si sporge sulla piazza, e andava da un estremo all'altro, guardando dalla mia parte. Chi era? Lascia cadere il libro, mi chinai davanti, preso dall'ansietà. Era una ragazza (RA, p. 14).

Queste sono le circostanze del primo incontro con Alma – il primo di molti – tutti all'insegna del caso e dell'indeterminatezza, tutti accomunati dalla rincorsa di un giovane che segue un'immagine in movimento, una figura mai uguale a se stessa; dall'incessante chiedersi se ci si trova in un sogno o se a spiegarsi di fronte ai propri occhi sono semplici fatti reali, incontrovertibili ma inspiegabili²⁵¹. Alma è una realtà 'impredicabile', che risulta a ogni incontro differente da se stessa e contemporaneamente tante cose. Nemmeno la fotografia, come mezzo di fissazione della realtà, riesce a ritrarla univocamente: ella è diversa in ogni fotografia e l'unica cosa per cui è riconoscibile è un anello che ha sempre indosso. Il protagonista sente un legame forte con Alma, nome che designa il corrispettivo 'anima', la sua stessa anima di giovane ancora inesperto della vita, con un'identità non ancora formata, o che anzi non ha ancora trovato e che cerca per le vie della sua città natale. Ciò che gli preme in questo momento è continuare a seguirla, e trascorre molto tempo a rincorrerla, spesso con visioni allucinatorie o realtà oniriche che irrompono.

Trieste viene a costituire la scenografia dell'opera con le sue vie, le sue scalinate e i suoi scorci percorsi e ripercorsi nell'incessante ricerca di Alma, che è trovata ma subito persa di nuovo. Trieste è anche l'altro grande personaggio del racconto, ed è descritta – senza però essere mai nominata – a più riprese e con grande precisione

²⁵¹ «Fino a che punto era stato un sogno, o realtà?». RA, p. 137.

nelle sue conformazioni naturali e antropiche²⁵²; anche se la sua topografia sembra più ricordare un paesaggio dell'anima. È pur vero che la descrizione minuziosa e realistica di uno spazio in letteratura non corrisponde in maniera automatica alla geografia fisica del luogo, ma anzi lo «zodiaco di fantasmi della mente dell'autore» dà vita a un paesaggio ibrido, che si definisce nello «scarto che esiste fra la geografia reale e l'intricato atlante che si compone nella mente umana»: la città letteraria si declina in «un impasto di forme concrete e di elementi fantastici che rispecchiano gli ideali, le aspirazioni, i pregiudizi di chi racconta, descrive, dipinge, insomma riproduce l'immagine di uno spazio reale»²⁵³. Poco senso ha parlare delle differenze tra i due paesaggi, reale e interiore, quanto invece più importante è indagare lo spazio in letteratura come una serie di assi di influenze che creano immensi «mappamondi di carta»²⁵⁴. Ciò detto, risulta qui evidente in quest'opera l'adesione a una tradizione dichiaratamente triestina, che vede la descrizione dello spazio cittadino in termini rigorosamente realistici, ma anche con altri connotati:

Si ha quasi sempre l'impressione che ciò che conti, per gli scrittori triestini, sia soprattutto l'insediamento antropico, con le sue risorse economiche e umane, un paesaggio considerato sotto il profilo delle caratteristiche fisico-ambientali, tangibile nella sua concretezza, tanto da far impallidire qualsiasi impennata estetizzante. [...] Ci troviamo di fronte, quasi sempre, a un naturalismo empirico, pragmatico. Nella maggior parte dei casi il paesaggio non è mai fine a se stesso o sfondo ricreato per permettere memorialismi sentimentali o meditazioni religiose.

²⁵² «La mia città [...] è lo sfondo, anzi, il paesaggio dell'anima di tutti i miei romanzi, magari mai nominata ma perfettamente riconoscibile, oppure minuziosamente descritta nelle sue strade, piazze, quartieri. I miei libri sono pieni di percorsi che io stesso ho fatto centinaia di volte, e che ho voluto far diventare, nelle mie storie, metafora del difficile percorso di ciascuna esistenza umana». CHIARA MATTIONI, *La Trieste di Stelio Mattioni*, cit., p. 100. Nella scelta di far acquisire a Trieste un'importanza metaforica tale da assumere le sembianze di un personaggio a tutti gli effetti – più che di un'ambientazione – risulta evidente la lezione sabiana.

²⁵³ ERNESTINA PELLEGRINI, *Le città interiori*, cit., p. 35.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 36.

[...] Anche quando l'immagine acquista risonanze simboliche o metaforiche, il paesaggio continua a mostrare la traccia della presenza dell'uomo. [E] "si esprime con acuta visività" nella sua "prosaicità".²⁵⁵

Nel *Richiamo* è lo spazio stesso – la Trieste dai mille scorci e dalle mille vedute – a parlarci dell'aspetto umano, vitale: è una città trasformata in tutto e per tutto in paesaggio mentale dell'autore e modellata dalla sua esperienza, al punto che, ogni angolo, strada o piazza acquisisce un significato simbolico. Katia Pizzi, muovendo da un presupposto teorico, perviene a un'interessante interpretazione²⁵⁶: gli autori triestini del secondo dopoguerra sono inevitabilmente gli eredi di una tradizione che – come si è già visto – nella propria autoreferenzialità finalizzata a un riconoscimento dalla cultura nazionale, ha attribuito un ruolo prominente alla città, chiudendosi in un circolo endogamico che rifiuta il contatto con la realtà esterna, moltiplicando il proprio discorso anche nel commento e nella critica vicendevole. Per questa ragione, il rapporto di autori della generazione di Mattioni – che, giunti successivamente, cercano di aprirsi a una più ampia cultura – con le proprie origini risulta essere molto complesso. Essi si trovano invischiati nel legame viscerale che hanno con la città natale, ma contemporaneamente soffrono per la prigionia che ciò comporta, in quanto desiderano ardentemente uscire da quegli schemi fissi; di questo risente la loro produzione letteraria e anche l'autobiografismo eclatante è giustificato dall'insistenza dello stesso *topos*. Nel *Richiamo* la città stessa demanda a un'identificazione totale con l'io-narrante, che poi è lo stesso autore, il quale viene letteralmente inglobato nel corpo della città (rappresentata infatti in chiave

²⁵⁵ ERNESTINA PELLEGRINI, *Le città interiori*, cit., p. 19.

²⁵⁶ Si veda: KATIA PIZZI, *Inscribing the 'Self' in the City*, cit.

labirintica). Dalla parte di giardino della zia che ha preclusa la vista, la città si affida al solo senso dell'udito, prefigurandosi come spazio che esiste nell'interiorità, avvertito finanche fisicamente:

Si udiva la città, ma come da dietro un muro, così che si poteva immaginarla come si voleva, e anche che non esistesse, che fosse il lontano rumore della risacca o il proprio sangue che scorre nelle vene (RA, p. 12).

Contemporaneamente la città è descritta come un luogo metafisico, e di conseguenza, nonostante le indicazioni geografiche siano reali, esse si svestono della realtà sfocandosi e andando costituire un paesaggio interiore:

Non dovrebbe essere difficile ricostruire l'itinerario che seguì, per la scalinata a cubi di granito, oltre la via del Teatro Romano, per via Malcantòn e via dei Rettòri, ma penso che sarebbe inutile in una storia come questa, in cui io mi movevo come in un'atmosfera rarefatta, fra case e persone ch'erano concrete sì, ma rese sfocate dal miraggio (RA, p. 76).

Trieste è il luogo che tiene prigioniero il protagonista-autore, che si ritrova a dover ripercorrere compulsivamente le stesse strade, in una ricerca che non può evitare, quella di *Alma/Anima*. Il movimento è quello angosciante di una serie di cerchi concentrici inseriti in uno spazio ben definito, che provocano quindi una fissità claustrofobica sullo stesso punto, rendendo così gli spostamenti una potente illusione:

nel mio girovagare [...], facevo sempre le stesse strade. Non starò a dire quali, [...], ma erano tutte intorno ad un punto, il punto in cui dovevo incontrarla. Quasi un labirinto (RA, p. 26).

Il percorso labirintico è lo stesso che deve seguire Mattioni per uscire dalla gabbia della 'triestinità'. Il protagonista, poco prima di lasciare Trieste, trova, nell'Orto Lapidario, una pietra tombale con un'epigrafe che reca il nome di Alma e la frase «se ti ami, amami» (RA, p. 150), e la circolarità di quest'autoreferenzialità getta luce sulla corrispondenza tra *Alma*/Anima e Trieste. Appurata quest'identificazione il ragazzo non può che lasciare la città che lo tiene imprigionato e l'autore può evadere dalla traccia di triestinità che non consente alla sua individualità di emergere, tenendolo recluso nell'«imperativo morale» di una cultura letteraria ingombrante. Questa soluzione finale è anche la scelta di una rinuncia, nonché la rassegnazione alla vana ricerca di un vero sé, in una città che si erge sul proprio mito e su una artificiosa celebrazione della memoria, che si espleta nell'immagine simbolica dell'Orto Lapidario, custode di sterile archeologia:

Alma non l'ho rivista più e d'altronde, forse perché ho lasciato la città che è stata sua e mia, neanche l'ho cercata. Il senso di sollievo che avevo provato alla sua scomparsa non era tanto dovuto alla stanchezza di seguirla, senza mai raggiungerla, quanto all'improvvisa consapevolezza d'essere infine uscito dal tunnel, [...] e di essere perciò in grado di proseguire da solo la mia strada. Quale strada? Nessuno è mai riuscito a saperlo, e io meno che meno; non mi pare molto importante, se per tutti quelli che conosco è così; forse vivere significa rassegnarsi a non trovarla (RA, p. 150).

Lo scritto si conclude con un vero e proprio enigma («se ti ami, amami»); La verità, che vorrebbe essere svelata, si nasconde dietro un altro mistero, secondo un meccanismo a scatole cinesi, circolare, infinito, imperscrutabile. In realtà il messaggio letto sulla lapide – oltre quanto già detto – riporta bruscamente l'attenzione sull'io narrante facendo su di lui convergere, in *explicit*, il bagaglio metaforico. La ragazza tanto desiderata e tanto inseguita si rivela essere nient'altro

che la vita, una vita che sfugge e che non ci appartiene del tutto, ma che è bene respirare a pieni polmoni perché solo da essa si può estrarre la vera poesia: nonostante vivere significhi rassegnarsi a non trovare la propria strada, «Alma è l'amore per la vita che mai si dovrebbe perdere» (RA, p. 104):

Eppure, nell'aria c'era un pulsare di vita che mi incitava a muovermi e a respirare profondamente (RA, p. 154).

Appendice di immagini

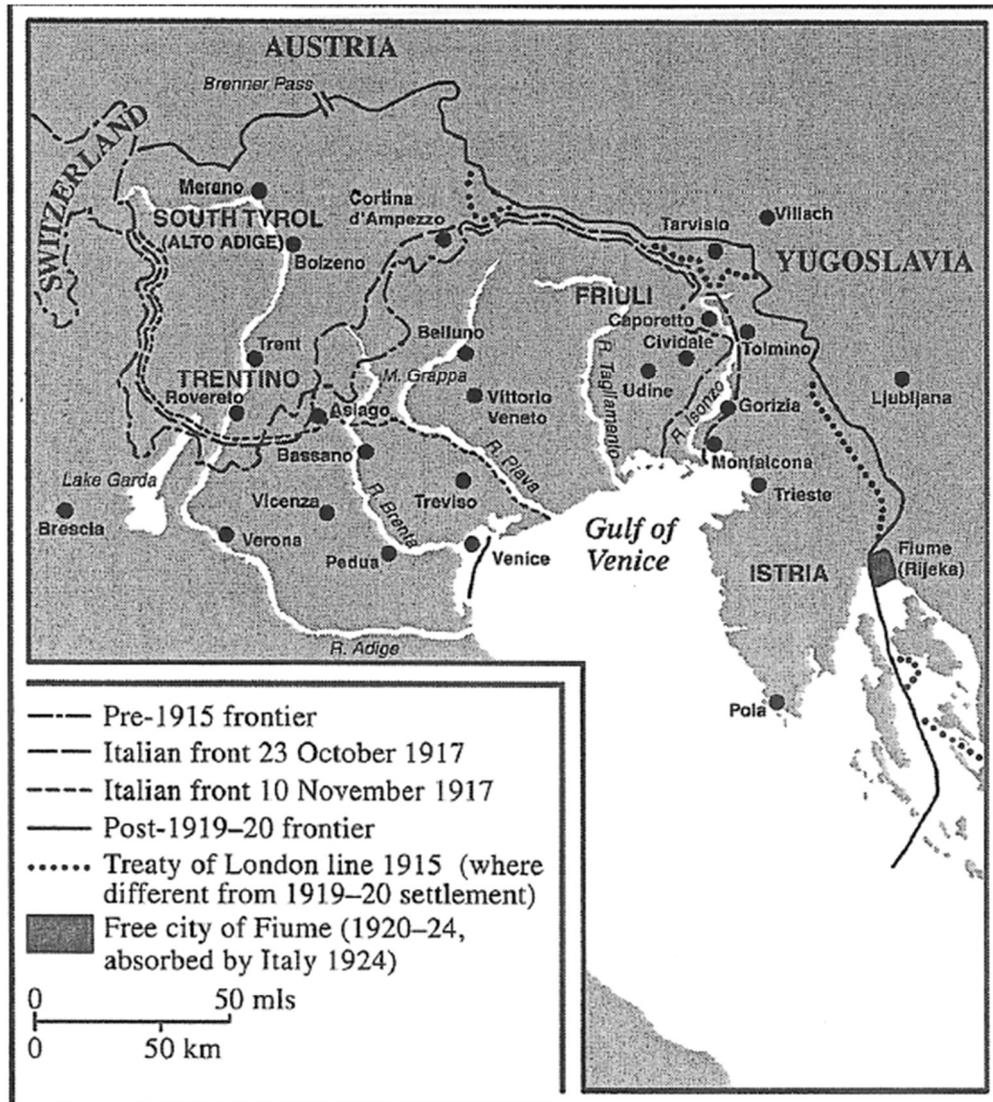


Fig. 2
 Cartina dei confini nordorientali 1915-1924, in MARTIN CLARKE, *Modern Italy 1871-1982*, Londra e New York: Addison Wesley Longman, 1984, p. 409.

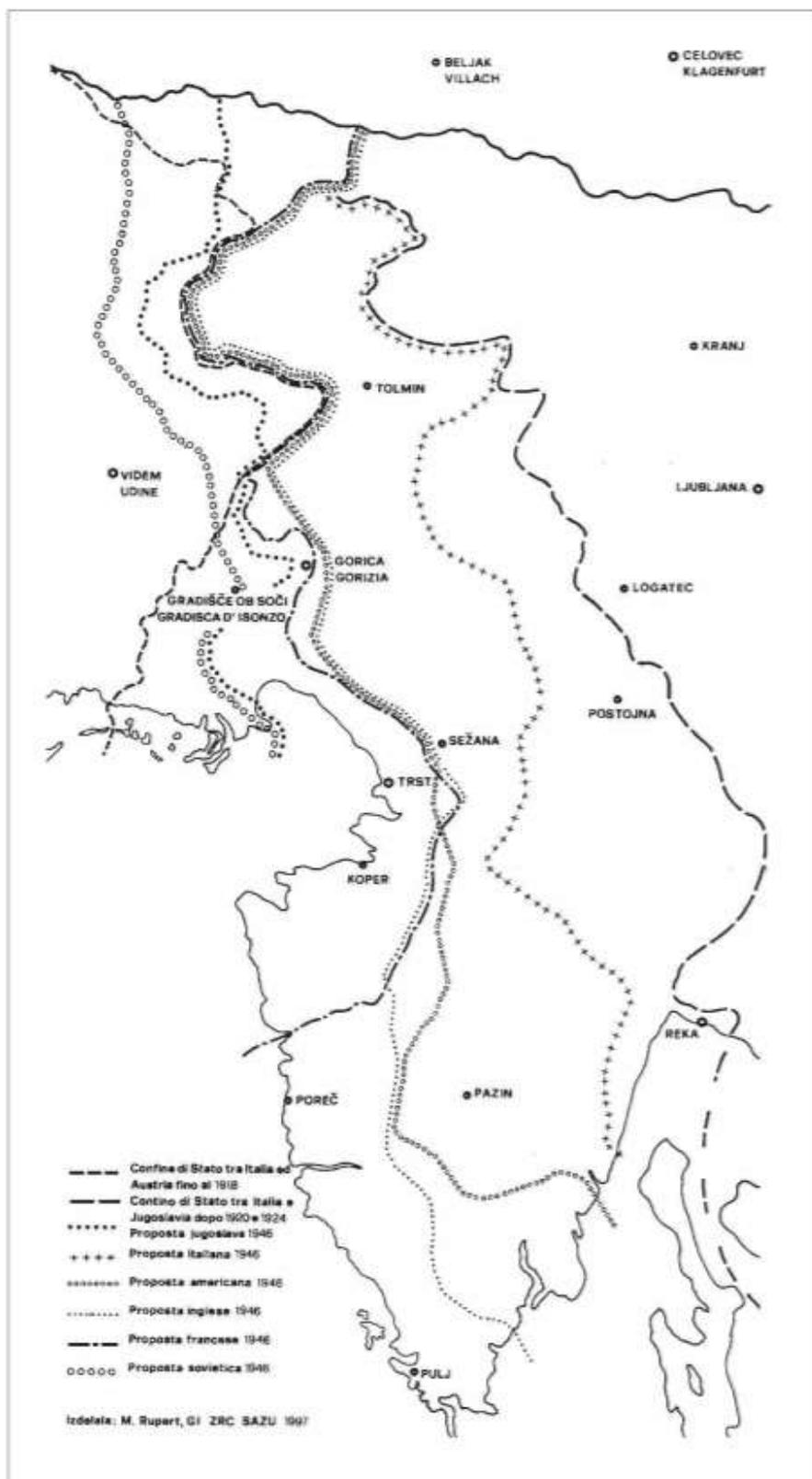


Fig. 3
 Le diverse linee di confine proposte dopo la Seconda guerra mondiale (quella italiana corrisponde alla linea Wilson), in PETRA SVOLJŠAK, *La prima guerra mondiale e le sue ripercussioni sul margine occidentale dell'area alpina slovena*, in «Storia delle Alpi», 2 (1997), pp. 115-135.

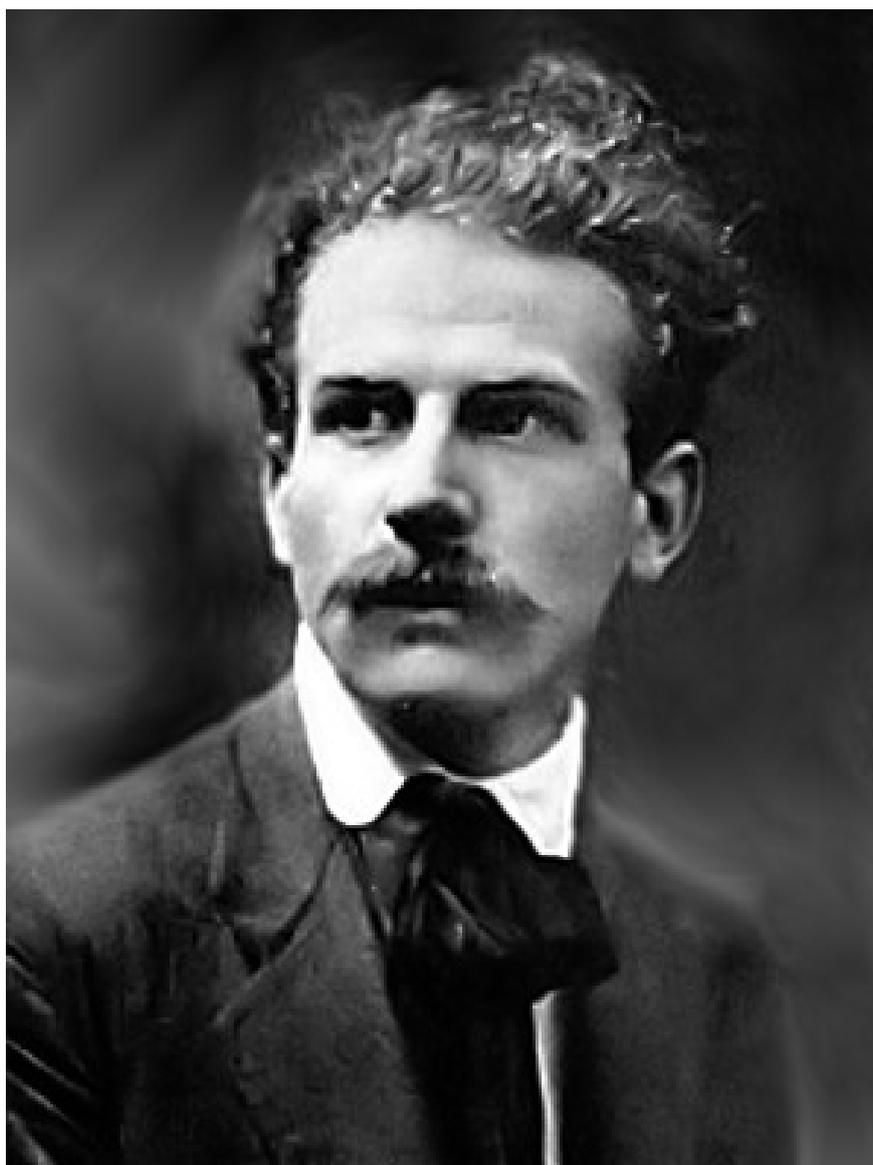


Fig. 4
Scipio Slataper, fotografia tratta da <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-s/scipio-slataper/>

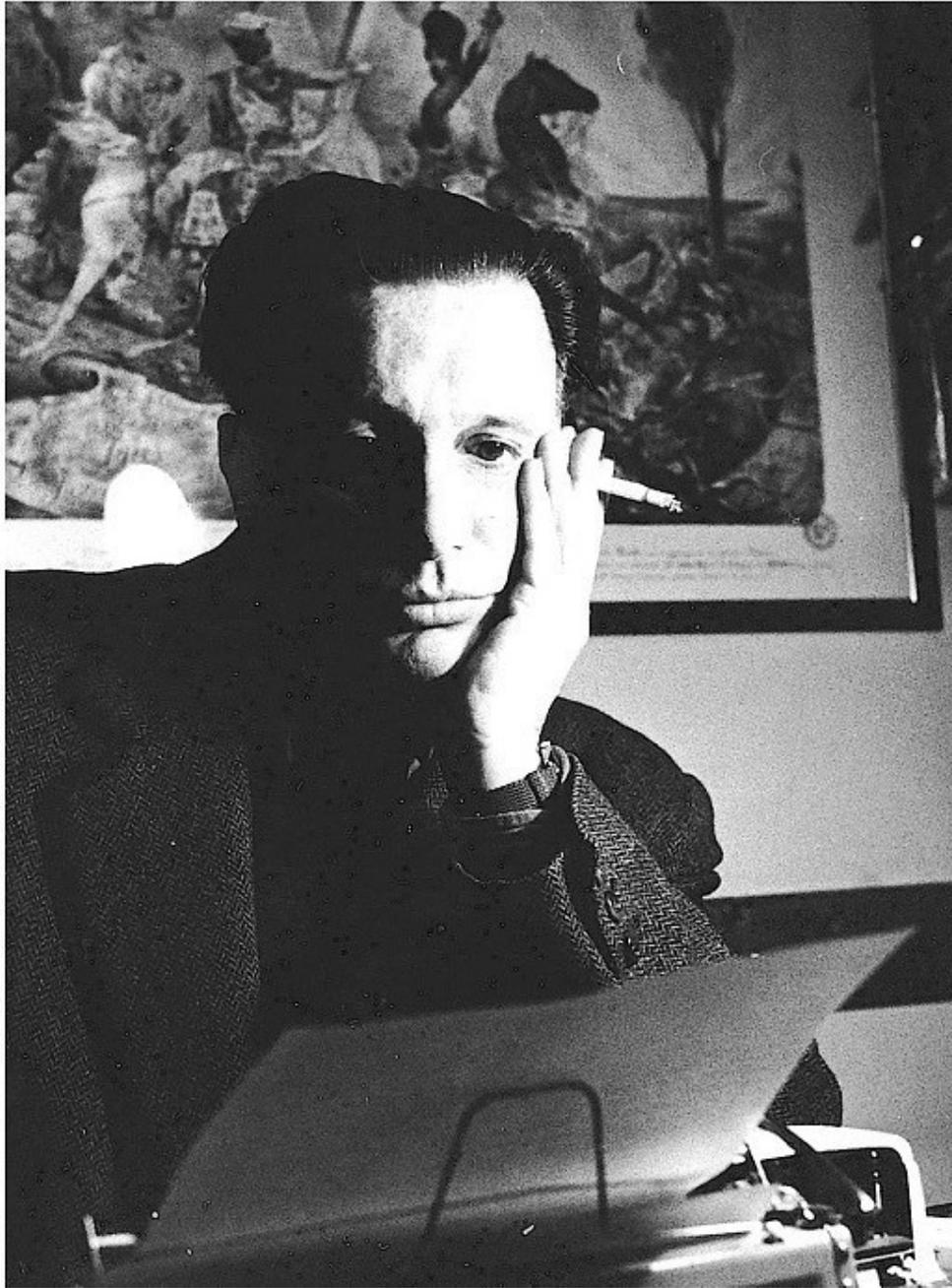


Fig. 5
Franco Vegliani, fotografia tratta da <https://www.cinquesensi.it/2016/05/testimonianza-claudio-magris/>



Fig. 6
Stelio Mattioni, fotografia tratta da https://www.corriere.it/cultura/18_settembre_07/stelio-mattioni-scrittore-musil-kafka-kubin-trieste-claudio-magris-fca73038-b2c9-11e8-af77-790d0c049f1d.shtml

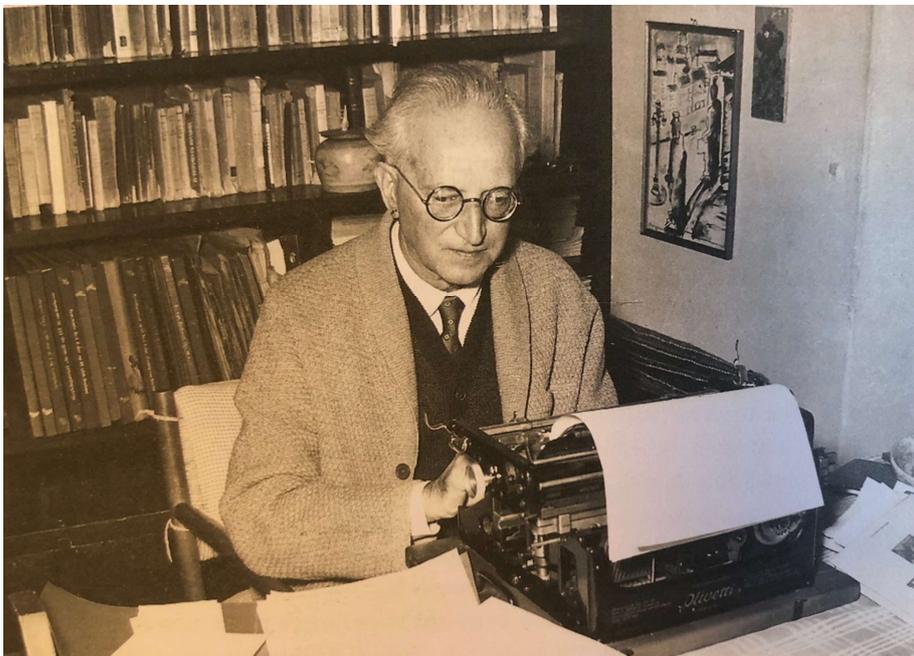


Fig. 7
Giani Stuparich, anni '50 del Novecento, fotografia Giornalfoto-Trieste, in ANITA PITTONI, CRISTINA BENUSSI, MARIA TERESA BASSA POROPAT, PIETRO SPIRITO, SIMONE VOLPATO, SERGIO VATTA, GABRIELLA NORIO, *Diario 1944-1945*, Padova, SVSB, 2012, p. 10.



Fig. 8
Umberto Saba e Gianni Stuparich, 1951, fotografia tratta da https://it.wikiquote.org/wiki/Umberto_Saba

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia generale

ELIO APIH, GIULIO SAPELLI, ELVIO GUAGNINI, *Trieste*, Bari, Laterza, 1988.

ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.

GLAUCO ARNERI, *Trieste. Breve storia della città*, Trieste, Lint, 2013.

GIORGIO BARONI, CRISTINA BENUSSI (a c. di), *Giani Stuparich: tra ritorno e ricordo*, atti del convegno internazionale, Trieste, 20-21 Ottobre 2011, Pisa, Serra, 2012.

ROLAND BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*, traduzione italiana a cura di Renzo Guidieri Torino, Einaudi, 1979.

SILVIO BENCO, *Trieste*, Firenze, Casa Editrice "Nemi", 1932.

CRISTINA BENUSSI, *Confini: l'altra Italia*, Brescia, Scholé, 2019.

OLIVIERO HONORÉ BIANCHI, CARLO BO, BRUNO MAIER, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste, Lint, 1968.

ILVANO CALIARO, *Tra vita e scrittura: capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011.

MANLIO CECOVINI, *Del patriottismo di Trieste: discorso di un triestino agli italiani nel cinquantenario della redenzione*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1968.

RUGGERO FAURO, *Trieste: italiani e slavi, il governo austriaco, l'irredentismo*, Roma, Gaetano Garzoni Provenzani Editore, 1914.

ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI (a c. di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVII: Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002.

ID., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. XVII: Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. II, Torino, Einaudi, 2002.

ELVIO GUAGNINI (a c. di), *Introduzione alla cultura letteraria italiana a Trieste nel '900*, Trieste, Provincia di Trieste, 1980.

MICHELE LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Editori Laterza, 2009.

GIULIANO MANACORDA (a c. di), *Lettere a Solaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

ID., *Letteratura italiana d'oggi: 1965-1985*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

MARCO MARCHI, ERNESTINA PELLEGRINI, LODOVICO STEIDL, *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze (190-1950)*, Mostra documentaria coordinata da

MARCO MARCHI, *Catalogo* a cura di MARCO MARCHI, ERNESTINA PELLEGRINI, ROBERTO PERTICI, NELLA SISTOLI PAOLI e LODOVICO STEIDL, Firenze, Il Sedicesimo, 1983.

ADRIANO MARTELLA, *Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-22). Note sul linguaggio*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» [risorsa elettronica], 1/2006, pp. 11-47.

LIBERO MAZZI (a c. di), *Quassù Trieste*, Bologna, Cappelli, 1968.

CLAUDIO SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo: Trieste 1918-1922*, Udine, Del Bianco, 1959.

FABIO TODERO (a c. di), *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2015.

FULVIO TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste*, Milano, Bompiani, 1995.

Id., *Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante*, Genova, Marietti, 1992.

LORENZO TOMMASINI, *Scipio Slataper alla guerra: dall'irredentismo culturale all'interventismo militante*, in GISELLA NEMETH, ADRIANO PAPO (a c. di), *La via della guerra: il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, Trieste, Luglio Editore, 2013, pp. 219-242.

ANNAMARIA VINCI, *Il fascismo al confine orientale: Appunti e considerazioni*, in «Storia e regione» (GR/SR), 20 (2011)1, pp. 21-39.

ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Firenze, Libreria della Voce, 1912.

GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Studio Tesi, 1980.

Testi presi in esame

SCIPIO SLATAPER, *Il mio Carso*, Firenze, La Voce, 1912.

FRANCO VEGLIANI, *La frontiera*, Milano, Ceschina, 1964.

STELIO MATTIONI, *Il richiamo di Alma*, Milano, Adelphi, 1980.

Bibliografia critica

In Volume

ILVANO CALIARO, *Sull'elaborazione del "Mio Carso" di S. Slataper. La "Calata"*, IRIS Università degli Studi di Udine, 25 Marzo 2015.

MANLIO CECOVINI, *Refoli*, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 1998.

ALFREDO GARGIULO, *XXV. - Scipio Slataper*, in *Letteratura italiana del Novecento*, Firenze, F. Le Monnier, 1940.

CLAUDIO MAGRIS, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963.

ID., *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978.

BRUNO MAIER, *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1972.

ID., *Gli scrittori triestini e il fascismo*, Trieste, Edizioni «Italo Svevo», 1975.

BIAGIO MARIN, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller, 1965.

PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi serie seconda*, Bari, Gius. Laterza & f., 1946.

ERNESTINA PELLEGRINI, *Claudio Magris o dell'identità plurale*, in CLAUDIO MAGRIS, *Opere*, Milano, Mondadori, 2012, pp. VIII-LXX.

EAD., *Le città interiori*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995.

EAD., *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1987.

KATIA PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Bologna, Gedit, 2007.

EAD., *A city in search of an author: the literary identity of Trieste*, London, Sheffield academic press, 2001.

FULVIO SENARDI (a c. di), *Scipio Slataper: Il suo tempo, la sua città: miscellanea di studi*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2013.

GIANFRANCO SODOMACO, *Vita di frontiera, scrittura di frontiera*, in BIANCA MARIA DA RIF (a c. di), *Civiltà italiana e geografie d'Europa. XIX Congresso AISLLI 19-24 Settembre 2006 Trieste Capodistria Padova Pola, Trieste*, EUT Edizioni Università di Trieste, 2009.

In periodico

CARLO BO, *Fra amore e mistero*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1980.

CLAUDIO MAGRIS, *Per un'antologia della letteratura triestina*, in «Lettere Italiane», n. 11(1), 1959.

ID., *Un impero che cadeva a tempo di Valzer*, in «Corriere della Sera», 20 agosto 1975.

ID., *Lo scrittore sulla frontiera. Un ricordo del triestino Franco Vegliani*, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1982.

CHIARA MATTIONI, *La Trieste di Stelio Mattioni*, in «QuaderniCIRD» Rivista del Centro Interdipartimentale per la Ricerca Didattica dell'Università di Trieste, n. 16 (2018).

KATIA PIZZI, *Inscribing the 'Self' in the City. Stelio Mattioni and Trieste*, in «New Readings», 2.1(2011).

KATIA PIZZI, *Storia e memoria ai confini nordorientali d'Italia*, in «Italian Studies», 68.3(2013).

Altri testi consultati

MAURO COVACICH, *La città interiore*, Milano, La nave di Teseo, 2017.

CLAUDIO MAGRIS, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997.

ID., *Utopia e disincanto: saggi 1974-1998*, Milano, Garzanti, 1999.

BIAGIO MARIN, PIERPAOLO LUZZATTO-FEGIZ, *Le bianche case alla riva*, Genova, Italsider, 1971.

JAN MORRIS, *Trieste. O del nessun luogo*, traduzione italiana a cura di PIERO BUDINICH, Milano, Il Saggiatore, 2014.

UMBERTO SABA, *Tutte le poesie*, a cura di ARRIGO STARA, Milano, A. Mondadori, 1998.

ID., *Tutte le prose*, a cura di LINUCCIA SABA, Milano, Mondadori, 1964.

SCIPIO SLATAPER, *Scritti politici*, a cura di GIANI STUPARICH, Roma, Stock, 1925.

ID., *Epistolario*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano, Mondadori, 1950.

ID., *Scritti letterari e critici*, a cura di GIANI STUPARICH, Roma, La Voce, 1920.

ID., *Alle tre amiche*, a cura di GIANI STUPARICH, Milano-Verona, Mondadori, 1958.

GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948.

ID., *La nazione Czecca*, Catania, Battiato, 1915.

ID., *Scipio Slataper*, Firenze, La Voce, 1922.

ID., *Ricordi istriani*, a cura di ANITA PITTONI, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1964.

SUSANNA TAMARO, *Va' dove ti porta il cuore*, Roma, Baldini & Castoldi, 1994.

Sitografia

https://www.atrieste.eu/Wiki/doku.php?id=storia_ts:cronologia:1918_1943#gennaio_1922 (consultato il 18 giugno 2019).

https://www.univie.ac.at/aedf/texte/lunzer_vegliani.htm (consultato il 19 luglio 2019).

<https://www.lottavo.it/2017/06/il-richiamo-di-alma-stelio-mattioni-e-la-grande-tradizione-letteraria-di-trieste/> (consultato il 29 settembre 2019).

<http://itinerari.comune.trieste.it/la-trieste-di-svevo/> (consultato il 30 Settembre).

Ringraziamenti

Giungendo al compimento di un così straordinario percorso, non resta che guardare ciò che mi sono lasciata alle spalle: se dovessi usare una metafora per descrivere quello che per me ha rappresentato la tesi di laurea la definirei una ‘tormentata gestazione’. Sono stati mesi colmi di paure e insicurezze, di fatiche e affanno. Ma dovevo immaginare che l’inquietudine sarebbe svanita una volta liberatami dalla gabbia mentale che io stessa avevo eretto, misurandomi con la mia forza di volontà e le mie capacità. In tutto ciò si rende doveroso ringraziare la professoressa Ilaria Crotti, che attraverso la sua competenza e il suo animo gentile, ha saputo affiancarmi nel migliore dei modi, consigliandomi sempre saggiamente. In egual misura intendo ringraziare i miei due correlatori, la professoressa Michela Rusi e il Professor Alberto Zava, per l’attenzione che mi hanno accordata.

Nei momenti di maggiore sconforto la persona che più ha saputo risollevarmi il mio umore, pur faticando a comprendere il mio mondo, così distante dal suo, è stato Marco, con tanta sensibilità e la rara bontà che lo contraddistingue. Mi sono stati dedicati ascolto ed empatia in particolar modo da Deborah, che in maniera del tutto disinteressata, ha agito da autentica amica, ma anche da altri amici come Alexia, Rebecca, Benedetta, Simone e altri, che nonostante la lontananza sono riusciti a trasmettermi il loro affetto. Mamma e papà, che credono in me più di chiunque altro, sono sempre al centro dei miei pensieri, anche se poche volte mi capita di dirglielo: senza di loro niente di tutto questo sarebbe potuto avvenire. Grazie a questa città, Venezia, che ha innescato in me un cambiamento. Qui, in questo spazio raccolto, dove il tempo sembra essersi fermato, ho vissuto la compagnia senza dimenticarmi

della solitudine, moltiplicando il ritmo dei miei pensieri. In ogni isolato scorcio, fatto di terra o di acqua, trovato per caso mentre andavo di sfuggita, ho visto dentro, racchiuso, un mondo, un mondo di vita.